

Indice

Servizio Nazionale Pastorale Giovanile - n. 44 - ottobre 2006
Ufficio Naz. per la Coop. Missionaria tra le Chiese - n. 37 - ottobre 2006

Presentazione pag. 5

Sulle acque passerà la Sua via
AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO
*Beati coloro che non sono violenti:
Dio darà loro la terra promessa*

Loreto, 8-13 settembre 2004

Programma pag. 8

Saluto introduttivo pag. 10

Religioni e violenza tra mistificazione e ideologia
Prof. Giuseppe Fornari pag. 12

**Il ruolo della Bibbia nello sviluppo della cultura
non violenta nel Mediterraneo**
Mons. Gianfranco Ravasi pag. 22

Le religioni del Mediterraneo tra violenza e mitezza
Prof. Franco Cardini. pag. 29

La virtù della mitezza
Dott. Dino Boffo pag. 37

Meditazioni bibliche
Prof.ssa Rosanna Virgili. pag. 42

Celebrazioni. pag. 55

Conclusioni pag. 61

Partecipanti all'edizione 2004 pag. 67

Sulle acque passerà la Sua via
AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO
*Beati quelli che desiderano ardentemente ciò che Dio vuole:
Dio esaudirà i loro desideri*
Loreto, 5-16 settembre 2005

Programma	pag. 72
Saluto introduttivo	pag. 75
<i>Bienheureux ceux qui désirent ce que Dieu veut, Dieu exaucera leurs désirs</i> p. Christophe Roucou.	pag. 78
<i>Il rapporto tra città di Dio e città dell'uomo nelle grandi religioni del Mediterraneo</i> Tavola rotonda	pag. 90
<i>Giustizia e carcere nel Mediterraneo</i>	pag. 100
Testimonianza Abuna Elias Chacour	pag. 116
<i>Il desiderio</i> Sr. Chiara Laura	pag. 122
<i>Le grandi ingiustizie del nostro tempo: le risposte della dottrina sociale della Chiesa</i> Sr. Helen Alford	pag. 126
Saluto S.E. Mons. Gianni Danzi	pag. 139
Conclusioni	pag. 142
<i>Riflessioni nelle preghiere del mattino</i>	pag. 146
<i>Partecipanti all'edizione 2005</i>	pag. 151
<i>Le radici cristiane dell'Europa. Dialogo tra est e ovest sulla comune fede cristiana</i> S.E. Mons. Stanislav Hocevar	pag. 154

Sulle acque passerà la Sua via
AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO
*Beati coloro che hanno compassione degli altri:
Dio avrà compassione di loro*

Loreto, 4-10 settembre 2006

<i>Programma</i>	pag. 162	
<i>Saluto introduttivo</i>	pag. 164	
<i>La cultura della compassione</i>		
Prof. Ivo Lizzola	pag. 168	
<i>Fondamenti antropologici e teologici della compassione</i>		
P. Guillaume Trillard	pag. 176	
<i>Movimento Giovani Lasalliani: nella Chiesa per la difesa dei diritti dei bambini</i>		
Fr. Matteo Mennini	pag. 191	
<i>La compassione dalla parabola alle parabole: laboratori di espressività</i>		pag. 196
<i>Conclusioni</i>	pag. 198	
<i>Meditazioni della lectio divina del mattino.</i>	pag. 200	
<i>Partecipanti all'edizione 2006</i>	pag. 213	
<i>Taizé, una parabola di riconciliazione nel cuore dell'europa</i>		
Fr. Leandro di Taizé	pag. 216	





resentazione

Tre anni di cammino possono essere molti o pochi.

In relazione agli obiettivi – grandi ed impegnativi – del *Progetto Agorà* sono sicuramente poco più di un seme di senapa: la strada da fare è ancora molta, anche se ci sembra di aver imboccato la direzione giusta e di aver posto le basi per qualcosa che potrà portare frutti positivi. La collaborazione sempre più stretta con le Conferenze episcopali francese e spagnola è senz'altro un elemento importante del processo che si è attivato.

Dal punto di vista delle persone incontrate e delle esperienze vissute, tre anni di *Agorà* sono senz'altro molti. Abbiamo incontrato decine di giovani provenienti da tutti i Paesi del Mediterraneo, portatori di storie, culture, tradizioni e problematiche diverse. Attraverso di essi il Progetto acquista via via spessore e motivazioni, grazie alla conoscenza e ai legami che con loro sono nati. Abbiamo visto cambiare il Centro Giovanni Paolo II, nelle strutture e nell'equipe¹, sempre con il coinvolgimento di persone appassionate e competenti. In questi anni, è cambiato anche il Pastore della Chiesa lauretana: il caro Mons. Angelo Comastri, che ha accompagnato il nascere del Centro e dell'*Agorà*, ha lasciato il posto a Mons. Gianni Danzi, amico dei giovani e di Giovanni Paolo II, con il quale ha condiviso sin dall'inizio l'avventura delle Giornate Mondiali della Gioventù.

Publicare gli Atti delle ultime tre settimane lauretane, quindi, non ha per noi solo il valore di documentare i contenuti di un interessante percorso pastorale e culturale, ma anche la funzione di trasmettere il senso di un cammino vissuto con ampiezza di orizzonti e intensità di relazioni. Nella speranza che, verso gli uni e le altre, cresca l'attenzione e la passione in tutti gli operatori della pastorale dei giovani e della missione nel nostro Paese.

Mons. Paolo Giulietti
Mons. Giuseppe Pellegrini

¹ Nel giugno 2003 la comunità delle Suore Alcantarine ha lasciato il Centro Giovanni Paolo II, seguita, nel settembre 2005, dalla comunità degli Oblati di Maria Immacolata. Sono subentrate una comunità maschile composta da sacerdoti diocesani ed una comunità femminile delle Suore Oblate Maria di Fatima.



Sulle acque passerà la Sua via

AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO

Beati coloro non sono violenti:
Dio darà loro la terra promessa

Loreto, 8-13 settembre 2004



Sulle acque passerà la Sua via
AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO
*Beati coloro non sono violenti:
Dio darà loro la terra promessa*

Loreto, 8-13 settembre 2004

Giovedì 2 settembre

GIORNATA DI ARRIVO

– Trasferimento nelle diocesi ospitanti

Venerdì 3 settembre

OSPITALITÀ NELLE DIOCESI

Sabato 4 settembre

GIORNATA DI MEETING

– Partecipazione all'incontro nazionale dell'Azione Cattolica

Domenica 5 settembre

GIORNATA DI MEETING

– Partecipazione all'incontro nazionale dell'Azione Cattolica

Lunedì 6 settembre

OSPITALITÀ NELLE DIOCESI

Martedì 7 settembre

OSPITALITÀ NELLE DIOCESI

Mercoledì 8 settembre

GIORNATA DI ARRIVO

– In serata arrivo dei partecipanti al Centro «Giovanni Paolo II»

– Introduzione all'Agorà

– Presentazione dei partecipanti

Giovedì 9 settembre

PRIMA GIORNATA

- Preghiera del mattino con riflessione biblica,
Prof.ssa Rosanna Virgili
- *Religioni e violenza tra mistificazione e ideologia*
Prof. Giuseppe Fornari
- Gruppi di studio
- Celebrazione della Riconciliazione
- Serata di scambio dei doni

Venerdì 10 settembre

SECONDA GIORNATA

- Preghiera del mattino con riflessione biblica
Prof.ssa Rosanna Virgili
- *Il ruolo della Bibbia
nello sviluppo della cultura non violenta nel Mediterraneo*
Mons. Gianfranco Ravasi
- Gruppi di studio
- Celebrazione e consegna del Padre nostro
- Serata di festa

Sabato 11 settembre

TERZA GIORNATA

- Preghiera del mattino con riflessione biblica,
Prof.ssa Rosanna Virgili
- *Le religioni del Mediterraneo tra violenza e mitezza*
Prof. Franco Cardini
- *La virtù della mitezza*
Dott. Dino Boffo
- Visita a Tolentino

Domenica 12 settembre

QUARTA GIORNATA

- Preghiera del mattino con riflessione biblica,
Prof.ssa Rosanna Virgili
- Incontri con giovani testimoni di non violenza
- Conclusioni dell'Agorà
- Celebrazione Eucaristica
Presiede S.E. Mons. Angelo Comastri, Arcivescovo di Loreto
- Serata di saluto

Lunedì 13 settembre

RIENTRO DEI PARTECIPANTI NEI PAESI DI ORIGINE



Introduzione all'Agorà

Don PAOLO GIULIETTI¹

Grazie alla professoressa Virgili che ci ha aiutato a accogliere la parola di Dio con questo linguaggio così poetico e così suggestivo. Noi iniziamo stamattina il nostro cammino di riflessione insieme. Abbiamo chiamato questo incontro "Agorà". L'Agorà, come ci insegnano i nostri amici della Grecia, è la piazza: la piazza del paese in cui ci si incontra insieme, luogo in cui ci ritrova soprattutto per confrontarsi, per conoscersi, per chiacchierare, per comprendere insieme il senso di quello che si vive, delle vicende che nella città insieme si vivono.

L'Agorà 2004 ha per tema: *Beati quelli che non sono violenti, perché Dio darà loro la terra promessa*. La iniziamo in un clima particolarmente difficile, in cui notizie di violenze ci raggiungono ogni giorno e in diversa maniera. In questo clima non ci sfugge che la questione centrale è proprio quella della terra: dietro le vicende di ogni giorno, le piccole e grandi vicende di violenza di ogni giorno, c'è la questione della terra.

Alcuni di noi sono reduci da un viaggio in Terra Santa, nel quale abbiamo visto come il possesso della terra è, alla fine, la grande questione che divide due popoli e li rende nemici. Ed è attorno al possesso della terra che si consumano le maggiori ingiustizie. Questa situazione, però, è l'immagine della situazione del mondo, in cui attorno al possesso della terra si scontrano grandi interessi; per "possesso della terra" si può intendere infatti anche il possesso delle risorse: il petrolio, l'acqua, la materie prime...

Noi ci poniamo come cristiani di fronte alla grande questione del possesso della terra, domandandoci se il messaggio evangelico, se l'invito di Gesù sia un'utopia, oppure, come intuiva profeticamente Giorgio La Pira (nato giusto cento anni fa ed in un certo senso ispiratore di questo nostro incontro), il messaggio del Vangelo non sia piuttosto l'unica vera alternativa umana e politica alla violenza come strumento per il possesso della terra. Giorgio La Pira, in un'epoca ancora segnata da grandissima diffidenza, iniziò a far colloquiare insieme esponenti delle grandi religioni ed esponenti di movimenti politici assai distanti tra loro, nella convinzione che la via dell'incontro del dialogo e della non-violenza fosse l'unica alternativa realistica all'uso della guerra e della violenza come strumento per il possesso della terra. Noi questo vogliamo crederlo. ma non solamente in maniera ingenua, bensì in maniera pensata, in manie-

¹ Responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana.

ra consapevole. Per questo siamo qui: perché in questi giorni, ascoltando le riflessioni che ci aiuteranno a comprendere la questione della violenza e della terra dal punto di vista biblico, teologico, antropologico e storico, usciamo rafforzati nella nostra convinzione e nella nostra speranza.

Come nel nostro viaggio in Terra Santa da più parti ci è stato detto, in fin dei conti è proprio la speranza è il bene più prezioso in questi nostri giorni, per continuare a credere e lavorare per la pace, la giustizia e la concordia tra i popoli.

Questo è l'obiettivo del nostro incontro: lo raggiungeremo attraverso l'ascolto, la preghiera comune, la conoscenza, l'incontro.

Buona Agorà a tutti!



Religioni e violenza tra mistificazione e ideologia*

Prof. GIUSEPPE FORNARI¹

I. Introduzione

L'aspetto religioso della crisi attuale è un punto fondamentale, che normalmente viene allontanato, esorcizzato: ciò ci mette nella condizione di non capire cosa sta succedendo. La questione è religiosa, nel senso che assistiamo al formarsi e all'agire concreto di un'ideologia che ha una matrice religiosa, come quella fondamentalista. Ciò che sta emergendo è qualcosa che riguarda da vicino la definizione e la natura delle religioni. Non è un conflitto di religioni: c'è un'intenzione ostile da parte di alcuni gruppi, fautori di un'ideologia che ha una sua logica interna. Non bisogna ritenerla qualcosa di irrazionale o politico: queste azioni e queste ideologie recuperano problemi antichi quanto l'uomo e ci costringono ad affrontarli. Sintetizzerei la riflessione in una frase: i fondamentalisti ci ricordano nel modo più sgradevole un problema fondamentale, quello del nostro fondamento, del fondamento di ciò che siamo.

I fondamentalisti sono esseri umani come noi, oppure no? Se sono esseri umani come noi, intanto noi potremmo essere come loro e le motivazioni del loro agire non ci sono affatto estranee, nel senso che il loro fondamentalismo è la versione impazzita di un fondamento, che noi solitamente vogliamo ignorare. C'è una strada aperta per la riflessione; riflettere vuol dire essere spettatori non passivi. Pensare, nelle situazioni d'emergenza, diventa veramente una cosa molto concreta. La prima forma di partecipazione non è fare delle manifestazioni, perché manifestare non significa nulla se non ho qualcosa che posso rendere manifesto; la prima cosa da fare è intervenire con quel processo attivo – di cui oggi si parla tanto poco – che è il pensiero, la capacità di comprendere, di penetrare nei problemi, in modo che la nostra conoscenza di noi uomini (per noi di credenti) possa diventare la nostra guida. Non possiamo manifestare, se non sappiamo cosa manifestare.

Il problema del fondamento dell'uomo non è rimandabile: deve essere affrontato, perché è di vitale importanza. Se non riflettiamo sul fondamentalismo puro, rischiamo di essere schiacciati dalla caricatura deformata del fondamentalismo; caricatura violenta, da respingere, ma che nasce da una realtà che viene caricata. Se

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

¹ Docente di filosofia all'Università di Bergamo.

non c'è un riconoscimento della realtà, se non ci soffermiamo a discuterne e a riflettere, non affrontiamo il problema. E se non lo affrontiamo, rendiamo il problema più grave.

Cercherò di offrire una riflessione teorica sulla spiegazione della violenza umana; non di tutte, ma delle manifestazioni più gravi, più esponenziali. Questa teoria non è esauriente, ma contiene importanti riflessioni filosofiche, antropologiche e religiose. Tenterò di utilizzare un linguaggio teologico: questo è giustificato dal fatto che il piano antropologico e quello teologico vengono a convergere in un'unica realtà, quella del Figlio di Dio fatto uomo. Ciò renderà possibile una contaminazione di linguaggi che di solito sono tenuti separati.

2.1. Il comportamento di imitazione

Per quanto riguarda l'origine della violenza, la teoria di Girard considera fattore decisivo il comportamento imitativo dell'uomo, che non è un processo passivo, come pensiamo di solito. Secondo questo studioso, l'imitazione è un fattore vitale di apprendimento e di assorbimento, per cui altri esseri umani, con cui ci poniamo in relazione, ci fanno da modelli. Pensiamo al rapporto genitori-figli, che è centrale nella formazione e nello sviluppo della mente: esso ci porta ad assumere atteggiamenti e comportamenti per imitazione da modelli dai quali noi dipendiamo interamente nelle prime fasi della nostra vita. Questo non è in contrasto con la creatività, anzi, è ritenuta addirittura la base della nostra creatività. L'osservazione che fa Girard è semplice: il rapporto che c'è tra noi e gli oggetti che noi desideriamo non è un percorso lineare, ma è un triangolo; io desidero una determinata cosa non da me stesso, ma perché mi è proposta da un determinato modello cui io mi voglio rifare. Ciò non toglie che noi abbiamo bisogni primari da soddisfare. L'essere umano è complesso: ha dei bisogni che sono d'origine animale. Vissuti in società, però, questi bisogni acquistano una complessità, una valenza, un significato simbolico e culturale. Ad esempio, l'atto di mangiare, che è un bisogno fisiologico, a livello sociale acquista un significato psicologico, sociale e simbolico. Mangeremo e preferiremo cose diverse, perché inseriti in un determinato ambiente familiare e culturale. L'imitazione ha questa valenza plastica e creativa: ci insegna a diventare qualcuno; ci fa diventare a nostra volta dei modelli da imitare. Questa è la vita stessa degli uomini, che hanno bisogno di specchiarsi gli uni negli altri. Da soli non potremmo essere esseri umani: non possiamo vivere separati dai nostri simili; non siamo degli atomi separati dai nostri simili. Non possiamo vivere in un'isola deserta: siamo degli esseri relazionali, sol-

tanto rispetto agli altri ed in confronto agli altri possiamo definirci liberi.

Il desiderio imitativo è il tentativo di imparare ad orientare i propri desideri, basandosi su modelli; il fenomeno è maggiormente evidente nei primi anni di vita, ma si continuano ad avere modelli anche in età adulta: anche se sono meno visibili, più complessi e più nascosti, non per questo sono meno presenti. Abbiamo continuo bisogno di riferimento agli altri, e tale bisogno diventa sempre più sofisticato e più esigente. Ad esempio, nel mio caso di studioso, anch'io seguo i miei modelli, che non sono più quelli dei miei genitori o dei miei amici, ma quelli degli studiosi, dei pensatori ai quali mi rifaccio. Ognuno di noi nella vita tende a seguire dei modelli; al tempo stesso, però, tende a svilupparli (lo sottolineo) in maniera creativa. Questa è la base stessa, non un fattore, della nostra creatività.

Il problema dell'imitazione, di cui vi ricordo di passaggio il carattere spontaneo e non consapevole (ognuno di noi inconsapevolmente segue un modello), è che si tratta di un processo che segue i ritmi della nostra esistenza. La degenerazione dell'apprendimento per via imitativa e mimetica, come dice Girard, alcune volte porta al pericolo, sottilmente ma costantemente presente, della rivalità, che esplose tra esseri umani o tra gruppi umani. Cosa significa pericolo della rivalità? Significa che io, imitando il mio modello, desidero lo stesso attributo, o oggetto che questo modello possiede; così a volte si crea lo scontro, poiché desideriamo la stessa cosa. Ciò che precedentemente era fecondo, diventa motivo di scontro. Vediamo ad esempio, il rapporto tra due amici strettissimi (passaggio che viviamo tutti durante il periodo della nostra adolescenza): i due condividono tutto, la loro amicizia è basata proprio sulla condivisione reciproca, e si imitano perfettamente; lo scontro avviene nel momento in cui desiderano la medesima cosa. La sorgente della loro amicizia diventa allora la sorgente della loro inimicizia. I due amici non diventano nemici nonostante la loro amicizia, ma proprio a causa di essa, cioè del rapporto strettamente e reciprocamente imitativo che c'era tra di loro. Da questo enorme disturbo di percorso possono nascere dei problemi a livello di rapporti individuali, ma anche a livello molto ampio.

Tale dinamica può venire imitata: costituisce a sua volta un modello di imitazione per le persone che stanno attorno a noi. Supponiamo, ad esempio, che tra voi ci sia una contesa per una cuffia di traduzioni; ne nasce un litigio tra due ed un terzo interviene per calmare la cosa. Si becca un ceffone da parte di uno dei due; da qui parte un meccanismo a catena di imitazioni, che porta alla rissa un gruppo che si era riunito per discutere di pace. Faccio quest'esempio per non parlare in maniera astratta, ma per porvi davanti al problema di meccanismi dei quali voi non siete spettatori, ma partecipi; meccanismi che possono formarsi facilmente in ognuno di

noi. Il pericolo che voglio sottolineare è questo: quando viene a crearsi un meccanismo di contesa tra due esseri umani, questo meccanismo viene facilmente imitato da altri e può coinvolgere interi gruppi: possono essere due famiglie, due tribù, addirittura due popoli. Da qui può nascere non solo uno scontro individuale, ma collettivo. Con questo non voglio pretendere di avervi dato una spiegazione completa di questi comportamenti complessi, ma almeno cerco di avervi dato un'idea del tipo di discorso che sto facendo.

2.2. La vittima, o capro espiatorio

Quello della vittima, del capro espiatorio, è il punto centrale della mia riflessione. Qui ci avviciniamo al cuore del fenomeno religioso secondo Girard, come – secondo i miei studi – anche ad un punto centrale della proposta cristiana.

Come si arriva al capro espiatorio? Per capire dobbiamo sempre tener presente un meccanismo che si attiva in ognuno di noi. Ciò accade non perché siamo degli automi, ma perché esistono delle componenti irriflesse (non oggetto di riflessione), che ci condizionano e delle quali è importantissimo diventare più consapevoli.

Se viene assecondato il processo di contesa che avviene in un gruppo, ciò porta alla distruzione del gruppo. Tornando all'esempio precedente: dalla contesa dei due per la cuffia nasce un tale scompiglio che non possiamo più proseguire il convegno sulla pace: sono nati rancori, e violenze tali che addirittura dobbiamo chiamare la polizia. Immaginiamo, invece, uno scompiglio che nasca tra due gruppi quando non possono intervenire forze maggiori, come poteva accadere tra due popoli nell'antichità. Immaginiamo le lunghissime epoche preistoriche, dove non solo i piccoli gruppi umani dovevano difendersi dall'ambiente naturale esterno, ma anche da questi pericoli interni gravissimi. Se infatti queste piccole comunità non fossero riuscite a risolverli, non avrebbero avuto assicurata la sopravvivenza. Dato che non c'era nessuna polizia che potesse venire in loro aiuto, dovevano sbrigarsela interamente da soli. Doveva uscire fuori un capro espiatorio. Il capro espiatorio viene tirato fuori per non autodistruggersi: l'intera comunità viene suddivisa naturalmente in due gruppi, ed è una situazione per cui il gruppo non ha futuro.

Si dà un analogo processo imitativo, che viene a coinvolgere non tutti, ma un singolo membro: un qualunque membro del gruppo che attira l'attenzione su di sé: potrebbe essere un individuo più debole degli altri, perché più anziano, o lo stesso capo, perché non riesce a tenere la pace nella tribù; potrebbe addirittura essere un bambino, che attira l'attenzione degli altri piangendo. Insomma, un qualsiasi individuo che attiri l'attenzione degli altri. In questa maniera si può creare un nuovo comportamento imitativo, in cui la tensione che si stava rivolgendo verso tutti agli altri, con il rischio dello scompiglio totale, si concentra su questa persona, che attira per

qualunque motivo l'attenzione su di sé. Questa persona è come se diventasse la calamita della tensione degli altri, la responsabile di tutte le cose che non stavano andando. A questo punto, è necessario che tutti i membri del gruppo sfoghino a turno la tensione, che stavano accumulando, su questa persona. Per via imitativa, nel giro anche di brevissimo tempo, la comunità tutta si rivolta contro il mal capitato, che diventa appunto il capro espiatorio, la vittima del gruppo. È inutile dire che questa vittima fa una brutta fine.

Ci sono testimonianze antropologiche che testimoniano di riti cruenti. Nella mia ricerca principale, un confronto tra antica Grecia e Cristianesimo, ho studiato un rituale particolarmente cruento dell'antica Grecia, praticato in determinate occasioni, in una forma di religiosità sotterranea, misterica. Religiosità minore rispetto alla religione ufficiale, ma ciò non di meno molto importante. Il rituale era chiamato *sparagmòs*, che vuol dire letteralmente "squartamento di una vittima"; esso era normalmente praticato su di un animale; ma ciò non toglie che in antichità fosse praticato sull'uomo. La forma più crudele di questo rito, in origine, prevedeva che la vittima fosse divorata cruda. Il significato richiama il pasto della vittima ancora viva. Questa è l'*omofagia* (dal greco), che significa divorare una vittima viva. Scelgo questi elementi poiché voglio darvi una idea della radicalità del fenomeno. Il processo che vi ho sintetizzato si conclude con una risoluzione di tipo violento, che, secondo Girard, si rifà alle forme più arcaiche religiose dell'umanità. Si tratta appunto di un rito spontaneo dei popoli, che poi le religioni più arcaiche hanno imitato per tenerlo sotto controllo: in questa maniera il linciaggio è divenuto sacrificio.

Di fronte ad una teoria del genere, la nostra prima reazione è quella di un certo fastidio (come è capitato a me), o addirittura di un fondamentale raccapriccio. Pensare che le lunghe fasi più antiche di storia dell'umanità abbiano avuto tali comportamenti ci suona sgradevole. Però non dobbiamo essere moralisti: dobbiamo renderci conto che se questa teoria ha ragione, come è dimostrato da tanti documenti, la comunità arcaica non aveva altre possibilità di scelta per la propria sopravvivenza. Ci rendiamo conto che fare una cosa del genere non è giusto, anche perché la vittima non poteva avere la colpa di tutto. Prima però di utilizzare la categoria della giustizia dobbiamo entrare nell'idea che non c'era via d'uscita per la sopravvivenza del gruppo: la comunità veniva posta davanti alla scelta tra la distruzione del capro espiatorio, della vittima, o di una intera comunità. Il meccanismo della vittima è il male minore che consente di evitare il male maggiore.

2.3. Capro espiatorio e religioni arcaiche

Secondo Girard, il dramma delle religioni più antiche dell'uomo è quello di ripetere il dramma fondatore senza il quale la comu-

nità non può sopravvivere. Ma cosa c'entra la religione in tutto questo? C'entra, nel senso che, nella propria percezione deformata ed intensissima ad un tempo, questi animali che stavano diventando uomini (siamo nella fase primitiva) vedono che non appena la vittima è uccisa, improvvisamente torna la pace, e in un periodo rapidissimo quella comunità che stava andando sull'orlo sul baratro, verso l'autodistruzione, è salva. Questo passaggio così traumatico, questo doppio trauma (estrema violenza ed improvvisa pace), non può venire spiegato razionalmente (stiamo parlando di epoca di primati, di preistoria...). Non c'è una spiegazione plausibile: l'unica interpretazione possibile è che esiste qualche oscuro, misterioso potere da cui la comunità dipende. Questo potere fino ad un certo momento sembrava distruggere la comunità, ma poi, con l'uccisione della vittima, questo stesso potere accorda la pace e la salvezza alla comunità che rischiava di spaccarsi. L'uccisione della vittima riporta un misterioso accordo, la pace e la salvezza. La comunità guarda a questo potere con timore e tremore. Girard definisce questo potere "il misterioso sacro". Esso è un potere divino esterno che ha duplice valenza: è distruttivo e mortale, se troppo vicino; è benefico se si trova alla giusta distanza. Come se fosse una sorta di sorgente radioattiva, che se troppo vicina è mortale per la comunità, ma posta alla giusta distanza, è benefica (se fatta funzionare negli appositi contenitori). I contenitori sono i rituali, con i relativi divieti, che consentono di manipolare questa sorgente, così pericolosa e così necessaria, con le dovute cautele.

La chiave di volta è la vittima; il potere del sacro viene, in un certo senso, posseduto dalla vittima: essa ne viene vista come un esponente, dapprima vivo e minaccioso, poi, una volta morto, benefico. Il passo successivo (ancora da studiare bene poiché su questo aspetto non abbiamo molte fonti), sarà che questa vittima viene divinizzata. Tale divinità non deve avvicinarsi troppo, anzi, deve essere tenuta lontana attraverso il sacrificio, che va ripetuto periodicamente, così che questa divinità, così minacciosa e benefica ad un tempo, continui ad esercitare protezione sulla comunità. Questa, semplificando, è la teoria la nascita delle religioni arcaiche.

2.4. Capro espiatorio e Cristianesimo

Cosa c'entra il cristianesimo con tutto questo? Secondo alcuni, esso ripete in se stesso la stessa vicenda delle religioni arcaiche: propone la riedizione in forma raffinata degli antichi rituali, in cui una vittima sacrale veniva uccisa dal gruppo e poi rinasceva, in forma sacrale, per il gruppo stesso. Ogni qualvolta una vittima viene uccisa per porre la giusta distanza tra il divino e l'umano, si raggiunge, secondo i Romani, una *pax deorum* (la pace degli dei), poiché la vittima si prega, s'invoca. Il cristianesimo direbbe la stessa cosa: il figlio di Dio, fatto uomo, viene ucciso e poi rinasce, accor-

dando la sua protezione ai propri seguaci. È lo stesso schema. Questa è la teoria contro il Cristianesimo elaborata da James Fraser nella sua famosa opera *Il ramo d'oro*. Questa critica ha inquietato non poco i cristiani, così che per lunghi anni ogni argomento comparativo basato su un confronto tra il cristianesimo ed altre religioni è stato bandito. Credo che adesso la situazione non sia cambiata di molto.

Proprio la somiglianza delle vicende di queste antiche religioni con la vicenda di Cristo, porta, invece, a mostrarne il vero significato. Cristo non giunge all'improvviso: egli porta a compimento una lunga opera di demistificazione dei sacrifici e del bisogno umano di sacrifici, che era stata proposta dalla Bibbia ebraica. La Bibbia si muove costantemente contro l'idolatria pagana, non perché fosse intollerante, ma perché dietro gli idoli si nascondevano vittime sacrificali. L'episodio più bello è quello di Dio che ferma la mano di Abramo che stava per sacrificare Isacco: il Dio della Bibbia non vuole più sacrifici umani. Molti profeti vanno contro anche contro i sacrifici animali: "Io non voglio sacrifici, ma voglio misericordia. Voglio la conversione dei vostri cuori" (cf. Os 6, 6). In altre parole: "Non voglio vedere più comunità umane che hanno bisogno del sacrificio, per tenere sotto controllo le loro tendenze aggressive".

C'è anche quel bellissimo passo del profeta presentato come vittima, capo espiatorio del suo popolo: è il servo sofferente del deuterio-Isaia (seconda e grande sezione del libro di Isaia), passo che è stato composto da un discepolo di Isaia (*Is* 53). Il servo sofferente è mostrato come la vittima innocente di tutto il suo popolo. Tutto questo senza dubbio ha guidato ed è stato d'ispirazione a Gesù, per comprendere la propria missione.

La predicazione di Gesù va in una duplice direzione: da un lato demistifica la dipendenza nascosta dalla violenza. L'attacco di Gesù contro i Farisei, non è assolutamente contro le persone, ma contro un atteggiamento imitativo tra gruppi di persone. Gesù li critica perché si ritengono buoni e non vogliono fare esami di coscienza. Scatta in questa maniera il meccanismo micidiale dell'ipocrisia: Gesù sa già che questi esponenti religiosi, messi di fronte alla scelta, lo uccideranno, ennesima vittima di una lunga catena di vittime, che ha il suo capostipite Abele il giusto, il cui sangue innocente è stato versato sulla terra. Abbiamo un'intera catena di vittime, che arriva fino a Gesù e che lo coinvolge direttamente come parte attiva e passiva, nel senso che anche lui subirà la stessa morte.

Tornando all'argomento comparativo: questo dimostra che l'ebraismo prima ed il cristianesimo poi sono simili a tutte le religioni sacrificali che li avevano preceduti? Assolutamente no, perché, tramite la ripetizione della medesima storia, Gesù si rivela capace di demistificare la nostra dipendenza da una violenza minore per evitare una violenza maggiore. Soltanto accettando fino in fondo il

destino di capro espiatorio, Gesù è riuscito a rivelare tutte le vittime uccise sin dalla fondazione del mondo (espressione evangelica ricca di significato, che si riferisce all'origine storica del mondo, alla fondazione della storia umana, che dipende sempre da qualche vittima nascosta). Quando Gesù dice: "Proclamerò cose nascoste sin dalla fondazione del mondo" (Mt 13,35), intende dire: "Renderò visibile il fondamento della storia dell'uomo, che è una storia in sé ricca di positività, ma anche segnata dalla sua dipendenza dall'accettazione del male minore per evitare mali maggiori". Il Cristianesimo poteva rivelare tutto questo (preceduto dall'ebraismo), solamente ripetendo la medesima, identica storia, ma da un punto di vista assolutamente opposto. Mentre il punto di vista delle religioni sacrificali è quello che l'uccisione della vittima è positiva, l'identica storia viene ripetuta non più dal punto di vista dei persecutori, ma dal punto di vista (che è quello vero) della vittima innocente: il punto di vista di Abele, per il quale nessuno parla, perché chi è stato ucciso non può parlare. A parlare per lui è ora il Dio della Bibbia e lo stesso Gesù.

È proprio la similarità strutturale della vicenda centrale del Cristianesimo (morte, passione e resurrezione di Gesù) con le religioni arcaiche, a mostrare l'unicità del Cristianesimo, perché esso, insieme all'Ebraismo, è l'unico a parteggiare per la vittima, a sostenere che la vittima è innocente. Un punto fondamentale da tener presente è che il Cristianesimo non perde mai di vista il realismo dell'evento dell'uccisione di Cristo; il sacramento centrale della vita cristiana, l'Eucaristia, ripete misteriosamente quell'evento: l'unica morte non è ripetuta come evento reale, ma come evento sacramentale.

2.5. Cristianesimo e violenza

Girard sostiene che il Cristianesimo non ha nulla a che fare con il sacrificio. A mio avviso non è così, perché da un punto di vista morale ed ideologico, il Dio cristiano rivisita la storia dell'uomo dipendente dal sacrificio per liberarcene. Lui infatti sa che noi non possiamo vivere in una perfetta non violenza. Quando si parla di pace, oggi si tende a scambiare la buona volontà con la realtà. Questo, da un punto di vista cristiano e conoscitivo, è assolutamente sbagliato: non ci trasformiamo automaticamente in agnellini. La cosa non è semplice né augurabile: se la nostra vita non avesse drammi, cosa ne sarebbe della nostra consapevolezza e della nostra esperienza? Non dobbiamo dividere il bene e il male, perché altrimenti cadremmo nella trappola dell'ipocrisia. Non riconoscendo la violenza dentro di noi, saremmo pronti a ripeterla, la prossima volta che ci sarà un capro espiatorio adatto. Noi tutti siamo i farisei: se fossimo vissuti al tempo di Gesù anche noi lo avremmo ucciso, anche noi lo avremmo tradito. Non dimentichiamo che la Chiesa stessa si fonda su Pietro, che ha rinnegato tre volte Gesù.

Cristo non può accontentarsi di denunciare il sacrificio: lo deve ripetere realmente, per farlo interamente suo. Con questo ci dice una cosa sgradevole: “Una differenza tra me e voi è che voi, esseri umani, avete bisogno del sacrificio, perché senza sacrificare qualcuno non ce la fate a vivere”. Per liberarci dal sacrificio del capro espiatorio, è lui che si espone, per evitare altri capri espiatori. Se vogliamo, possiamo diventare veramente liberi. “Per vivere nella libertà dovete sacrificarmi”, perché questo sacrificio sarà incruento. Non sarà un nuovo sacrificio, ma lo dovete fare in memoria di me. È un pensiero antropologico e teologico.

3. Conclusione e bilancio

Cosa accade oggi? Un processo del quale è bene che diventiamo consapevoli: la crisi delle religioni nella misura in cui dipendono ancora da capri espiatori. Le religioni attualmente esistenti non dipendono più da vittime umane, ma la logica sacrificale, con l'evoluzione dell'umanità, si è raffinata: oggi infatti i capri espiatori cui addossare la colpa li ritroviamo nelle esecuzioni delle pene capitali (dove non è importante che il condannato sia effettivamente colpevole, ma che muoia qualcuno che ripari l'ingiustizia commessa), oppure nei meccanismi di esclusione (i non appartenenti alla propria comunità o cultura vengono considerati di seconda categoria e a volte non considerati nemmeno esseri umani, e quindi trattati come schiavi o servi). Tutti i meccanismi di questo tipo affondano le loro origini nel sacrificio e nella ricerca del capro espiatorio. Nessun popolo può definirsi esente.

Con l'affermarsi e il diffondersi della religione cristiana, si è introdotta la capacità di riconoscere i capri espiatori diretti o indiretti di ogni comunità umana; questa capacità ha influenzato prima in maniera diretta, ma molto incompleta, i paesi dove le comunità cristiane sono sorte. Essa si è fatta strada lentamente: le persone hanno imparato pian piano a capire che determinate persone che fungevano da capri espiatori si sovrapponevano alla figura di Cristo. L'espressione popolare “È un povero Cristo” è molto bella nel suo vero significato: colui con il quale tutti se la prendono è un povero Cristo. Si fa strada la verità sulla vittima. Buono è perfettamente solo Dio perché è l'unico che non ha bisogno di capri espiatori.

Le religioni sono in crisi perché la logica interna della rivelazione cristiana sta provocando in maniera forte, ma indiretta, tutte le comunità ad interrogarsi sul loro fondamento. Una consapevolezza che sta emergendo è che ognuna di queste comunità ha i suoi capri espiatori e non potrebbe cementare, rafforzare se stessa senza capri espiatori. Questo vale per tutte le comunità. Attraverso questa rivelazione, tutte le comunità umane sono poste davanti a se stesse e cominciano a vedersi come in uno specchio, con una logica di

esclusione totale. Questa logica porta a degli esiti terribili, perché porta a ripetere gli stessi sacrifici, gli eventi fondatori, ma essi sono ormai rivelati nella loro stessa natura: non possono più essere nascosti, come avveniva un tempo.

I fondamentalisti, con una logica perversa, ma riconoscibile, cercano di ripetere il sacrificio alla luce del sole, come se dicessero: “La nostra appartenenza è talmente forte che possiamo permetterci di mostrare questi sacrifici alla luce del sole, addirittura con filmati, con dovizia di illustrazioni, di foto...”. Nulla ci viene risparmiato. Tutto questo per asserire gli antichi sacrifici. Ma il messaggio che arriva non è quello religioso; arriva un messaggio di violenza che si limita alle immagini trasmesse. Questo è il paradosso davanti al quale ci troviamo. Abbiamo un meccanismo ancestrale, antico quanto l'uomo, che si cerca di asserire, ma ciò porta solo alla sua sconfitta. Dobbiamo riflettere sul dilemma tra il renderci conto del fondamento antropologico o cadere nella trappola del fondamentalismo.



I ruoli della Bibbia nello sviluppo della cultura della non violenza nel bacino del Mediterraneo*

Mons. GIANFRANCO RAVASI¹

Vorrei fare una riflessione semplice su questo tema vastissimo, facendo tre dichiarazioni differenti, sono tre motti, tre sigle delle tre religioni monoteiste. Ebraismo: il salmo 37 al verso 11 dice: “I miti possederanno la terra e godranno di una grande pace”. Cristianesimo: Matteo 55: “Beati i miti, perché erediteranno la terra”. Islam: Corano, Sura 21, versetto 105 (è Dio che parla): “Noi abbiamo scritto nei salmi che la terra l'avrebbero ereditata i miei servi miti”. Come abbiamo potuto notare, tutte e tre le religioni monoteiste si intrecciano attorno a questa beatitudine, che ha come punto di partenza la Bibbia. Dopo queste tre frasi, vorrei collocare in apertura una grande figura per noi cristiani: il grande autoritratto che Cristo fa di se stesso in *Mt 11,29*: egli si definisce “mite ed umile di cuore”.

1.
Due icone
di violenza

Vorrei proporvi una breve storia biblica della mitezza e lo farò in un modo strano, provocatorio: vi presenterò quattro equazioni numeriche, attraverso quattro simboli numerici; in oriente i numeri hanno un significato particolare: non sono semplicemente cifre, ma segni. Prima di presentarvi queste quattro equazioni, vorrei che tutti per un momento evocaste due scene bibliche di apertura della Bibbia, di carattere profondamente negativo: sono la rappresentazione del germoglio della violenza.

Presento la prima attraverso un unico versetto (*Gen 4,8*): “Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise”. Sono poche parole in ebraico (solo sei), ma rappresentano milioni e milioni di gesti ripetuti nella storia. Apparentemente si tratta di una violenza privata, interpersonale, familiare: sono fratelli. Invece è anche una violenza sociale, poiché Abele rappresenta la società pastorale, nomadica, mentre Caino rappresenta la società sedentaria, la società urbana.

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

¹ Prefetto della Biblioteca Ambrosiana e Docente alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

Seconda scena, che ha per fondale una terra di cui si parla tanto: l'Iraq. È il capitolo 11 della Genesi. Siamo a Babilonia: una superpotenza che vuole imporre un'unica lingua. Sappiamo bene che imporre la lingua vuol dire imporre la vita, la fede e la cultura. È la prevaricazione mondiale e nazionale, che noi chiamiamo imperialismo. Suo esito autentico non è l'armonia; il risultato è la confusione. È la rappresentazione dei nostri giorni: da un lato il sogno di imporre un unico modello risolvendo tutte le pulsioni violente con la guerra, dall'altra parte il crescere della violenza.

Adesso iniziamo il gioco delle equazioni: partono dall'orizzonte e vanno alla luce, dalla violenza alla mitezza, dall'odio all'amore. Immaginiamo l'arcobaleno, partiamo dal violetto – colore freddo e gelido, colore della violenza – e alla sponda opposta c'è il rosso – colore del calore, della pace, dell'abbraccio...

2.
Quattro equazioni
per dire la pace

2.1. Sette a settantasette

Cominciamo con la prima equazione sette a settantasette. Leggiamo *Gen 4, 23-24*: è un uomo che parla, un discendente di Caino di nome è Lamec. Si tratta di un vero e proprio canto della spada: "Ho ucciso un uomo per una piccola ferita, uccido un ragazzo per un piccolo livido. Sette volte è stato vendicato Caino; Lamec sarà vendicato settantasette volte. Cosa sono questi numeri? Da un lato abbiamo il sette, che è un numero di pienezza; settantasette è una moltiplicazione; indica l'accumulazione, il debordare, l'esagerare, quindi l'eccesso. L'equazione nel suo insieme indica la spirale della violenza, la violenza che cresce sempre di più. Questo è un dramma che registriamo continuamente nella storia dell'umanità. Tante pagine della Bibbia grondano sangue, perché la Bibbia è il libro della storia dell'uomo e di Dio. La bibbia è il Dio della storia che coinvolge la storia dell'uomo. Non è una serie di teoremi creati dai teologi o un libro scritto in monastero. Per questo c'è tanta violenza, perché c'è la storia dell'umanità.

Shakespeare, in una delle sue tragedie, immagina un dialogo tra la regina Anna e Riccardo II: "Ma, per Dio, anche le belve fanno in certi momenti provare pietà". "Ma proprio perché io non sono una belva, quel sentimento della pietà non mi tocca". Questa frase è la rappresentazione di Lamec.

Lo scrittore cattolico francese Charles Péguy, morto all'inizio della prima guerra mondiale, nel 1914, mette in bocca a Dio queste parole, per descrivere la sorpresa di Dio nel vedere la sua creatura così attraversata dal male. "Gli uomini preparavano tali errori e mostruosità che io stesso ne fui spaventato. Ho dovuto perdere la pazienza, eppure io sono paziente perché eterno. Ma non ho potuto trattenermi, era più forte di me: io ho anche un volto di sdegno". Dio

è un Dio morale: non è indifferente alla violenza ed al male. I tempi della sua giustizia sono misteriosi, ma lui non è indifferente. Nel paganesimo esisteva una preghiera rivolta al dio del panteon Enlil: “Tu sei come un gomito di fili, di cui non si riesce a prendere il bandolo”; il Dio della Bibbia non è una sorta di groviglio: il Dio della Bibbia è un Dio che si schiera.

2.1. *Uno a uno*

La seconda equazione è uno a uno. Rileggiamo insieme il testo biblico di Es 21,23: “Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido”. Ho letto il passo detta della “legge del taglione”: *talis culpa, talis poena*. Noi cristiani siamo abituati a parlare male della legge del taglione; in realtà bisogna essere cauti: questa legge è importante, perché è un importante passo in avanti. È l’equazione della giustizia distributiva. Figuratevi che, quando si è scritta la carta dell’ONU, si voleva inserire la legge del taglione come norma di rapporto tra gli stati. La proposta è stata bocciata. Purtroppo i rapporti tra paesi in guerra non sono equi, sono retti piuttosto dalla legge di Lamec. Pensiamo alla logica che regola il rapporto tra Israeliani e Palestinesi: da un lato il terrorismo cerca di colpire il più possibile, ma la reazione israeliana non è proporzionale, va sempre un po’ oltre; non c’è la parità, che sarebbe già un passo significativo. Ricadiamo sempre nella legge di Lamec. Per questo che vorrei dire: ricordiamo e valorizziamo anche l’uno a uno.

Noi cristiani però non dobbiamo dimenticare il commento che Gesù fa alla legge del taglione (Mt 5, 38-41): fa parte di una pagina molto interessante, intitolata dagli studiosi la pagina delle sei antitesi, che sono in realtà delle opposizioni radicali. Gesù non cancella la giustizia, ma vuole portarci oltre. Il suo commento alla legge del taglione è una interpretazione affascinante di Gesù. Gesù era un predicatore affascinante, che usa tre immagini: la guancia, il mantello, il miglio di strada.

Gesù dice: “Avete inteso che fu detto: occhio per occhio, dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio, anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l’altra; a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello; se uno vuol costringerti a fare un miglio, tu fanne con lui due”. Qui abbiamo il superamento dell’uno a uno, c’è addirittura l’uno a due. Cristo non cancella e non condanna per principio l’uno a uno, la giustizia. Se si vuole essere suoi discepoli, bisogna però andare oltre la giustizia: oltre ad un miglio se ne deve fare un altro. Ricordate il film “Il miglio verde”? È una condanna a morte della giustizia, la celebrazione della possibilità di andare oltre, salvando l’uomo.

2.3. *Sette a mille*

La terza equazione è: sette a mille, Ci riferiamo a *Es 34, 6-7*. Questa pagina è molto bella: un esegeta francese, Albert Gelin, l'ha definita "la carta d'identità di Dio". Siamo al Sinai: Dio entra in scena solennemente e si presenta a Mosè, quindi al popolo. È il Dio invisibile che si rivela attraverso la parola. Ecco la sua autodefinizione: "Io sono clemente e misericordioso, lento all'ira, ricco di grazia e di fedeltà". Certo, il Signore castiga la colpa dei padri nei figli dei figli, fino alla terza e quarta generazione (notare: tre più quattro fa sette, anche se di per sé non si tratta di una somma, ma nel ragionamento biblico è da sommare), ma perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, conservando il suo amore fino alla millesima generazione.

Due sono le considerazioni da fare: la prima riguarda questo elemento abbastanza sconcertante delle generazioni: la giustizia ed il perdono dilagano nelle generazioni. Questo suscita imbarazzo in noi. La Bibbia stessa (cf. *Ez 18*) dichiara: "Tra di voi non si deve dire questo proverbio: i padri hanno mangiato l'uva acerba e i denti dei figli sono inaciditi". Ciò vuol dire che la colpa dei padri non ricade nei figli: è il tema della responsabilità individuale. L'uomo della Bibbia, attraverso l'immagine del peccato che dilaga attraverso le generazioni, vuole farci capire qualcosa che ai nostri giorni non siamo più in grado di percepire: che cioè il male non è mai solo una questione personale. Il mio male, la mia piccola violenza, il mio peccato... intride, corrompe, s'irradia negli altri e crea piano piano la violenza, il male nel mondo. Per questo, prima di cominciare a gridare contro gli stati, contro i politici, contro la violenza ufficiale... dobbiamo giudicare noi stessi e vedere in che misura siamo operatori di pace o di male. Il male s'irradia attraverso le generazioni, come anche il bene, non sono mai chiusi in se stessi.

Abbiano due numeri: la giustizia divina ha il numero sette: la perfezione, la pienezza. La giustizia di Dio è necessaria. Noi stessi, in primo luogo, dobbiamo applicare la giustizia: è nostro dovere distinguere ciò che è bene e ciò che è male. Però l'amore e il perdono di Dio hanno il numero mille: l'amore è sempre più grande, il perdono di Dio è sempre superiore.

Vorrei citare a tal proposito il filosofo francese Pascal, il dialogo che egli immagina tra l'anima e Dio. Dio dice all'anima: "Se tu conoscessi veramente i tuoi peccati, la tua cattiveria, ti dispereresti". "Allora mi dispererò". "No, tu non ti dispererai, perché i tuoi gravi peccati ti saranno rivelati nel momento stesso in cui ti saranno perdonati". Capirò il mio male quando scatterà il mille della misericordia di Dio.

Nella mistica musulmana c'è una la figura di una donna visuta a Bassora; era analfabeta, ma i suoi discepoli hanno raccolto le sue frasi. C'è una bellissima preghiera a Dio, da recitare nel mo-

mento del tramonto: “In questo momento si chiudono gli occhi degli innamorati; ogni amata è con il suo amato, ed io sono sola con te, o Signore”. Il rapporto con Dio è un rapporto d’amore. Un giorno un uomo chiese a questa donna: “Se mi pentirò un giorno dei miei peccati, Dio mi perdonerà?” Rispose la donna: “No, sarà Dio che ti perdonerà e tu ti pentirai”. Viene prima il 1000 della misericordia.

2.4. *Sette a settanta volte sette*

Vorrei introdurre la quarta equazione, ricordando Ez 18, 23: “Forse che io ho piacere della morte del malvagio – dice il Signore Dio – o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?” Il Signore non gode della morte, ma della vita di chi si converte. Il Dio della vita è quello che ha l’ultima parola, anche nell’Antico Testamento.

Farò riferimento ad un dialogo tra Gesù e Pietro (Mt 18, 21-22); Pietro dice: “Signore, quante volte dovrò perdonare ad uno che pecca contro di me? Fino a sette volte?” Gesù risponde: “Non dico fino a sette, ma settanta volte e sette”. Abbiamo qui formulata la legge dell’amore evangelico, la legge del perdono. Cristo parla di settanta volte sette, per dire il 1000: il perdono non ha limiti, l’amore cristiano non è calcolato, è infinito. È un atteggiamento di eccesso; come Lamec introduce l’eccesso della violenza, in Cristo abbiamo l’eccesso dell’amore: “Amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori” (Mt 5.45). L’amore dilaga come un mare, coprendo anche il nemico. Nella frase di Gesù “Ama il prossimo tuo come te stesso”, egli ci chiede di considerare l’altro come il mio volto: è un grande passo.

Una parabola tibetana dice: “C’è un uomo che sta camminando su una pista nel deserto e vede in lontananza una forma oscura; è preso dalla paura, perché gli sembra una bestia. D’altronde nel deserto non puoi ripararti e va avanti, prosegue. Quanto più s’avvicina s’accorge che quella figura è una persona; la paura non finisce, perché può essere un bandito. La parabola termina dicendo: ‘Quando fu vicino a me, alzai gli occhi e vidi il suo volto: era mio fratello’”. Anche a noi capita, in città, quando incontriamo gli altri diversi da noi abbiamo paura; poi li lasciamo avvicinare e vediamo che è un fratello. Quindi: “Ama il prossimo tuo come te stesso”, perché tutti siamo della stessa famiglia, la famiglia umana.

Cristo va ancora oltre: quell’ultima sera da vivo sulla terra Gesù cambia la frase dicendo: “Amatevi gli uni con gli altri come io vi ho amati”. In questo caso andiamo al sette per settanta, al mille, alla donazione assoluta. Non c’è amore più grande di colui che dà la vita per la persona che ama. Nella frase: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro nei cieli”, Gesù indica che il cristiano deve tendere sempre all’infinito; deve essere sempre contento di sé, aspirare a migliorare sempre di più la propria fede. Più di un santo, poiché un santo ha sempre i suoi limiti

La conclusione riguarda le equazioni sette a settantasette per la violenza; uno a uno per la giustizia; sette a mille per la misericordia di Dio; sette a settanta volte sette per l'amore cristiano. Vedete che tendenzialmente il positivo cerca di andare sempre oltre; il positivo non si accontenta del fermarsi all'equilibrio della giustizia. Il cristianesimo ci invita ad andare oltre: spinge al massimo, tende ad andare oltre. Noi predicatori non siamo abituati a trasmettere il massimo, ma a trasmettere una religione che serva per il quieto vivere. La religione è utopia, è il massimo, non è il minimo, non è il medio.

L'autore del Piccolo Principe, scrittore-aviatore dice: "Se devi creare, costruire, formare un navigatore, non basta che tu gli insegni come si costruisce una barca, come si tendono le vele, come si usa la bussola, come si naviga nel mare. Non è ancora un navigatore. Se tu vuoi creare un marinaio vero, devi inserire in lui la nostalgia del mare infinito". La solitudine tra acqua e cielo è qualcosa di misterioso, infinito. Il cristianesimo t'insegna, crea dentro di te, la nostalgia dell'infinito, il bisogno della pienezza.

La seconda considerazione è sul perdono. Giovanni Paolo II, in tanti suoi discorsi ha citato la beatitudine dei miti; in una sua frase dice: "Rinnovo il mio appello ai responsabili delle grandi religioni, uniamo le nostre forze nel predicare la non violenza, il perdono e la riconciliazione. Beati i miti perché erediteranno la terra".

Il perdono di Dio, nell'Antico Testamento, viene presentato in una maniera curiosa: Dio volge il capo all'indietro e fa sparire il male: è una rigenerazione. Perciò si tratta di un atteggiamento arduo: non basta dire solo: "Io ti perdono", ma vedere l'altro come uno che ha la possibilità di ricominciare da capo, come se fosse rinato. Il perdono di Dio è formare una nuova creatura. Vorrei che noi fossimo sempre capaci di perdonare, pronti a ripartire daccapo qualora il rapporto si inclinasse.

Vorrei leggervi un testo relativo alla prima scena da cui siamo partiti: Abele e Caino. Dio cosa fa nei confronti di Caino? Pone un segno su di lui, perché nessuno lo tocchi, nessuno lo uccida; c'è la protezione di Dio anche su di un criminale (ed è per questo che non è legittima la pena di morte). Uno scrittore argentino, Jorge Luis Borges, ha rielaborato la storia di Caino e Abele.

Abele e Caino s'incontrarono dopo la morte di Abele. Camminavano nel deserto e si riconobbero da lontano, perché erano ambedue molto alti. I fratelli sedettero in terra, accesero un fuoco e mangiarono. Tacevano, come fa la gente stanca quando declina il giorno. Nel cielo spuntava qualche stella, che non aveva ancora ricevuto il suo nome. Alla luce delle fiamme, Caino notò sulla fronte di Abele il segno della pietra e, lasciando cadere il pane che stava per portare alla bocca, chiese che gli fosse perdonato il suo delitto. Abele rispose: "Tu hai ucciso me, o io ho ucciso te? Non ricordo più:

stiamo qui insieme come prima”. “Ora so che mi hai perdonato davvero, disse Caino, perché dimenticare è perdonare. Anch’io cercherò di scordare”.

Dimenticare completamente e ricominciare nuovamente è perdonare.



e religioni del Mediterraneo tra violenza e mitezza*

Prof. FRANCO CARDINI¹

1.
Ricordare a 360°

Una riflessione di carattere generale: oggi, 11 settembre 2004, è il terzo anniversario delle Twin Towers. Quando vedo che una tragedia immensa come quella dell'11 settembre 2001 viene ricordata di continuo, questo mi piace; la memoria è importante. Però mi ricordo, ad esempio, che tra settembre e novembre 1999, per ragioni in parte attribuibili alla Cecenia, ma in parte ispirate da motivi politici, Vladimir Putin, fece radere letteralmente al suolo un'intera città, Grosny. I morti furono moltissimi, ma siccome si era in novembre ed arrivò presto l'inverno russo, smisero di contarli e risultarono essere solo 150.000. Si ebbero in Occidente reazioni sdegnate, si parlò di condurre il signor Putin davanti alla corte internazionale dell'Aia, ma siccome era capo di una superpotenza, non se ne fece nulla.

I criminali si dividono in due categorie: i criminali sconfitti e quelli potenti, dei quali si può dire anche male, se si vuol perdere il posto di lavoro o essere emarginati nella società. Ma quando il signor Putin mi viene a dire che lui non tratta con gli assassini di bambini – parere assolutamente condivisibile, poiché degli assassini di bambini si può avere anche pietà, ma non rapporti politici – io ricorderò sempre quei 150.000 morti. Di quei 150.000 morti i razzisti che sono al governo in occidente, quelli che molto spesso dirigono giornali... non parlano quasi mai. Io non sono così razzista da ritenere che un bambino osseta valga più di un bambino ceceno: mi dispiace, ma non ci arrivo ancora. Così come non sono abbastanza razzista da ritenere che la vita di un soldato italiano, che magari può essere stato un mio amico, valga più di un povero disgraziato iracheno. E non sono d'accordo quando si parla dei nostri soldati caduti – che io onoro – e non si parla di centinaia e centinaia di iracheni caduti.

Perché dico queste cose? Perché mi piace provocare la gente, e come dice San Paolo, perché ho il dovere di far riflettere. Non voglio che si esca da queste giornate senza una provocazione. È giusto, come cristiani, che pensiamo che tutto va bene, perché il mondo è retto dalla Provvidenza. Dio, però, non ha stabilito una perfetta corrispondenza agli occhi degli uomini fra il senso che lui ha im-

* Testo registrato non rivisto dall'Autore; titolazioni inserite dal redattore.

¹ Professore ordinario di storia medievale all'università di Firenze.

presso alla storia e gli aspetti esteriori della storia. In altre parole, le cose stanno andando benissimo, però noi non ce ne rendiamo conto se non alla luce della fede, e la fede richiede l'accettazione del mistero. Se non pensassimo così, penseremmo, come quelli che in occidente chiameremmo pietosamente "laici".

Per questo il ricordo deve essere a 360°: quando si ricordano i morti occidentali, latini o cristiani, ci si ricordi anche degli altri, atei compresi; quando si parla delle ingiustizie nel mondo, non ci si limiti alle ingiustizie politiche, pensando ai popoli dove manca la libertà, ma si pensi anche a quelli dove la libertà comincia a mancare nelle cose elementari [...]. Ci sono paesi liberissimi, come gli Stati Uniti, la liberissima America, dove negli *slums* di Detroit vivono milioni di rifiuti umani e la libertà non si sa nemmeno cos'è, perché si mangia cibo per cani. Si tratta di milioni di persone che appartiene alla prima superpotenza del mondo e che siccome i sociologi calcolano come parte del miliardo di privilegiati. Il mondo è pieno di contraddizioni e bisogna cercare di capirle, di metterle in fila, di ricordarle. Non bisogna ricordarci solo della *Shoa*, se non si ricordano i caduti palestinesi. È un esercizio difficile, molto scomodo. In genere i politici preferiscono ricordare solo le cose che interessano a loro [...].

2. Cristianesimo, cristianità e Occidente

C'è differenza tra cristianesimo e cristianità. Noi europei occidentali viviamo in un continente che è tecnicamente – staticamente – quasi tutto composto da cristiani: cristiani cattolici, riformati, ortodossi... Noi membri della Comunità Europea siamo nella stramaggioranza cristiani. Ci sono anche i musulmani e le comunità ebraiche; c'è una certa crescita di alcune sette buddiste, con gruppi piuttosto seri. Nonostante ciò, non definisco una cristianità la Comunità Europea, anche se quasi tutti gli europei sono cristiani, quasi tutti battezzati, quasi tutti si sposano in Chiesa, quasi tutti cresmano i loro figli. Perché parlare di cristianità? Perché con tale espressione s'intende una società che civilmente, giuridicamente, socialmente, s'ispira alle regole cristiane, trasmesse dalla Chiesa. Quando un popolo, prevalentemente, totalmente o parzialmente, s'ispira alle regole cristiane nelle sue leggi, possiamo parlare di cristianità; quando questo non avviene, non si può parlare di cristianità. Ciò accade in Europa. Dobbiamo prenderne atto; è quello che il Santo Padre ha definito il "processo di laicizzazione" (anche se la parola "laico" ha un significato diverso).

Il Magnificat (che avete cantato) ad un certo punto dice: "Dio ha rovesciato i potenti dai troni ed ha innalzato gli umili". Questo è un atto di guerra. In latino il testo è molto più duro, mentre in spagnolo o in italiano è molto dolce. Ernesto Che Guevara diceva che il Magnificat era la preghiera del Vangelo più bella (sbagliava, per-

ché il Magnificat non si capisce se estrapolato dal Vangelo). C'è un Gesù nascosto che non si ha voglia di ricordare. Quando si sente dire che l'Islam è una religione di guerra, e si citano alcuni versi del Corano dove si parla di lotte, di rivolte contro i propri fratelli, io innanzitutto invito a riflettere su chi abbia fatto la traduzione e in quale contesto sia stata fatta, poi, se l'interlocutore è un cristiano, chiedo se abbia letto tutta la Bibbia e se, estrapolando qualche pezzo qua e là, non si possa anche con la Bibbia creare un testo che possa portare al medesimo risultato. Ecco perché i Vangeli per i cattolici non vanno mai letti da soli: possono essere interpretati male, secondo il tipo di preparazione di colui che li legge. Le stesse beatitudini si devono leggere nel complesso evangelico.

Se dovessi fare un bilancio della storia, in particolare negli ultimi tempi, non direi che le cose vadano meglio di un tempo. Da quando l'economia, la scienza e la tecnologia hanno fatto sviluppare straordinariamente la forza e la ricchezza di quei paesi che noi riuniamo sotto il nome di Occidente, esso è cresciuto in maniera molto positiva nelle dichiarazioni di principio, ma è cresciuto in maniera spaventosamente negativa nelle sue realizzazioni morali. Quello che i nostri nemici (o amici) non capiscono di noi occidentali è soprattutto questa grande contraddizione. Da una parte, infatti, negli ultimi due secoli, dall'Europa e dagli Stati Uniti partono segnali politici, culturali, giuridici ispirati esclusivamente alla pace, alla tolleranza, alla democrazia e alla libertà. Noi sosteniamo che tutti gli uomini sono uguali; sosteniamo che gli uomini hanno diritto alla vita, alla libertà di coscienza, a ricercare la felicità.... Sosteniamo cioè il diritto ad avere tutti quei presupposti umani, inclusa un minimo di base economica su cui contare, che permettono di essere felici nella vita. Dall'altra parte, l'esperienza storica che i popoli non occidentali hanno fatto dell'Occidente è che l'Occidente ma nella realtà politica si allontana da questi bei principi.

Perché vi faccio notare questa cosa? Perché spesso noi occidentali diciamo che siamo migliori degli altri. Ed anche per sottolineare che non è vero che la storia abbia un senso o una ragione, come si è insegnato nelle scuole occidentali, negli ultimi due secoli, a partire da Hegel. Egli pensava che il senso della storia stesse in una qualche realizzazione umana (la libertà delle patrie), oppure – nella versione inaugurata da Marx – nella libertà come abolizione delle classi sociali. Essi hanno detto che nella storia c'è un progresso continuo: ieri si era meno progrediti di oggi, domani lo saremo sicuramente di più. Questo pensiero è vero a livello di progresso scientifico, ma non può essere vero a livello politico; infatti ci sono alcuni periodi storici del '900 che rappresentano un'inversione di tendenza. Noi consideriamo un regresso le dittature di un tempo, ma ne siamo sicuri? I miei professori mi hanno insegnato che il futuro ci avrebbe portati a sempre più grandi forme di socializzazio-

ne, a socializzare le ricchezze... A questo io non ho mai creduto. Adesso molti miei colleghi, che anni fa credevano a queste verità, stanno cercando di convincermi che il mondo cammina con le gambe degli individui migliori e chi è più ricco favorisce anche gli altri. Io non credo nemmeno a questa teoria.

Sono convinto che la storia ha un senso: la ragione della storia, la giustizia della storia non è niente di immanente. Ma non sono nemmeno quelli previsti da personaggi come Bin Laden. La giustizia, la verità, la pace... dobbiamo collocarle in un disegno divino che non è immediatamente visibile. C'è un proverbio persiano (musulmano) che dice: "Quando vedi un tappeto, devi giudicare la bellezza del disegno, ma non devi chiederti come la bellezza è stata costruita". Solo con l'aiuto di un esperto capirai la bellezza del disegno; bisogna che il tappetaio ci porti dall'altro lato del tappeto per farci capire il significato dei nodi.

Quello che mi chiedo è: valeva la pena di fare rivoluzioni? Un miliardo di occidentali gestisce l'80% delle ricchezze del mondo, mentre il restante 20% è gestito da cinque miliardi di persone, tra cui un miliardo di disgraziati. I paesi musulmani non godono delle loro ricchezze petrolifere: tutto il petrolio è gestito dai ricche occidentali che guidano le multinazionali.

Oggi abbiamo paura di prendere l'aereo, di prendere la metro: abbiamo paura di ciò che ci potrebbe accadere. Allora il mondo è migliorato? Sì, il mondo è migliorato, senza dubbio, ma questo miglioramento si coglie nei nodi dall'altra parte del tappeto; la fede cristiana ci fa guardare dietro al tappeto, per farci capire la sapienza con cui questi nodi vengono annodati.

3. Le religioni del Mediterraneo

Cos'è la fede? Cosa sono le religioni? Potremmo sperare in una pace delle religioni? Intanto dobbiamo chiarire le idee dal punto di vista storico. L'espressione "religione" deriva da una parola latina che significa "collegare gli uomini a Dio". Ma il concetto di "uomo" non è molto chiaro: un tempo che gli esseri umani che non appartenevano alla propria comunità non erano considerati uomini. In molte culture il concetto di umanità si limitava alla propria etnia: gli altri erano considerati fuori.

La religione, alla luce di ciò che dicono gli specialisti, è un fenomeno complesso: gruppi umani che cercando di instaurare un rapporto tra ciò che è concreto e ciò che è "altro". Un grande antropologo delle religioni, Rudolf Otto, ha detto che la religione è l'insieme delle credenze e dei sistemi di pensiero elaborati da un gruppo umano per razionalizzare il rapporto tra l'uomo e il sacro: ciò che attiene al "Ganz Andere", il totalmente altro, che è quindi radicalmente estraneo all'umanità.

I Greci costruivano edifici sacri che chiamavano templi, parola che viene dal termine *temno*, che significa dividere, il tempio è uno spazio diviso dalla realtà quotidiana. Quando diciamo: Questo è un paradiso!, intendiamo dire che ci sentiamo in uno stato di felicità che si avvicina al divino.

Rispetto a questa impostazione, la religione cristiana fa eccezione. Partiamo dall'Ebraismo, che è intrinseco al cristianesimo. È il fratello maggiore del cristianesimo: non si può essere cristiani se non si accetta la fede degli ebrei (e poi la si perfeziona con la coscienza che Gesù è il mandato dal Signore, il Messia). Non abbiamo difficoltà ad intendere l'Ebraismo; non abbiamo difficoltà ad intendere l'Islam come religione. Rispetto all'Islam il Cristianesimo e l'Ebraismo sono intrinseci. Il profeta Mohammed non avrebbe potuto dire nulla di ciò che ha detto, se alle sue spalle non ci fosse stata la grande esperienza delle fedi abramifiche, del patto che Dio ha creato con l'uomo.

Il cristianesimo nasce con la necessità di differenziarsi dall'Ebraismo, per cui si crea immediatamente una tensione (gli Ebrei non sono stati trattati bene dai Cristiani). Ma noi Cristiani non possiamo fare a meno degli Ebrei, mentre dobbiamo riconoscere che gli Ebrei (l'Ebraismo come fenomeno storico) possono fare a meno di noi.

Mohamed senza Abramo, Isacco, Giacobbe Elia e Gesù non avrebbe potuto parlare. Non c'è nulla nel Corano per cui si possa dire che Mohammed ha affermato che è il più grande dei profeti; si è invece detto l'ultimo dei profeti. Dio dice: "Vi ho mandato i profeti, e voi gliene avete fatto di tutti i colori: li avete crocifissi ed uccisi. Ora non vi mando più di un profeta, vi mando il sigillo della profezia, l'ultimo della catena". Mohammed è il postino di Dio, è colui che porta la parola, dopo i profeti. Dio decide di fare il massimo: non parla ad un profeta ma affida ad un profeta la sua propria parola.

Per i Cristiani Dio è anche un uomo: la sapienza e la parola di Dio si sono incarnate in un uomo. Nessun musulmano può dire ciò: Maometto non è Dio incarnato, ma un uomo che ha portato la parola di Dio. L'offesa alla parola di Dio si può punire con la morte, proprio perché il Corano ha per loro una grande importanza. Chi bestemmia la parola di Dio è punibile con la morte. Non si specificano luogo o tempo, ma si dice che chi fa questo è punibile. La parola di Dio non si può profanare.

Ordinariamente si dice una cosa che a me personalmente da un po' fastidio: che la sostanza di tutte le religioni è la tensione alla pace, intesa come assenza di guerra tra le religioni. Tutto ciò onestamente non è vero: le religioni non tendono affatto alla pace. Le religioni sono la chiave per capire il rapporto tra il sacro e l'umano.

La maggior parte degli esseri umani crede in una religione di origine abramitica, fra cristiani e musulmani raggiungiamo i tre mi-

liardi e mezzo (gli Ebrei invece sono pochi). Si badi però che la struttura religiosa delle tre fedi abramitiche è diversa qualitativamente da tutte le altre religioni che si sono presentate sulla faccia della terra: è il frutto di una eccezione.

Le grandi religioni del mondo sono cinque o sei, ma dobbiamo fare una differenza tra le tre religioni di Abramo e le altre; tutte le religioni, al di fuori della fede di Abramo, hanno un punto di collegamento: sono immanenti, spiegano un elemento di sacralità che sta nella natura. Gli dei sono forze cosmiche divinizzate; il sacro è la forza spirituale che possiedono questi fenomeni. Per Abramo non è così: la forza sta nella sua intelligenza, il Dio creatore sta al di sopra della natura. Per le religioni basta conoscere bene la natura e gli dei sono costretti a fare ciò che noi uomini vogliamo; per Abramo non è così: Dio sta al di sopra di tutto.

Ecco la grande differenza tra le religioni di Abramo e le altre. Poi il Cristianesimo si differenzia ancora dalle altre due, per le quali Dio è qualitativamente qualcosa di altro rispetto all'uomo. Affermano che Gesù è davvero il più grande dei profeti, ma non è l'ultimo. Non condividono l'idea che l'uomo possa chiamare Dio "Padre". Non comprendono l'unione tra l'umano ed il divino: la vedono come una profanazione. L'incarnazione è la grande differenza tra il Cristianesimo da una parte e l'Islam e l'Ebraismo dall'altra

4. La pace tra le religioni del Mediterraneo

Riguardo al rapporto di pace tra le religioni mediterranee come rapporto di pace, cerco di darvi alcuni elementi storici che si possano ricordare facilmente.

Prima di tutto, non è assolutamente vero che il rapporto tra le tre religioni nel Mediterraneo è stato un rapporto di guerra. Dall'undicesimo secolo c'è stato un indurimento delle relazioni, ma il rapporto tra Ebraismo ed Islam è sempre stato un rapporto positivo, fondato sul rispetto, sulla tolleranza, sul riconoscimento della radice comune.

Tutto quello che c'è stato nel bacino mediterraneo (Crociate, i Jihad...) non va inteso come di un contrasto insanabile, ma va capita nel senso opposto, come aspetto militare, causale, fenomenico.... sottile e fragile. Le Crociate sono state poche; ci sono state stragi fatte da Cristiani e Musulmani, ma ciò accade in tutte le guerre. Le Crociate, poi, non erano guerre di religione: erano pellegrinaggi armati, in cui i Cristiani combattevano per rivendicare i luoghi che appartenevano alle origini della loro religione.

La Jihad non si fa per convertire tutto il mondo: un uomo può cambiar fede, ma ciò deve nascere all'interno. Se diciamo che Cristiani e Musulmani hanno imposto il loro credo diciamo una verità storica; se però diciamo che Cristiani e Musulmani, facendo ciò, han-

no agito secondo i propri insegnamenti, diciamo una bugia. Per l'Islam la conversione può essere obbligatoria solo per chi non conosce la parola di Dio, per i popoli che non hanno avuto la rivelazione. Mentre per i Cristiani e gli Ebrei non è così: l'ultimo passo verso la rivelazione totale lo devono fare secondo la propria coscienza.

Se noi dicessimo che Cristiani e Musulmani hanno fatto sempre la guerra e a ciò sono destinati diremmo una bugia. Sarebbe come se dicessimo che non si l'Unione Europea è impossibile, perché nella storia si sono sempre fatti al guerra Francesi e Inglese, Francesi e Spagnoli, Russi e Polacchi, Tedeschi e Polacchi...

Non c'è nessuna Crociata che, per durata, intensità, violenza ed odio reciproco si possa paragonare alle guerre di religione combattute tra Cattolici e Protestanti tra il XVI e il XVII secolo. Lì c'era davvero l'odio. Cristiani e Musulmani facevano scambi; senza l'Islam non avremmo avuto la nostra astronomia, la nostra medicina, le nostre scienze naturali. L'Occidente le ha affinate, ma la radice della modernità occidentale è profondamente musulmana.

Le culture mediterranee che appartengono a tre religioni diverse, ma strettamente legate tra loro, appartengono ad una stessa grande cultura. L'idea dello scontro tra civiltà è una stupidaggine enorme. Voi direte: "C'erano i poveri Cristiani tenuti schiavi a Tunisi". E allora i poveri Musulmani tenuti schiavi a Livorno? Facevano esattamente la stessa vita; vivevano in carceri collettive e poi venivano utilizzati per remare sulle grandi navi da guerra, chiamate galee (proprio da questo deriva la parola "galera"). I rematori delle navi cristiane erano Musulmani, e viceversa. C'erano ordini religiosi che riscattavano questi prigionieri: si incontravano e discutevano il prezzo del riscatto. I Musulmani erano leggermente più civili degli Europei, ma c'era un'immensa circolazione di rapporti d'amicizia.

Perché queste cose non s'insegnano a scuola? Perché è molto più semplice insegnare la prima, la seconda, la terza e la quarta Crociata. Senza rendersi nemmeno conto che le Crociate si sono spalmate nei secoli, che non sono state nemmeno lunghe e non sono state mai delle vere e proprie guerre, che non sono state nemmeno sanguinose, che ciò che contava era la circolazione dei beni, della cultura e dei saperi. Questa è la nostra realtà mediterranea.

Dal punto di vista della distinzione tra fede e religione, dovrei dire che solo il Cristianesimo è una fede: solo noi ci affidiamo alla pietà ed all'amore di Dio. L'Ebraismo e l'Islam fondano il rapporto con di Dio sull'osservanza della legge. I teologi medievali distinguevano tra la fede cristiana e la legge saracena (musulmana) ed ebraica. Dicevano che l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam sono tre grandi religioni, ma solo il Cristianesimo è una fede, perché basato sulla fiducia in un Dio fattosi uomo, che conosce le sofferenze umane per averle vissute sulla propria pelle.

Vi sarà stato detto: “Meno male che i Turchi sono stati fermati a Lepanto nel 1571”, e “Se i Turchi non fossero stati fermati a Vienna nel 1683, oggi il Cristianesimo sarebbe sparito e tutta l’Europa sarebbe musulmana”. Sono barzellette. Avete l’idea di cosa fosse Costantinopoli quando nel 1453 viene conquistata dai Musulmani? Sono convinto che se Costantinopoli non fosse stata conquistata, oggi avrebbero detto: “Meno male che i Turchi non hanno conquistato Costantinopoli, altrimenti il Cristianesimo sarebbe stato cancellato dalla storia”. L’idea dell’Islam turco non era assolutamente quella di spazzare via una religione: la posta in gioco era la supremazia sui Balcani e sulle grandi isole del Mediterraneo Orientale.

Con la demonizzazione del nemico si fanno i racconti di fantascienza, non si fa storia. Oggi, la situazione odierna, caratterizzata da grande complessità, ci ha allontanato dal capire con chiarezza che la pace non è così lontana. Certo bisogna disarmare il nemico: il nemico attuale è colui che sostiene che gli altri sono dominati dalla volontà del male. L’Occidente ha radici cristiane sicuramente, ma l’Occidente non è cristiano.

Chi è il signor Bin Laden? È un giocatore di borsa, un ottimo finanziere; ha studiato in Svizzera; proviene da una famiglia che aveva collaborazioni con Bush per via del petrolio. Il signor Bin Laden si è fatta crescere la barba da poco. C’è qualcosa di più occidentale? Il mondo musulmano è vittima di una pubblicità martellante la quale sostiene che l’Occidente è stato da sempre il nemico, ma non si rendono conto che loro vivono l’Occidente. Perché l’Occidente è un modo di vivere. Come si può vivere democraticamente se c’è l’ingiustizia sociale? Non si può parlare di volere la democrazia se si vogliono conservare determinate tradizioni, come la mancata libertà della donna.

Tenete presente che ogni cultura ha i fondamentalismi che si merita. Quando qualche fondamentalista occidentale ci viene a dire che lo scontro di civiltà è necessario, non ci si può far nulla: è un fondamentalista come Bin Laden. Finge di constatare una realtà, ma è un fondamentalista ideologico. Dovete avere sempre presente che i fondamentalisti sono una minoranza del mondo: la stragrande maggioranza degli Ebrei e dei Musulmani non vuole lo scontro, vuole l’incontro.

Insieme con le merci che noi Occidentali abbiamo venduto agli altri c’è né una molto pericolosa: quella dell’informazione. Oggi si muore di fame, ma si muore di fame con la parabolica, con il telefonino, con il computer... Nei più miserabili villaggi dell’Africa si sa bene come si vive in Occidente. E colui che sa bene com’è l’Occidente attraverso ciò che viene mostrato dai media, emigra in Occidente, cerca di prendersi una fettina del nostro Occidente, lavorando o rubando o spacciando. Oppure si converte a Bin Laden.



La virtù della mitezza I media di fronte alla mitezza ed alla violenza*

Dott. DINO BOFFO¹

Oggi siamo a tre anni da quell'undici settembre, che non è solo la data di un paese colpito, ma segna una sorta di inclinazione nuova inflitta a tutta la storia del mondo: ciò che è seguito in questi ultimi tre anni ed in quest'ultimo mese non è che la continuazione, lo sviluppo di quel fatto drammatico. Ad una settimana esatta da un appuntamento che ha segnato per un'associazione come l'Azione Cattolica la verità ritrovata, vorrei dire qualcosa di sensato.

I media – radio, televisione, giornali, carta stampata, Internet... – debbono mostrare tutto? Debbono dire tutto? Voi direte: perché questa domanda? Perché questa domanda è rimbalzata a noi in queste ultime settimane, davanti ai fatti di Beslam, davanti alla strage, all'ecatombe di bambini e non solo che lì è stata fatta. Quei fatti sono risultati sicuramente toccanti, come tante altre disavventure di questi anni. L'episodio di Betslam si è imposto. Perché? Certamente perché nella sensibilità dell'uomo occidentale – e non solo – l'ultimo tabù che resiste – grazie a Dio – è quello della fanciullezza: i bambini profanati, attaccati hanno toccato la sensibilità di tutti.

Noi giornalisti siamo abituati a tutto, ma, guardando negli occhi dei miei colleghi mentre andavano in onda quelle immagini, ho visto qualcosa di unico, perché stava accadendo qualcosa di unico. Loro, che sono padri di famiglia, si sono sentiti toccati in diretta, per le immagini crude che sono state mostrate, in contrasto con la nostra solita nostra eleganza giornalistica. Bimbi in mutande che corrono: è giusto mostrare queste immagini? A cosa serve mostrare quelle immagini? Cosa scrivere di un evento simile, cosa rivelare: tutto?

In genere a questa domanda si risponde di sì: non va mai staccata la spina, bisogna che i media siano trasparenti; nessuna autocensura deve scattare. Siccome la censura è un portato delle dittature, l'autocensura è vista come una parente stretta della censura: così non è, ma per questo passa. La gente deve sapere – si

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

¹ Direttore del quotidiano *Avvenire*.

dice. Solo così rendiamo più forte la democrazia, perché nelle persone si introiettino, come antivirus, le immagini del peggio.

Ma è vero questo? Temo, sospetto che non sia così vero, per il curriculum di cose già viste da ciascuno di noi ed il deposito delle esperienze che sono in noi, per ciò che abbiamo visto. Credo cioè che non tutto si debba mostrare. Credo che gli argomenti suddetti siano un alibi: nella competizione smodata e violenta che viene consumata nel mercato dei media, nell'istinto della gara, nel dubbio che il confronto con il giornale o la televisione concorrente mi veda soccombere perché io dico e faccio vedere meno dell'altro, si genera l'ansia di dire di più, dare di più, scrivere di più, mostrare di più, mostrare e dire con opulenza e ridondanza. Certo noi vogliamo sapere. Non sto dicendo che noi cittadini non vogliamo sapere: ci interessa essere cittadini consapevoli, motivati... Ma arrivare fin nei particolari, mostrare l'efferatezza, la crudeltà, indugiare sulle ferite e rigirarle ad uso dei media... ci fa più documentati o più disperati? Ci fa più reattivi o ci anestetizza?

A forza di vedere il sangue sentiamo più la repellenza per la violenza o ci abituiamo alla visione del sangue? La domanda non è retorica; bisogna che noi le diamo una risposta alla luce della psicologia umana, che è portata terribilmente ad abituarsi anche al peggio. È una constatazione. Mostrare il peggio ci fa più reattivi, più istruiti, più scattanti nel bene, o più vendicativi? Ci mettiamo nella condizione di rafforzarci o di indebolirci? Non si tratta di chiudere gli occhi, ma di impedire che gli occhi si riempiano di lacrime, di pietà o di rabbia che siano. Riempire gli occhi di lacrime è un altro modo per non vedere. Dobbiamo piangere con l'umanità ferita, ma dobbiamo ragionare con la nostra testa affinché l'umanità sia da oggi meno ferita di ieri.

Conveniamo tutti ormai che il terrorismo compie azioni sempre più turpi: una escalation. Per noi Italiani, la prova che nel terrorismo ci sia una escalation (nella quale esso è riuscito a rivelare il volto più minaccioso e più incontrovertibilmente negativo di sé) è che anche quelli che erano portati a giustificarlo – come l'estrema sinistra – oggi si ribellano e si uniscono a quelli che già erano contrari. Quando i terroristi facevano alcune cose, potevano essere capiti; oggi no. Dei terroristi che si macchiano di atti così infami, come arrivare a rapire delle volontarie che hanno scelto di andare tra i ruderi della guerra ad alleviare le sofferenze della gente, non hanno diritto a nessuna solidarietà, neppure occulta. Questo sta a dire che il terrorismo applica una progressione e vuole persuaderci che esso non molla e che la partita per noi è persa: ritiratevi non per scelta, ma per destino.

Il terrorismo, questo male così atroce, questa personificazione del male, è stranissimamente attento ai media. Al-Jaziraa è stata

inventata per condizionare e guidare le televisioni dell'Occidente: le cassette diffuse con i sequestrati in condizioni umilianti, con i corpi devastanti dei sequestrati uccisi, i comunicati, la gestione dei sequestri... Non so se avete notato che da una settimana non si parla più dei sequestrati francesi. Appena scema l'attenzione per altri problemi, tireranno fuori la cassetta dei sequestrati.

Non è una lettura sofisticata, maniaca di noi giornalisti, per dire che i terroristi sono degli artisti nella comunicazione politica dell'Occidente. Lo sono davvero: il terrorismo muta, si adatta, ritma le sue comunicazioni, come se dovessero redigere un palinsesto del terrore. Per richiamare più audience, per riuscire ad incidere al massimo possibile nelle persone, condizionando le democrazie, perché si condizionano i cittadini.

Noi cosa dobbiamo fare? Dobbiamo adottare una linea di condotta che è alla portata di tutti: sottrarci a questa strategia. Dobbiamo evitare quello che i terroristi mettono in conto di ottenere con i messaggi di morte. Il far vedere tutto è funzionale alla loro strategia: mandare in onda tutto ciò che fanno serve a dare un estremo rilievo al loro atto.

Come riuscire a far questo? Come mettere d'accordo tutti che questa è la strategia giusta? Parto da una frase che ci dicevano i preti quando eravamo piccoli: intanto comincia col farlo tu. Comincia a non affidarti pedissequamente, ma discernere, a scegliere, a usare tu la testa.

I media sono una fortuna o una sfortuna? È meglio averli o non averli? Non c'è dubbio che, dinanzi alla constatazione della penetrazione della cultura della pace, di quanto il discorso della pace – o del rifiuto della guerra – sia diventato coscienza diffusa nel pianeta, viene da dire che l'apporto dei media è straordinario. Non ci sarebbe stata la mobilitazione del pacifismo – come l'abbiamo conosciuto nell'ultimo anno e mezzo – se non ci fosse stato un lavoro pignolo dei media, i quali hanno innestato dei processi di mondializzazione del pacifismo, per cui anche i popoli che non sono toccati dalle brutture della guerra sono consapevoli che la guerra non conviene.

Questo è l'effetto incontestabilmente positivo della cultura mass mediale; i media, d'altra parte, caricano su questo fenomeno i loro difetti congeniti. Nel momento in cui fruiamo dei benefici dei media, dobbiamo sapere che hanno in maniera congenita dei difetti. Succede un delitto, un'uccisione, una violenza... la telecamera riprende: in termini tecnici si chiama evidenziazione del fatto. L'altra faccia è però la decontestualizzazione del problema.

Quando lo scorso hanno eravamo presi dalla guerra in Iraq, eravamo portati a dimenticare che in Africa c'erano altre 35 guerre, finendo per sottovalutare le concause della situazione. Questo è un problema. Il terrorismo non si vince solo con una "politica preven-

tiva” della violenza; c’è una “politica preventiva” dello sviluppo, che va attuata in maniera tale da non dar modo ai violenti di far appello allo scontento dei popoli.

Quando si insiste su una cosa, in noi deve scattare un meccanismo: e il resto? E prima? E dopo? Perché di un fenomeno (non solo in Italia) se ne parla per 15 giorni e poi è come se fosse risolto, dissipato? In realtà quel problema non è risolto: semplicemente i media hanno spostato le telecamere. L’enfasi è momentanea. Succede un fatto grosso come in Ossezia ed si enfatizza; tale enfasi questa durerà certamente di più rispetto ad altre sventure, ma poi anch’essa si attenuerà. L’enfasi ha come contropartita la semplificazione. Ci sdegniamo, vedendo tutto il male che c’è in un determinato contesto: se ne parla in famiglia, al mercato, dappertutto... ma è un fuoco pagliericcio, che si accende e si spegne quasi subito.

I media sono grandi, ma sono ingannevoli. Ve lo dice uno che ci lavora. Bisogna utilizzare i media per ciò che ci danno di grande e per neutralizzare ciò che ci danno di dannoso. I media ci fanno vedere quello che vogliono e quando vogliono: è qualcosa di terribile. Quando vogliamo, insistiamo con le telecamere, e l’evento diventa un fatto mondiale, che indice. Quando non vogliamo, il fatto non esiste: le vite si spengono senza che l’opinione pubblica sia turbata. Da finestre grandi sul mondo, i media diventano buchi di serratura, attraverso cui noi vediamo quel che altri decidono di farci vedere.

Voi direte: dove vuoi arrivare? Dobbiamo tirarci fuori da questo complesso sistema? Direi proprio di no. Dobbiamo cercare di potare questo potere affinché resti il buono; dobbiamo ripulirlo affinché diventi netto, per cogliere la trama delle connessioni nascoste. Dobbiamo andare in profondità e disubbidire all’input dei media: dobbiamo farci irregolari. Che strano che una sede educativa inviti i giovani ad essere irregolari! È la nostra unica speranza, quella di essere irregolari, cioè fuori dalle regole che qualcuno ci vorrebbe imporre, per farci pensare ciò che qualcuno ha deciso di farci pensare.

Voglio dire che dobbiamo usare il nostro senso critico, la fantasia. Dobbiamo essere curiosi della vita, andare controcorrente ed essere insoddisfatti delle ragioni che gli altri ci portano. Dobbiamo ragionare per arrivare al punto totale. Per riuscire a fare questo, per essere noi padroni del processo di conoscenza che ci riguarda, dobbiamo non essere in guerra con noi stessi e con nessuno. Perché quando siamo in guerra con qualcuno, abbiamo un virus in noi e non vediamo bene. Dobbiamo non essere in guerra, per essere capaci di non vedere tutto con il paraocchi. Se uno è antiamericano, siamo portati a vedere il male solo da una parte. Invece dobbiamo essere capaci di discernere, dobbiamo essere lucidi a 360°; dobbiamo avere la capacità di andare oltre la superficie.

Noi non nasciamo così: possiamo essere istintivamente intuitivi, ma non è spontaneità, è istintività (e tra le due cose c'è un abisso). Posso essere intuitivo come dono di natura, ma per diventare lucido devo lavorarmi, devo porre mano alla trasformazione educativa di me stesso. Dobbiamo mettere mano alla trasformazione autoeducativa. Ogni maestro è maestro per noi se e solo se decidiamo che lo sia, se decidiamo di apprendere da lui. La formazione, se non diventa autoformazione, è un'illusione. Quando non li trovo, li cerco, prendere il materiale grezzo di cui siamo fatti rimpastarci.

Questo è il più grande contrordine culturale che noi vogliamo applicare a noi stessi. Questo vuol dire che la persona è un investimento, non è un automa meccanico, perché è capace di modificarsi. Quando un mio collega viene da me in disordine, dico a lui ciò che dico a me stesso: fino a un quarto d'ora dopo la morte possiamo cambiare. L'altro ha il dovere di accettarmi così come sono, ma ciò non vuol dire che io posso fare ciò che voglio, presentarmi in maniera grezza tutte le volte, e far sì che diventi un alibi.

L'ultimo anello: la pace che è mitezza. Mi colpiva l'accentuazione nel vostro ripensare il tema di quest'anno: *beati coloro che non sono violenti*. [...] Dobbiamo avere il coraggio di tradurre in positivo quel "non sono violenti". La pace non è solo non violenza; la pace è mitezza. Se volete, la pace include la mitezza, ma è più della mitezza, e la pretende; non si può essere pacifici se non si è miti. Ecco perché per noi il fine non giustifica i mezzi: la pace si raggiunge attraverso la mitezza.

Bisogna stare attenti ai cortocircuiti mentali o ai paradossi che ci vengono propinati travestiti da nobili cause: "per raggiungere la pace devo fare un atto di forza". Noi dobbiamo cercare la mitezza, dobbiamo essere miti sempre. Perché con la mitezza si è sempre o si è mai. Dobbiamo snidare la mala pianta della superbia. Questo avviene nei rapporti con le nazioni, con gli amici, nelle nostre famiglie: il predominio, il potere sull'altro, il decidere per l'altro... Sono mite se snido la tendenza al predominio. Ciò comporta una disciplina del cuore, dell'intelligenza, dei sogni... Dobbiamo lavorarci per poter ragionare, per poter diffondere ragionevolezza. [...]

Essere miti non significa essere bonaccioni, per essere mite devo impormi contro me stesso, scegliere di lavorarsi e fare violenza su se stessi, non sugli altri. Io mi lavoro, per trasformare il mio modo di giudicare e di agire.

Termino con una frase di Mounier: "La nostra pace non è una pace fantastica – noi chiudiamo gli occhi e sogniamo – non è un'illusione o solo un valore; la nostra pace è una presenza mitemente combattiva".



Imparate da me Giovedì 9 settembre

In ascolto 1. Effonde il mio cuore liete parole,
io canto al re il mio poema. La mia lingua è stilo di scriba
veloce.

Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo,
sulle tue labbra è diffusa la grazia,
ti ha benedetto Dio per sempre.

Cingi, prode, la spada al tuo fianco,
nello splendore della tua maestà ti arrida la sorte,
avanza per la verità, la mitezza e la giustizia.

La tua destra ti mostri prodigi:
le tue frecce acute colpiscono al cuore i nemici del re,
sotto di te cadono i popoli.

(Sal 45,2-6)

Camminava e saliva da forse un 'ora quando si trovò improvvisamente davanti a una tomba negletta, dove cent'anni prima si era ucciso un poeta. "fui niente per voi", aveva fatto incidere sul suo tumulo il poeta pessimista, e Agate pensò che anche di lei poteva dire lo stesso (...) All'improvviso si inginocchiò e appoggiò la fronte ad uno dei pilastri che reggevano le catene.

(Robert Musil)

Strane voci circolavano nei loro riguardi: abitavano in un recinto a parte; in un mondo a parte, ben nutriti, il volto e il corpo coperti di fuliggine, facevano paura a vedersi; avevano il passo pesante, gli occhi spenti di dementi che nulla può raggiungere. Si diceva che avessero perduto anche l'aspetto umano. A cosa pensavano? Erano ancora capaci di pensare, di sentire, di reagire? Vivevano soltanto? A forza di sfiorare la

¹ Rosanna Virgili è docente di Sacra Scrittura presso l'Istituto teologico marchigiano.

morte, non avevano forse cambiato specie? Li immaginavo dall'altra parte dell'esistenza, della memoria, dall'altra parte dell'esperienza, del linguaggio e della creazione. Li immaginavo allucinanti e allucinati, abitati da una conoscenza primordiale ed ultima che mai noi, i vivi, saremmo riusciti a penetrare; li pensavo dall'altra parte della vita, della fede in Dio e anche di Dio.

(Eli Wiesel)

Quando sarò ucciso, uno di questi giorni
L'assassino troverà nella mia tasca i biglietti da viaggio uno
verso la pace
uno per i campi di pioggia uno
verso la conoscenza dell'umanità.
Ti prego non sprecare i biglietti mio caro assassino ti prego di
partire. ..

(Samich al-Qasim)

“Chi mai l'avrebbe creduto? Quel che ci fu annunciato?
Su chi sarebbe apparso il braccio del Signore?
Un arbusto, una pianticina
Di terra riarsa crebbe Davanti a noi
Non aveva neppure un volto
Un'anima non traspariva
Una figura così spiacevole
Sguardi non ne attirava
Sconciati dallo sfacelo
Nella sua faccia l'uomo
Nel suo corpo l'umano
Dagli uomini disprezzato
Lasciato solo
Uomo dei dolori
Esperto di ogni sventura
Uomo di dolori
Esperto di ogni sventura
Uomo che non si guarda in faccia.
Lo spregiavamo:
Lo ignoravamo
Eppure i nostri mali portava
Dei nostri dolori si caricava
E a noi pareva un lebbroso
Folgorato da Dio, schiantato
Erano i nostri crimini la sua piaga
Le nostre colpe la sua cancrena

Il castigo che a noi dà pace
Lo volle sopra di sé
Nella stria del suo sangue
Siamo guariti.

(Is 53)

Un'ala
Ma è di cera,
e la pioggia che cade non è pioggia ma navigli di lacrime
(Ali Ahmed Said – "Adonis")

Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, ed io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero.
(Mt 11, 28-30)

2. Riflessione

Come è suggestivo e accattivante questo invito di Gesù ad andare presso di Lui per trovare riposo, ristoro. Lasciarsi andare come alla dolcezza di un abbraccio. Sembra di sentire, di toccare con mano la mansuetudine di Gesù e la sua compassione *per la gente*: grande era la folla che lo seguiva e unica la domanda da ogni bocca: la felicità, la pace. Immaginiamo mani tese, piedi che si muovono in fretta a condurre domande di guarigione, e di consolazione, ansie da smaltire... chi non ha qualcosa da chiedere, un dolore da addolcire, un cruccio da confidare, una tragedia da deporre fuori dal cuore, nelle mani di qualcuno?

La stessa insostenibile dolcezza troviamo nell'invito che Gesù rivolge alla folla senza neppure parlare, ma col suo stesso silenzio chiamarla a salire dietro di Lui per raggiungere la cima di una montagna... Sono le parole del Vangelo di Matteo all'inizio del racconto delle Beatitudini (Mt 5, 1-11).

Gesù prende con sé tutta quella gente, folti gruppi di giudei e greci, schiavi e liberti, uomini e donne, folla meticciosa, contaminata, incroci genetici Mediterranei, occhi glauchi, colore del mare, e capelli corvini seccati dalla sabbia del deserto. Gesù non controlla la carta di identità, ma prende con sé tutta la pena che sale da quegli occhi, la stanchezza che appesantisce quei piedi e, allo stesso tempo, la speranza che comunque traspare dalla fronte di ognuno e se le carica sulle spalle. Stanchezza e speranza sembrano salire con Lui, sulla montagna. Da lì tutti potranno vederlo e sentirlo, ma non

solo è come se da lì ognuno, di tra quella folla, potrà vedere la sua stessa pena da un punto di vista diverso, relativo, più leggero, liberato. Potrà sentire il suo dolore condiviso.

Quella che Gesù pronuncerà sul monte sarà una parola sulla felicità, sull'essere beati. Essa ha bisogno di un ambiente, di un clima, di una dignitosa intimità per poter essere udita, capita, valutata, accolta. Il suono di quella parola si diffonderà come a cerchi concentrici, sempre più larghi, come il gioco di un sasso nell'acqua. Da quel monte è destinata ad attraversare le valli ed il mare fino a raggiungere le coste dei paesi degli stranieri che il mare lambisce e cui unisce...

I più vicini, quelli che sono seduti accanto a Lui, potranno silabarla insieme al Maestro, parlarne, discuterne con Lui. La felicità di cui parla Gesù non è un dogma, ma è una ricerca, un progressivo accostamento, una contemplazione. Quelli un po' più distanti si faranno in piedi per sentirla meglio, ma sarà più difficile per loro approfondirne il messaggio: dovranno decidere di prendere del tempo, lasciar perdere altre cose e procedere più avanti verso di lei. I più lontani ne sentiranno appena l'eco, e speriamo che il timbro di quella voce gli rimanga nel cuore ad accendere, un domani, la speranza e la nostalgia.

Quando Gesù comincia a parlare è come se tutto il panorama intorno fosse trasfigurato, quella folla la sentiamo composta ed unanime, tutta orecchi a bere la pace che scende dalle labbra di quell'uomo... che parla come un Dio.

Beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno dei cieli è la prima parola di Gesù sulla felicità. Certo, la maggioranza di quelli che seguiva Gesù non doveva essere ricca ma, lo stesso, anche a loro, questa condizione per "avere" il Regno dei cieli doveva sembrare strana. Quella strana coniugazione di "povertà" e "felicità" doveva calare inaspettata sull'uditorio perplesso, che sperava in chissà quali più vistose, più plausibili soluzioni "messianiche". Per molti degli astanti, sulle pendici di quel monte, quella prima parola di felicità sarà stata certamente morbida come un balsamo, ma, allo stesso tempo, pungente come un chiodo nel cuore: "Se questo strazio della mia e della universale povertà vuol dire possedere il Regno dei cieli"... allora...

Ascoltando Gesù gli stessi poveri hanno un brivido al cuore, un brivido ibrido di gioia e di angoscia: essi forse speravano in un Regno dei Cieli un po' più ordinario, ragionevole, che avesse cancellato proprio quella povertà, quella loro vergogna dalla faccia della terra. Si deve, forse, cambiare idea sulla felicità? O noi non si ha occhi per vedere "dentro" la verità della felicità, per vedere un "Regno di Dio" sotto gli stracci degli ultimi, dei miseri, degli umili, di coloro che niente hanno da dare e di ogni cosa hanno bisogno? Si saranno detti. Come è strano il linguaggio del Maestro!

Ed ecco la seconda beatitudine: *Beati gli afflitti, perché saranno consolati*. Quale consolazione nella afflizione, nella malattia, nel dolore? Ma che linguaggio rovesciato parla Gesù? Che cose paradossali no questo non è accettabile ...che l'afflizione conduca nel suo seno un focolaio di felicità ...non per domani, tra l'altro, ma per l'oggi ...(futuro ingressivo delle beatitudini; già e non ancora...).

Beati i miti perché erediteranno la terra e a questo punto la logica del discorso di Gesù comincia a vacillare del tutto: quando mai i miti hanno posseduto il mondo? Ma il mondo non si possiede col denaro e non si tiene sotto controllo con la forza, con gli eserciti? Quante generazioni hanno visto che fine han fatto i "miti", morti di prepotenza e di violenza. a cominciare da Abele il mite assassinato da suo fratello scansato dalla terra proprio da lui il suo unico fratello sul suo sangue la terra stessa ha pianto ed ha gridato sino al cielo ...come, come potrà essere Abele, lo scomparso, l'ucciso, il figlio minore sul quale già la madre terra ha celebrato il suo pianto di lutto, credendo lo perduto per sempre come potrà, proprio lui, quel "soffio" di vita fuggente, durata solo una goccia di tempo, di cui mai nessuna rete satellitare ha mostrato l'immagine, come mai potrà proprio il più fragile ed anonimo tra coloro che sono passati sulla terra, il cui nome si è confuso con la più mite folata di austro matutino, proprio lui rimanere "erede" della terra?

La folla non finisce di stupirsi, molti non riescono a credere in questa nuova marca di beatitudine, e un buon numero decide di andarsene, reputando sciocchezze, quelle parole. Ma c'è forse anche qualcuno che comincia a mettere in crisi la sua concezione di felicità e a dire: che non sia quello che io pensavo sinora? E allora mette in dubbio anche la sua concezione di povertà, di afflizione, di miseria. Che non si nasconda dentro queste definizioni la possibilità di una esperienza del tutto inedita, ignota, imprevedibile? Che davvero non siano i miti, i non violenti ad essere gli effettivi eredi della terra?

Voi siete la luce del mondo. Nonostante l'assurdità di quelle parole, ai più sensibili esse saranno suonate, splendide, struggenti, le più nobili parole del mondo. Se, per un attimo proviamo ad uscire dalla scena e a guardarci intorno, dispersi in mezzo a quella folla, vedremo i rimasti, tutti a bocca aperta, stupiti e senza parole dinanzi a tanta meraviglia. Forse quella gente, i coraggiosi che hanno ascoltato sino alla fine ci sembreranno come un gruppo di alieni, fuori dal mondo, gente a parte, idealisti senza senso pratico certamente, penseremo, anche loro quando scenderanno dal monte, capiranno che quella felicità, quel mondo "beato" non è che una assurdità, una magra consolazione per i più sfortunati, per coloro che sono poveri e afflitti o, comunque, una utopia.

Se così sarà, inutile sarà stato quell'andare sul monte perché subito dopo aver elencato le nove beatitudini Gesù dirà ai suoi: *Voi*

siete il sale della terra ma se il sale diventa scipito con che lo si salerà? Voi siete la luce de mondo: Non si accende una lucerna per metterla sotto un moggio, ma sul lucerniere, perché illumini tutti quelli della casa”.

Gesù, sulla montagna, ha capovolto i significati apparentemente scontati delle cose, la geometria dei rapporti politici, sociali, economici esistenziali. Ha chiesto occhi nuovi per vedere cose nuove, per vedere dentro la verità delle cose, oltre la *fiction*, oltre ciò che sembra... a noi che ascoltiamo è chiesto un esercizio critico, è chiesto di andare “dietro la facciata” finta di ciò che appare, oltre i *lifting*, arte del travestimento e della menzogna.

Dicendo “beati i poveri”, Gesù ha capovolto le regole economiche: ha proclamato che la vita di ogni uomo non è in mano a nessun altro uomo, e che a nessuno uomo è permesso di togliere ad un altro la sua parte, il suo spazio, la sua libertà nel mondo, il suo pezzetto di cielo in terra; che ciò che regola la fruizione del mondo non è il potere di acquisto di ciascuno, ma il fatto di essere un *povero di spirito*, cioè semplicemente una creatura di Dio, unico Signore di un mondo che deve arare il “Regno dei cieli”.

Dicendo *beati i miti perché erediteranno la terra*, Gesù ha capovolto le regole politiche secondo le quali sono i potenti ed i prepotenti a “ereditare la terra”, mentre essa per essere “ereditata” “goduta” “fruita” non richiede titoli di proprietà, poiché la terra è di Dio e non deve essere strappata ai suoi figli con la violenza.

Dicendo così Gesù aiuterà a leggere nel suo stesso destino: quando quella gente che oggi l’ha sentito parlare sulla montagna di Beatitudini, un giorno lo vedrà tacere sul Golgota, sul monte del Dolore, e potrà forse vedere in Lui, in quel mite che non si è difeso, in quel Figlio di Dio che non è sceso dalla Croce, in quel figlio di Maria che qualcuno ha tolto di mezzo dalla terra, l’autentico erede della terra.

Ma questo non vorrà dire, allora, che tutti quelli che oggi e ieri sono stati cancellati dal mondo perché scomodi o ritenuti di troppo, tutti i miti, bambini e adulti, tutti gli innocenti, proprio essi, i *desaparecidos*, essi gli scomparsi saranno, anzi *sono* gli unici eredi di questa terra?

Una strada per noi

Sabato 11 settembre

In ascolto 1. Nessuna passività nella mitezza:
c'è invece tutta l'azione, tutta la forza,
il coraggio anche contro se stessi,
contro il proprio istinto di conservarsi con l'aggressività,
di salvarsi anche senza gli altri, anche contro gli altri.
(Pellegrinaggio giubilare, Roma 16-18 agosto 2000)

Il paziente ha grande prudenza,
l'iracondo mostra stoltezza.
Un cuore tranquillo è la vita di tutto il corpo,
l'invidia è la carie delle ossa:
Chi opprime il povero offende il suo creatore,
chi ha pietà del misero lo onora.
Dalla propria malvagità è travolto l'empio,
il giusto ha un rifugio nella propria integrità.
In un cuore assennato risiede la sapienza,
ma in seno agli stolti può scoprirsi?
La giustizia fa onore a una nazione,
ma il peccato segna il declino dei popoli.

(Pr 14, 29-34)

O Signore, o gloria dell'universo,
son crocifisse nella tua festa quest'anno
le celebrazioni di Gerusalemme.
O Signore, nella tua festa tacciono, tutte le campane.
Da duemila anni non tacciono
nella festa, tranne quest'anno:
i campanili sono in nero.
Gerusalemme sulla via dolorosa
è flagellata sotto la croce dell'afflizione,
esausta sotto al mano del boia.
Il mondo è un cuore chiuso davanti alla tragedia.
O Signore, è questo freddo indifferente,
in cui l'occhio del sole si spense,
poi si smarrì e si dissolse.
Nella sventura un cero non innalzò,
neppure una lacrima versò
per lavare le piaghe di Gerusalemme.

O Signore, i vignaioli hanno ucciso l'erede
e usurpato la vigna,
profanando la purità di Gerusalemme.
O Signore, o gloria di Gerusalemme,
dal pozzo delle sofferenze, dall' abisso,
dal fondo della notte,
dal cuore della sventura
a te si innalzano i gemiti della città santa.
Misericordia, Signore, questo calice allontana!

(Fadwa Tuqan)

Ancora cadrà la pioggia sui tuoi dolci selciati,
una pioggia leggera
come un alito o un passo.
Ancora la brezza e l'alba fioriranno leggere
come sotto il tuo passo, quando tu rientrerai.
Tra fiori e davanzali i gatti lo sapranno.
Ci saranno altri giorni, ci saranno altre voci.
Sorriderai da sola.

(Cesare Pavese)

Lindner portava il cappello in mano e di tanto in tanto si accarezzava i capelli; si sentiva così libero e lieto. "Come sono pochi" pensò "coloro che posseggono veramente un'anima compassionevole!". Egli si figurava un 'anima capace di trasferirsi tutta nel suo simile, soffrire i suoi più celati dolori e calarsi nelle sue più segrete debolezze. "Quale mirabile vicinanza della pietà divina, qual conforto e qual giorno di festa!" Ma subito gli venne in mente come erano poche le persone disposte anche soltanto ad ascoltare con attenzione il loro prossimo (...) chi, ad esempio, pone sul serio le usuali domande sulla salute dell'interlocutore?

(Robert Musil)

Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose; tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni.

(1 Tim6, 11-12)

La prima Lettera a Timoteo invita i cristiani a “*tendere alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla mitezza*”. Tutto ciò i cristiani dovranno fare seguendo l’esempio di Gesù.

È importante ricordare, allora, in quale occasione Gesù viene chiamato “mite” nei Vangeli e per quali ragioni. A differenza di quanto normalmente si pensa Gesù non viene definito mite nell’aspetto della sua debolezza, del suo essere vittima, di colui che subisce la ingiustizia dei violenti, ma al contrario, nelle sue funzioni di governo, di autorità, di regalità. È, infatti, nel giorno in cui il Signore entra trionfalmente in Gerusalemme, osannato dalla gente che scuote al suo passaggio rami di palme che l’evangelista Matteo dice: *Esulta grandemente figlia di Sion, giubila figlia di Gerusalemme!: Ecco, viene a te il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, mite, cavalca un asino, un puledro, figlio di asina. Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, l’arco di guerra sarà spezzato, annuncerà la pace alle genti, e il suo dominio sarà da mare a mare e dal fiume agli estremi confini della terra.* È la citazione del libro del profeta Zaccaria che annunciava in tal modo la venuta del Messia, re della pace.

L’essere miti è, in tutta la Bibbia, non sono nel NT, un requisito indispensabile non per poter ubbidire, per essere sudditi, ma per poter governare, per dirigere un popolo o una nazione. Mite fu il grande re Davide che governò Israele nella giustizia; lo stesso aggettivo viene usato nella *Torah* per Mosè il grande condottiero di Israele, il Liberatore del popolo dalla schiavitù dell’Egitto. Di lui si dice che il Signore l’aveva scelto perché era il più mite di tutti, la sua mitezza consisteva nell’essere docile alla parola che Dio gli sussurrava all’orecchio.

Come Mosè, come Davide, anche Gesù, dunque, viene celebrato come Messia, perché egli è docile al volere del Padre e governerà Gerusalemme seguendo l’esempio di Lui.

La mitezza, infatti, è il modo in cui Dio stesso governa il mondo. È la giustizia di Dio. Essa si colora di cinque caratteristiche fondamentali che fondano il “diritto biblico” e che costituiscono per ogni cristiano *la magna charta* del governo del mondo:

1. La dignità umana, privilegio universale

Facciamo l’uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza (Gn 1, 28). Con questa frase Dio afferma che non esiste che una sola specie umana, e questo esclude ogni forma di razzismo, tutti gli esseri umani sono creati da Dio in uguale dignità ed a tutti deve essere riconosciuta una pari dignità.

2. La libertà, dato essenziale dell’esperienza umana

Lo dimostra il Dio del cielo che così si affaccia sulla storia del popolo di Israele: *Io sono il Signore Dio tuo che ti ha/atto uscire dal*

paese dell'Egitto, dalla condizione di schiavitù (Es 20, 2). Il Signore si rivela come esperienza di libertà. Quanto afferma che tutti i popoli del mondo hanno il diritto di essere liberi, di non subire la schiavitù da parte di altri popoli, di aver accesso gratuitamente ad una porzione di terra, diritto che discende direttamente da Dio. Libertà di poter fruire del prodotto del lavoro della proprie mani che nessuno può espropriare né sfruttare indebitamente...: è questa la grammatica del dono che il Signore insegna ad Israele conducendolo nella terra promessa: una terra dove scorre latte e miele... e dove il suo popolo dovrà condividere i frutti senza creare discriminazioni.

Una condizione di libertà che verrà ribadita nel NT da S. Paolo: *Cristo ci ha liberati perché restassimo veramente liberi., state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù (Gal 5, 1).* Non è possibile costruire nessuna città/consorzio umano se non su questa libertà.

3. Diritto e legalità del governo di Dio

Una volta acquistata la libertà al suo popolo, Dio lo conduce verso il monte Sinai dove proclama la legge. La scelta non è tra: “legge” e “libertà”, ma tra anarchia e legge, o tra tirannide e legge. Alla legge debbono essere soggetti i monarchi e non l'inverso; il rispetto della legge che tutela la vita del popolo al suo interno ed al suo esterno, promuove la rinuncia ad ogni genere di violenza. Fine del diritto e della legalità sono la giustizia e la pace in mezzo al popolo, unici mezzi efficaci contro la violenza, che possono ridurre la violenza all'impotenza.

4. Alleanza e consenso

Israele è chiamato, direttamente o mediante i suoi rappresentanti ad elaborare o approvare tutte leggi, ad esercitare, cioè, una forma democratica *ante litteram*. Il Dio della libertà, infatti, non vuole imporgli una legge senza chiederne l'assenso. Il Dio che libera il suo popolo gli dona anche la libertà di accettare la legge che gli dona.

La legge di Mosè, benché di origine divina, non è imposta, ma proposta al popolo ed entra in vigore unicamente dopo l'assenso del popolo. Il diritto biblico conosce anche il principio giuridico del consenso. Neppure la libertà, neppure la pace viene imposta da Dio ad Israele: esso conserva per sempre il diritto di acconsentire, di scegliere, di aderire liberamente.

5. La responsabilità

Dal principio giuridico di uguaglianza di fronte alla legge deriva quello di *responsabilità*. Tutti entrano nell'Alleanza tutti promettono di rispettare la legge tutti sono dunque responsabili dell'ordine pubblico e del buon andamento delle cose in Israele.

Il diritto biblico, da questo punto di vista da quindi molta importanza al senso civico. *La legge preferisce contenere una spiegazione piuttosto che una sanzione*, preferisce educare e convincere piuttosto che costringere. Di qui l'importanza primaria che viene ad assumere l'educazione e la cultura per la prosperità di ogni civiltà.

Sono dunque questi cinque principi fondamentali la traduzione pratica, concreta, politica della "mitezza" di Dio in tutta la Bibbia. *Gesù entra in questo modo di esercitare la mitezza*. E lo fa in piena coscienza, con piena consapevolezza. È importante sapere, infatti, a che punto Matteo collochi il suo Discorso della Montagna, che rappresenta il manifesto programmatico della missione messianica di Gesù. Lo colloca dopo il racconto delle *tentazioni* e ancora quasi in parallelo con esso. Lì il "tentatore" fa una triplice proposta: offre a Gesù un modo di governare da super-potente ed onni-potente, mediante la facoltà di detenere il possesso sul pane (quindi sulla fame dell'umanità), sulla libertà (quindi sull'anima dell'umanità), sulla vita e sulla morte (quindi sul mistero della umanità, sostituendosi a Dio). Gesù risponde di no a questo modo di governare il mondo e sceglie la mitezza, il bacio della fedeltà al Padre. Con il Discorso delle Beatitudini {gli stila un contro-programma rispetto a quello del tentatore.

In esso Gesù parla di fame e di sete, di mitezza e di povertà proprio al contrario della scaletta del Tentatore. È questa la sua risposta a chi gli propone un benessere solitario, avido e ottuso, la menzogna di chi vende la libertà, la giustizia e la pace sull'altare del potere assoluto, della avidità, dell'abuso delle cose e della vita nel mondo.

Gesù, dunque, proprio come ogni uomo che assumesse una responsabilità pubblica. Ha anche avuto proposte che l'hanno "indotto in tentazione". Anche lui, come ogni essere umano, non ha potuto sottrarsi alla responsabilità di una scelta: la violenza o la mitezza. Scelta molto dura, scelta molto forte, per Gesù stesso. Scelta che a Gesù ha chiesto la vita.

Ecco perché dopo aver detto "beati i miti", Gesù accende i toni e passa a dire: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati (sono saziati?). Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia perché di essi è il Regno dei cieli*.

Tutti questi sono i "miti". Coloro che lottano, che combattono, gente coraggiosa, impegnata, determinata. Gente cui sta a cuore la cosa pubblica, tanto che si occupa direttamente della promozione della giustizia e della pace. Gente che ritiene che ciò che tocca l'altro (il fratello, vicino o lontano) tocca anche loro, che mette lo spazio del cuore a parte con gli altri. Consapevoli del fatto che la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro. Persone che difendono questo

legame perché sanno che non ci può essere vita per l'uno senza la vita per e con l'altro, che non ci può essere felicità per l'"io" se l'io non fiorisce nel "noi", in un amore condiviso. Persone che credono che la felicità sia il sapore di un legame di amore universale, da custodire come l'unica cosa preziosa, l'unica che valga la passione della vita.

Da come si usano i "beni della terra", da come "si amministra la casa", che è la terra dove abita e vive l'intera famiglia umana, concretamente, in maniera per nulla astratta o spiritualistica, si vedrà se si è "beati"; da quanto si è disposti a pagare per tutto ciò si capirà quanto si è vicini al Dio della mitezza, al Dio di Gesù.

Gesù, sulla montagna, ha capovolto i significati apparentemente scontati delle cose, la geometria dei rapporti politici, sociali, economici esistenziali. Ha chiesto occhi nuovi per vedere cose nuove, per vedere dentro la verità delle cose, oltre la *fiction*, oltre ciò che sembra ...a noi che ascoltiamo è chiesto un esercizio critico, è chiesto di andare "dietro la facciata" finta di ciò che appare, oltre i *lifting*, arte del travestimento e della menzogna.

Dicendo "beati i miti", Gesù ha capovolto le regole economiche: ha proclamato che la vita di ogni uomo non è in mano a nessun altro uomo, e che a nessuno uomo è permesso di togliere ad un altro la sua parte, il suo spazio, la sua libertà nel mondo, il suo pezzetto di cielo in terra; che ciò che regola la fruizione del mondo non è il potere di acquisto di ciascuno, ma il fatto di essere un *povero di spirito*, cioè semplicemente una creatura di Dio, unico Signore di un mondo che deve arare il "Regno dei cieli". La giustizia e la pace, la mitezza e la povertà, il dolore persino, sono mezzi, sono strade, crocevia di incontro dell'uomo con l'altro uomo e dell'uomo con Dio: perciò luoghi di reale e virtuale felicità. Beato chi sarà perseguitato a motivo di questa felicità ...perché sarà perseguitato a causa di Dio stesso "causa mia" dice Gesù.

Le beatitudini parlano proprio di una economia della felicità: di come essa non sia un fatto individuale o nazionalistico, ma di come potrà essere veramente raggiunta solo occupandosi della economia dell'intera famiglia umana: facendo un uso dei beni della terra - cioè - secondo giustizia e per la costruzione della pace.

Abbiamo bisogno di una mitezza che ci abiti dentro, come un dono guarnito di mistero e di stupore, come un lievito che trasforma la nostra pasta e la rende capace di sfamare. Abbiamo bisogno di essere inabitati dalla mitezza di Dio per avere la forza di lottare anche a costo di essere perseguitati, affinché gli innocenti, i bambini, i deboli, i poveri, i diversi, tutti gli altri, possano trovare il loro spicchio di felicità in questo mondo. Se saremo miti saremo impegnati, ma non astiosi, saremo efficaci, ma non vendicativi, combattuti, ma

non frustrati. Porteremo nel cuore il perdono e parleremo di perdono anche agli assassini.

È questa infatti la sesta caratteristica del governo di Dio nel mondo: la forza del perdono, la fede nell'uomo, nonostante tutto, la volontà e l'amore per un mondo riconciliato. Che il mondo sia riconciliato e bagnato di misericordia, nonostante la violenza, oltre la violenza, è questa la scommessa dei miti, dei cristiani, in particolare di quei cristiani che affacciano le loro finestre sulle onde dolci e fatali, chiare ed ostili del Mediterraneo. Oggi come ieri. Oggi più che mai, oggi perché mai più.



Dinanzi a Cristo che, per amore, si è addossato le nostre iniquità, siamo tutti invitati ad un profondo esame di coscienza. (...) Perdoniamo e chiediamo perdono! Confessiamo le nostre responsabilità di cristiani per i mali di oggi. Dinanzi all'ateismo, all'indifferenza religiosa, al secolarismo, al relativismo etico, alle violazioni del diritto alla vita, al disinteresse verso la povertà di molti Paesi, non possiamo non chiederci quali sono le nostre responsabilità.

Per la parte che ciascuno di noi, con i suoi comportamenti, ha avuto in questi mali, contribuendo a deturpare il volto della Chiesa, chiediamo umilmente perdono. In pari tempo, mentre confessiamo le nostre colpe, perdoniamo le colpe commesse dagli altri nei nostri confronti.

(Giovanni Paolo II, *Discorso nella giornata del perdono*,
12 marzo 2000)

1. Invocazione allo Spirito Santo

O Re celeste, Paraclito, Spirito di verità,
Tu che sei dovunque presente e tutto riempi,
tesoro dei beni ed elargitore di vita,
vieni e poni la tua dimora in noi,
scrivi nei nostri nomi il segno della tua benedizione,
purificaci da ogni macchia e salva, o Buono, le nostre anime.
Kyrie Eleison

Spirito Santo, che procedi dal Padre
e sei disceso, tramite il Figlio,
su ogni uomo di ogni tempo
chiamandolo per nome ad una vita nuova,
salva e santifica quanti ti hanno riconosciuto come Dio.
Kyrie eleison

Luce è il Padre, Luce il Verbo,
Luce lo Spirito che fu inviato agli Apostoli in lingue di fuoco;
illuminando il mondo intero,
imprimi su ciascuno di noi
il sigillo del tuo amore.
Kyrie eleison

2. Ascolto della Parola di Dio

Prima lettura (*Sir 4, 1-10*)

Invito alla mitezza

Salmo responsoriale (*Pr 16, 24-33*)

Rit. Beati mites alleluia, beati mites alleluia

Canto al Vangelo (*Mt 5, 39*)

Rit. Audite, beati, Verbum Dei

Se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra.

Vangelo (*Mt 5, 38-48*)

Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

3. Testimonianze di perdono

Il dono del perdono

Per un motivo apparentemente banale, è nata una grandissima incomprensione con Amed, un amico egiziano, musulmano. Tra noi c'è sempre stato un rapporto di vera, profonda, fraterna amicizia. Dovendo partire per un viaggio, tento di rappacificarmi con lui. Al mio ritorno lo cerco a casa, ma invano. Così per vari giorni. Finalmente lo trovo per strada e l'avvicino.

«Non riesco a perdonarti – mi dice subito –; posso farlo con i miei nemici, perché in fondo non mi interessano, ma le persone più care non riesco a perdonarle. È successo anche con mia sorella: sono stato due anni senza parlarle. Anni fa ho avuto un'incomprensione con mio padre: ho lasciato la mia casa e sono emigrato in Italia. Mi dispiace, ti voglio bene ma non riesco a perdonarti. In questa settimana sono molto calato di peso». Lo vedo, infatti, molto sofferente.

Gli dico: «Ti chiedo ancora scusa e perdono. È vero che non ci siamo capiti. Non mi meraviglio che tu non riesca a perdonarmi. È normale, nessun uomo può farlo. Solo Dio, Allah, può aiutarci. È un dono suo che ci concede se glielo chiediamo. Se tu sei d'accordo lo facciamo insieme, pregando in silenzio».

La strada è illuminata e abbastanza frequentata. Silenziosamente, in un angolo, ci siamo concentrati e a lungo abbiamo pregato Dio Padre (che Amed chiama Allah). Momenti interminabili! Quando finiamo Amed mi guarda dicendomi: «Ti ho perdonato, è la prima volta che lo faccio subito, così». «Certo – replico io –, questa volta è stato possibile perché lo abbiamo chiesto a Dio e Lui lo con-

cede ai suoi figli!». Posso dirgli molte cose del perdono evangelico e lui annuisce. Siamo felici, nella gioia piena. «Senti, Amed – agiungo –, cosa ne dici se ringraziamo Dio?» Ci fermiamo di nuovo e silenziosamente, intensamente Lo ringraziamo.

(M.P. - Italia)

Ma io l'ho data a te!

Dopo l'uccisione di mio padre in un agguato, per poter mantenere la famiglia ho dovuto accettare di prendere il suo posto in polizia. Quest'anno mi hanno mandato a fare un *training* molto duro, di regola per entrare in un corpo sociale: sei mesi senza, neppure un giorno di vacanza in un ambiente indescrivibile in cui, fra il resto, ero l'unico cristiano. È stato difficile per me trovare ogni giorno la strada per fare il mio dovere e rimanere fedele al Vangelo, che volevo vivere.

Per colpa delle mie convinzioni ho avuto il naso rotto. Quando mi hanno costretto a fare boxe, infatti, non volevo far male all'avversario e l'altro ne ha approfittato. Un giorno stavamo facendo la cosiddetta "prova di sopravvivenza": razioni contate, poca acqua, marcia forzata, niente riposo. Un compagno musulmano non ce la faceva più e mi ha chiesto da bere. Avevo pochissima acqua, rimasta nella bottiglia, ma gliel'ho data. Dopo un po' mi sono accorto che lui aveva ancora acqua nella sua bottiglia, ma per risparmiarla aveva chiesto la mia. Ho avuto un attimo di ribellione, di forte esitazione, ma poi nel cuore ho detto a Gesù: «Ma io l'ho data a Te!».

La catena di ospitalità

Quando un'ondata di profughi si è riversata dal Kosovo in Macedonia, ci siamo trovati di fronte a uno spettacolo che non ci saremmo mai aspettati: file di persone affamate, infreddolite, sfinite dal lungo cammino, che avevano bisogno di tutto. Un nostro amico musulmano si è recato sul posto per cercare la propria madre ma, di fronte a tanta sofferenza, si è fermato a consolare chi gli passava accanto. «Ho cercato di aprire il mio cuore a tanto dolore – diceva –: lavare i piedi, dare una parola di conforto... Durante la Pasqua cristiana ho scoperto che nella mia scuola, adibita a centro per i profughi, fra i musulmani vi erano due famiglie cattoliche. La tensione fra le etnie era molto alta, per cui ho temuto per la loro incolumità. Ho pensato così di ospitarli nella mia casa, anche se ho solo due piccole stanze, con servizi improvvisati... ed erano in arrivo mia madre, mia sorella con la famiglia e altri parenti, che aspettavano da giorni alla frontiera che qualcuno li accogliesse! Da questo piccolo gesto è nata una catena di generosità. Altre persone hanno aperto le loro piccole e povere abitazioni per accogliere mamme e bambini, facendo ritornare il sorriso sul volto di molti».

(R.B. - Macedonia)

4. Tempo di riflessione

Al termine del tempo di riflessione chi vuole può lasciare l'impronta della mano su una lastra di cemento fresco.

5. Richiesta di perdono

La mitezza nasce da un cuore che ha sperimentato la misericordia di Dio. Riconosciamo senza paura e con verità il nostro limite affinché il Signore colmi il vuoto della nostra incoerenza con la grazia del suo amore.

Perdonaci Signore, per i nostri silenzi colpevoli, per la nostra incapacità di opporci al male, di lottare tenacemente per la verità, per la giustizia, per la pace.

Perdonaci Signore, per la nostra presunzione, quando ci crediamo infallibili, rifiutando di ammettere i nostri errori, le nostre debolezze.

Aiutaci a comprendere i nostri limiti e insegnaci a lavorare umilmente per il Tuo Regno.

Aiutaci a ritrovare le cose essenziali, il cuore della nostra fede, a ritrovare quella porta stretta che porta a Te.

Insegnaci a rispettare l'unicità di ogni essere, ad accogliere l'altro, il diverso, a ritrovare in ogni uomo il riflesso del Tuo volto.

Perdonaci per tutte le nostre infedeltà, per le nostre indecisioni, i nostri tentennamenti, la nostra paura di seguirti, di essere Tuoi testimoni.

Donaci, o Signore, una fede salda,
una speranza grande, una carità operosa
che ci aiutino a percorrere senza paura
la tua strada, amando te
e tutti i fratelli che ci hai affidato,
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. *Amen.*

6. Scambio della pace

7. Preghiera del Signore

Ed ora, con un solo cuore, preghiamo il Padre affinché ci renda miti e umili di cuore per realizzare il suo disegno d'amore:

Padre nostro...

8. Congedo

Fa' risplendere la luce del tuo volto
su di noi, o Signore,
perché cresciamo nella fede in te,
aderiamo di cuore alla tua legge
e possiamo attuare tutto il bene che ci ispiri.
Per Cristo nostro Signore. *Amen.*

E la benedizione di Dio onnipotente,
Padre e Figlio ✠ e Spirito Santo,
discenda su di voi, e con voi rimanga sempre. *Amen.*

«Padre nostro che sei nei cieli» (Mt 6,9). È un'espressione di libertà, colma di fiducia. Dunque, dovete avere questa condotta di vita, per poter essere figli di Dio e fratelli di Cristo. Infatti, chi oserà chiamare temerariamente Dio suo Padre, se trasgredisce la sua volontà? Di conseguenza, carissimi, mostratevi degni dell'adozione divina, poiché sta scritto: « A quanti hanno creduto in lui, ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12).

(Cromazio di Aquileia)

1. Introduzione e saluto

Nel nome del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo. *Amen.*

La pace, la carità e la fede
da parte di Dio Padre
e del Signore nostro Gesù Cristo
sia con tutti voi. *E con il tuo spirito.*

O Dio, Padre buono e grande nell'amore,
accogli nel tuo abbraccio

i tuoi figli, che tornano a te con fiducia;
ricoprici delle splendide vesti di salvezza,
perché possiamo gustare la tua gioia
nella pace e nella concordia dei popoli.
Per Cristo nostro Signore. *Amen.*

2. Ascolto della parola di Dio

Prima lettura (Os 11, 1-15)

Il mio cuore si commuove dentro di me, perché sono Dio e non uomo.

Salmo responsoriale (Sl 62)

Rit. Ha sete di te Signore l'anima mia

Canto al Vangelo (Mt 25, 32)

Rit. Audite beati verbum Dei

Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia

Vangelo (Mt 6, 25-34)

Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto vi sarà dato in aggiunta.

3. Consegna del Padre Nostro

Ognuno può prendere un sasso colorato, scrivervi il proprio nome e riporlo ai piedi del libro della Parola come segno di adesione.

Intanto si esegue un canto.

Al termine si canta la preghiera del Signore.

Pater noster...

Conferma, Signore, i tuoi fedeli,
sostienili con il vigore della tua grazia,
perché perseverando
nella preghiera e nella carità fraterna,
ti riconoscano come Padre.
Per Cristo nostro Signore. *Amen.*

E la benedizione di Dio onnipotente,
Padre e Figlio ✠ e Spirito Santo,
discenda su di voi, e con voi rimanga sempre. *Amen.*



Conclusioni

Don PAOLO GIULIETTI¹
Don GIUSEPPE PELLEGRINI²

Quello che avete tra le mani è il progetto di crescita e di sviluppo dell'esperienza dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo. Finora l'Agorà è stata solo l'esperienza di un gruppo per una settimana qui a Loreto. In questi anni abbiamo capito di cosa c'è bisogno, di quale tipo di intervento c'è bisogno nell'area del Mediterraneo. Abbiamo inoltre capito che una settimana molto probabilmente è poco per una riflessione seria. Durante questo ultimo anno abbiamo elaborato un progetto che in questi mesi presenteremo ai vostri vescovi. Il nucleo del progetto è che l'Agorà non può restare un'esperienza, un evento, ma deve diventare un cammino. Per questo v'invitiamo a leggere dall'ultima pagina (come in Arabo) quali sono le finalità di questo progetto; finalità che abbiamo sempre meglio capito in questi anni, soprattutto grazie a voi, ai giovani che abbiamo conosciuto, che ci hanno raccontato l'esperienza della loro Chiesa e che ci hanno timolato con le loro riflessioni.

Le finalità del progetto sono:

- a. creare delle relazioni tra i giovani cattolici e gli altri che diventino in qualche maniera istituzionali, cioè che abbiano consistenza nel tempo;
- b. favorire la conoscenza la circolazione di informazioni tra i giovani del Mediterraneo in un cerchio più ampio di conoscenza;
- c. formare i giovani. Alla GMG di Toronto il Papa ha detto che per la civiltà dell'amore ci vogliono costruttori nuovi; ci farebbe piacere che il progetto dell'Agorà desse la possibilità a voi giovani di essere nuovi costruttori, attraverso la fede ed anche la cultura. C'è infatti molto di competenza, altrimenti si rimane fuori gioco;
- d. sensibilizzare l'Unione Europea alle attenzioni verso i problemi dei popoli e dei giovani del Mediterraneo.

Come perseguire questi obiettivi? Abbiamo già detto che una settimana d'incontro tra noi non è più sufficiente; abbiamo bisogno di fare altre cose:

- a. innanzitutto attività di studio su passato, presente e futuro in modo che ciò che ci diciamo qui per una settimana continui con l'aiuto della riflessione di studiosi;

¹ Responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana.

² Vicedirettore dell'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese della Conferenza Episcopale Italiana.

- b. continueremo a fare l'Agorà a Loreto;
- c. un sito internet in più lingue, in modo che ognuno possa leggere e documentarsi sugli eventi e sui temi che interessano l'Agorà;
- d. vorremmo che l'Agorà crescesse sempre di più in qualità e quantità, con l'aiuto anche degli altri paesi dell'Unione Europea che si affacciano sul Mediterraneo;
- e. viaggi di studio, per conoscere in prima persona esperienze significative delle Chiese nei Paesi del Mediterraneo;
- f. far crescere la conoscenza della realtà dei giovani nei diversi Paesi del Mediterraneo;
- g. vorremmo occuparci anche del nostro passato, per conoscere la storia di questo mare che ha fatto incontrare tante culture: per comprendere l'oggi dobbiamo capire e sapere ciò che è accaduto nel nostro passato;
- h. attenzione alla dimensione politica e culturale della fede: il modo con cui si scambiano informazioni e beni esige da parte nostra una maggiore competenza, per essere protagonisti nei nostri diversi Paesi, da giovani, nel nome della fede cristiana;
- i. rapporto tra le chiese e le religioni: il Mediterraneo è il luogo d'incontro delle diverse religioni monoteiste, chiave di volta della pace e del dialogo universali (come intuiva Giorgio La Pira);
- j. conoscere e riflettere insieme sull'Unione Europea: in questo periodo l'Unione si sta dando un nuovo trattato costituzionale. È assai importante comprendere cosa può significare questa realtà e cosa può fare, perseguendo le proprie finalità, nel bacino del Mediterraneo;
- k. crescere personalmente nella risposta di fede, attraverso il cammino sulle beatitudini del Vangelo

In questo progetto vorremmo introdurre diversi soggetti oltre quelli che già vi lavorano, cioè il Centro Giovanni Paolo II, gli Uffici per la Pastorale dei Giovani e per la Pastorale delle Missioni della CEI ed i due Dipartimenti della Pastorale Giovanile di Spagna e Portogallo: sarebbe bello se ogni paese potesse sentirsi in qualche modo "organizzatore" dell'Agorà. Oltre al comitato italiano, sarà creato un comitato internazionale, in modo da stabilire un contatto più continuo tra i Paesi partner.

A tutti, comunque, chiediamo un impegno maggiore: i due giovani che partecipano all'incontro di Loreto siano referenti stabili per il proprio Paese: non scompaiano dopo la settimana e nella propria Chiesa si prendano a cuore del progetto; ognuno potrebbe collaborare a trovare interpreti e traduttori per la settimana; aiutare a gestire il sito (che, per essere plurilingue, ha bisogno di comunicazioni, corrispondenti e traduttori); far conoscere il progetto dell'Agorà agli altri giovani del proprio Paese.

Che senso può avere un'esperienza così in riferimento al mondo missionario? L'Agorà può stimolare i Paesi in cui non ci sono strutture nazionali per la pastorale delle missioni, ad aprirsi a questa prospettiva. Laddove invece ci sono le *Pontificie opere missionarie* o gli *uffici nazionali per le missioni*. Voi giovani dovete sentirvi veramente rappresentanti delle vostre Chiese. Questa carta è da giocare molto bene, perché è un servizio e un aiuto che voi date alle vostre Chiese, perché siano sempre più sensibili all'animazione dei giovani e all'apertura missionaria, ad uscire dal proprio mondo. Il Vangelo deve essere portato in ogni angolo della terra. Tutti abbiamo questa responsabilità di annunciare e di diffondere il Vangelo. La Chiesa, per sua natura è evangelizzatrice e missionaria. Non siamo solo noi, Chiese dove quasi tutti siamo cristiani, a dover essere missionari (siamo tanti e quindi dobbiamo andar fuori ad annunciare il Vangelo): è di ogni Chiesa essere missionaria. Anche le giovani Chiese del Kosovo, dell'Albania o della Serbia sono Chiese missionarie. Dovete sentire anche su di voi l'invito di Gesù. "Andate ed annunciate il Vangelo".

Il senso di questa Agorà è anche quello di mettervi insieme, come giovani, per riscoprire la bellezza dell'essere giovani, la ricchezza dell'essere giovani, ma anche il compito di annunciare il Vangelo. Siamo, fortunatamente, in un'area che, fin dall'antichità ha sentito l'annuncio del Vangelo, ma pensiamo alle Chiese di antichissima tradizione che sono quasi sparite. Pensiamo a tutte le Chiese della costa africana, di cui abbiamo alcuni rappresentanti, che sono molto piccole pur essendo di antichissima tradizione. Pensiamo alla Turchia. Paolo ha scritto tantissime lettere a comunità della Turchia, che oggi sono comunità piccolissime.

Qual è il nostro compito? Lo scambio e incontro tra di noi.: come Chiese dobbiamo scambiarci i doni e la ricchezza di fede. Noi Chiese occidentali abbiamo bisogno di questa ricchezza di fede. Pensiamo alla testimonianza dei santi e dei martiri, antichi e moderni. Il senso vero del nostro incontro è quello di riuscire a metterci insieme, crescere, fare comunione e scambiarci i doni nostri e delle nostre Chiese. L'Agorà è questa occasione di scambio ed incontro, non solo tra giovani, ma tra comunità cristiane, attraverso la vostra presenza. Ci sono altre opportunità di scambio per le nostre Chiese: pensate ai vescovi che si incontrano; ma questo non basta, perché non sono solo loro la Chiesa. Sfruttiamo questa occasione di scambio ed incontro che ci è data per farla diventare scambio e incontro tra Chiese, attraverso la vostra giovinezza.

Il progetto si allarga proprio per realizzare sempre di più tutto questo. Speriamo che attraverso la vostra esperienza, le nostre Chiese possano apprendere sempre di più questa logica del dono e dello scambio. Pensate se le nostre comunità cristiane, oltre ai pellegrinaggi in Terra Santa, potessero fare pellegrinaggi nelle Chiese

delle nostre nazioni (anche in Portogallo, in Francia.... non andare sempre solo ad alcuni santuari). Oltre ai luoghi, incontriamoci anche come comunità cristiane. Spero che voi giovani siate i portabandiera di questo nuovo modo di esser Chiesa.

In che senso la pastorale giovanile si coinvolge nell'Agorà. Il papa a Toronto, nel discorso di apertura, diceva che il desiderio di felicità e i sogni che albergano nel cuore dei giovani non sono illusori; è Dio che ve li pone, perché siano un tesoro per tutta l'umanità. Noi sappiamo che i giovani non smettono mai di sognare e di desiderare che il mondo sia un posto migliore, un luogo in cui poter liberamente crescere, amare, lavorare, fare la propria vita insieme con gli altri. Eppure facciamo l'esperienza di un crescente cinismo nel mondo giovanile: i giovani fanno fatica a dar credito ai loro sogni; di fronte ad una realtà così piena di problemi di grandi dimensioni, che sembrano al di fuori della portata delle forze di ciascuno. I sogni vengo facilmente accantonati. Soprattutto i sogni grandi, quelli che riguardano il proprio Paese, la propria Chiesa, il mondo. Che i giovani smettano di sognare, che smettano di essere giovani, cioè di esser persone in ricerca e che si spendono per qualcosa di meglio, che non si adattano a quello che già c'è... è un rischio molto grosso per la Chiesa e la società.

L'esperienza dell'Agorà è assai importante da questo punto di vista, per diversi motivi.

Il primo motivo è che l'Agorà dà un volto alle cose. Quante volte abbiamo sentito parlare in televisione della Terra Santa, dell'Algeria, del Libano... come di tante altre situazioni problematiche che caratterizzano il nostro pianeta. Ormai, corriamo il pericolo di non lasciarci più di tanto coinvolgere da queste realtà, che diventano solo nomi, immagini che passano sullo schermo... Sullo schermo passano ormai così tante cose, vere e finte, che alle volte è difficile distinguere la fiction dalla realtà. Qui all'Agorà le situazioni acquistano dei volti. Avete modo di capire la realtà non attraverso il racconto di qualcuno che monta un servizio in televisione, ma attraverso la storia di una persona che vive con voi. Dopo l'Agorà, la Palestina non è più un'idea, una parola: per noi che stiamo stati qui, sono delle persone che abbiamo incontrato e conosciuto, E quando voi del Medio Oriente parlerete dei cristiani in Occidente, per voi saranno delle persone, dei volti che avete incontrato.

Questo è molto importante, perché oggi, per risvegliare i sogni dei giovani ci vogliono dei volti; non bastano delle idee, non bastano dei principi. Quanti più volti si incontrano, quante più relazioni si stringono, tanto più aumenta la possibilità che un giovane non rinunci ai propri sogni, in nome di quel volto, in nome di quell'incontro. Da questo punto di vista l'Agorà è davvero importante, perché incoraggia i giovani a non rinunciare ai sogni di pace, di giusti-

zia, di dialogo tra religioni e culture, in nome di questi volti che abbiamo incontrato e conosciuto.

Un altro aspetto per cui è importante che, come giovani, ci incontriamo, è quello del pensiero. Alle volte si rinuncia facilmente ai propri sogni perché diventa difficile pensarli. I problemi sono grandi; la complessità delle situazioni che ci troviamo ad affrontare è sempre crescente. Se non si fa la fatica di pensare, di approfondire, di studiare... facilmente ci si scoraggia, perché non si afferra più il bandolo della matassa. Forse era più facile vivere la democrazia nelle città-stato della Grecia antica, quando si decideva in duecento, in mille, in duemila... Quando i problemi erano quelli di una piccola regione,. Oggi, nel mondo globale, ogni problema è complesso; ogni problema chiama in gioco fattori complessi. Diventa difficile afferrare l'insieme della questione e capire quali sono i percorsi praticabili da ciascuno di noi affinché i sogni non rimangano utopie, ma, in qualche maniera, siano realizzabili.

Per far questo c'è bisogno di studiare, pensare, affrontare i problemi difficili. Bisogna prepararsi, studiare, avere la capacità di capire i problemi. La fatica del pensare è importante. Qui ci troviamo a pensare insieme da giovani, magari attorno a problemi che nella quotidianità non avete occasione di incontrare. Questo è importante. La comprensione della realtà complessa è più facile in un gruppo complesso. In questi giorni, proprio perché siamo così diversi, ci riesce difficile semplificare, tagliare giudizi netti sulla realtà, poiché ciascuno ne vive un aspetto. [...] Ci accorgiamo, per esempio, che il mondo arabo è una realtà molto più articolata, complessa e diversificata di quello che noi in Occidente ci immaginiamo.

C'è poi un ultimo aspetto importante dal punto di vista della pastorale giovanile, che è quello del sognare insieme. Diceva M. L. King che finché uno sogna da solo è solo un sogno; quando si sogna insieme, si comincia a modificare la realtà. Il trovarsi insieme a dirci i nostri sogni e i nostri desideri è davvero un inizio di cambiamento della realtà. Qui, nel piccolo di una settimana e di un gruppo di ottanta persone, si realizza quello che noi sogniamo per il Mediterraneo. Noi lo vediamo come un luogo di incontro, di condivisione, di conoscenza reciproca, di scambio, di fraternità.... Sono valori che abbiamo seminato tra di noi in questi giorni e che scopriamo possibili al di là delle differenze di lingua, di cultura, di condizione e, per alcuni di noi, anche di rito. Il trovarsi insieme, a vivere insieme, sia un segno che i nostri sogni non sono impossibili.

Dobbiamo fare ancora della strada. Però l'aver vissuto bene una settimana insieme ed aver condiviso questi obiettivi ci può aiutare a continuarla anche nella quotidianità.

Vorrei concludere con un pensiero di Giorgio La Pira che l'anno scorso citava Mons. Comastri. Esso ci dà la misura dell'obiettivo

grande che questo progetto vuol assumere: “Alcuni non credono che esista una geografia della grazia di Dio, una zona di attenzione della grazia operante sulla storia intera. Radunare nello stesso spazio fisico e spirituale, per così dire, i popoli e le nazioni portatori dello stesso mistero religioso, i popoli e le nazioni cristiane, i popoli e le nazioni musulmane, i popoli e le nazioni ebraiche: questi sono i popoli che vivono attorno al nuovo Lago di Tiberiade, che è il Mediterraneo. Le tre civiltà a base monoteista: il Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe. I popoli e le nazioni che da tale base emergono sono una lampada per tutta intera la famiglia umana. Ecco la funzione del Mediterraneo, ecco l'autentica Europa, ecco lo spazio della luce destinata a fugare le tenebre che coprono lo spazio dell'ateismo e del materialismo di oggi”. Queste parole di la Pira possano aiutarci a cogliere la portata della nostra scommessa: fare del Mediterraneo in spazio di incontro tra le religioni, le culture e le politiche, un faro di speranza per tutto il mondo, che di questo oggi ha estremamente bisogno.

Il Signore ci aiuti, come giovani, a non tradire queste speranze.

Vi salutiamo augurandovi di poter sostenere questo progetto con il vostro impegno.

Buon ritorno a casa!



artecipanti all'edizione 2004

Albania

Bardhe Karra

Adrjan Kola

Algeria

Mohammed Fawzi Slimani

Autorità Palestinese

Issam Hanania

Rawan Samandar

Baha Zababdeh

Croazia

Ivana Buljan

Marija Buljan

Egitto

Fadi Creta

Ghada Elsewifi

Olivia Fakahani

Francia

Isabelle Caruyer

Giordania

Sameer Dababneh

Diana Kalisse

Grecia

Petros Delasoudas

Elpida Roussou

Israele

Rami Sackran

Kosovo

Mimoza Gojani

Kastriot Nushi

Libano

Madeleine Farah

Macedonia

Milica Gjekik

Malta

Mariella Chetcuti

Andre' Muscat

Montenegro

Bojana Ivezic

Portogallo

Manuel Antonio Pinheiro Faria

Alberto Manuel Ribeiro Gonçalves

Serbia

Irena Filipovic

Monika Stojanovic

Siria

Majd Makdessi

Darin Sabeh

Spagna

Maria Dolores Gomez De Agüero Fernandez

Consuelo Plaza Nieto

Maria Sanchez Ballestreros

Turchia

Omar Mario Servisoglu

Italia

Prospero Armentano

Nicolino Bellachioma

Carmela Causa

Leda Cesta

Franco Cicchella

Carlo Cilia

Carmen Colucci

Francesco Colucci

Francesco Collu

Romina Corradi

Daniele Criscione

Amanda Dilorenzo

Irene Guercio
Marta Guerrasio
Ivano Lanzafame
Ilaria Lucchi
Federico Mattei
Giorgio Minella
Marco Mencaglia
Mario Nugnes
Giuseppe Pastore
Pierpaolo Pavoni
Bruna Petronella
Rossella Rizzi
Serena Sanna
Elisa Silvestrelli
Valentina Summa
Paolo Zanolla
Liria Zaffuto



Sulle acque passerà la Sua via

AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO

Beati quelli che desiderano
ardentemente ciò che Dio vuole:
Dio esaudirà i loro desideri

Loreto, 5-16 settembre 2005



Sulle acque passerà la Sua via
AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO
*Beati quelli che desiderano ardentemente ciò che Dio vuole:
Dio esaudirà i loro desideri*

Loreto, 5-16 settembre 2005

Lunedì 5 settembre

GIORNATA DI ARRIVO

- Arrivi a Loreto
- Presentazione dell'Agorà
- Presentazione dei partecipanti

Martedì 6 settembre

PRIMA GIORNATA

- Preghiera del mattino
Servizio nazionale per la pastorale giovanile della CEI
- *Bienheureux ceux qui désirent ce que Dieu veut, Dieu exaucera leurs désirs* - p. Christophe Roucou
- Celebrazione eucaristica
- Gruppo di lavoro
- Celebrazione serale
- Serata

Mercoledì 7 settembre

SECONDA GIORNATA

- Preghiera del mattino
Service missionarie des jeunes della CEF
- *Il rapporto tra città di Dio e città dell'uomo nelle grandi religioni del Mediterraneo* - TAVOLA ROTONDA
don Valentino Cottini, moderatore
Osama Al Saghir, presidente dei Giovani Musulmani Italiani
p. Giorgio Verzea, parroco della Comunità Ortodossa di Padova
Rav Giuseppe Laras, Rabbino capo della comunità ebraica di Milano
- Celebrazione eucaristica
- Gruppo di lavoro
- Celebrazione serale
- Testimonianze su giustizia e pena di morte

Giovedì 8 settembre

- Preghiera del mattino
Departamento nacional de pastoral juvenil della CEE
- Testimonianza di Abouna Elias Chacour
- Gita a San Severino e incontro con la comunità monastica
- Celebrazione eucaristica
- Cena offerta dal Comune di San Severino

Venerdì 9 settembre

- Preghiera del mattino
Departamento nacional da pastoral juvenil della CEP
- *Le grandi ingiustizie del nostro tempo:
le risposte della dottrina sociale della Chiesa*
Sr. Helen Alford
- Celebrazione eucaristica
- Gruppo di lavoro
- Celebrazione serale
- Serata di saluto

Sabato 10 settembre

- Preghiera del mattino
Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese della CEI
- Incontro con S.E. Mons. Danzi – Arcivescovo di Loreto
- Conclusioni
- Celebrazione eucaristica

MEETING EURHOPE 2005

- Accoglienza dei partecipanti ad *EurHope 2005*
- *Le radici cristiane dell'Europa.*
- *Dialogo tra est e ovest sulla comune fede cristiana*
S.E. Mons. Stanislav Hocevar
- Preghiera al tramonto
- Musical *Chiara di Dio*
- Pellegrinaggio verso la Basilica
- Veglia di preghiera:
- Celebrazione eucaristica

Domenica 11 settembre

OSPITALITÀ NELLE DIOCESI

Lunedì 12 settembre

OSPITALITÀ NELLE DIOCESI

Martedì 13 settembre

OSPITALITÀ NELLE DIOCESI

Mercoledì 14 settembre

OSPITALITÀ NELLE DIOCESI

Giovedì 15 settembre

OSPITALITÀ NELLE DIOCESI

Venerdì 16 settembre

RIENTRO DEI PARTECIPANTI NEI PAESI DI ORIGINE



Saluto iniziale

Don PAOLO GIULIETTI¹

Cari amici,

a nome del Servizio nazionale per la pastorale giovanile, dell'Ufficio per la Cooperazione missionaria tra le Chiese del Centro Giovanni Paolo II di Loreto saluto con affetto tutti voi, che dall'Italia e da 21 Paesi del Mediterraneo siete venuti, mandati dalle vostre Chiese locali, a vivere l'esperienza di questa IV edizione dell'Agorà dei Giovani del Mediterraneo.

Saluto con particolare amicizia e soddisfazione gli amici delle Conferenze Episcopali di Francia, Portogallo e Spagna, le quali sono partner del Progetto Agorà. La loro presenza testimonia la volontà di camminare insieme e arricchisce la nostra "piazza" di contributi ed idee nuove e la rende sempre più internazionale. Spero che, anche grazie a loro, tutti si sentano davvero a casa propria.

Iniziamo l'edizione 2005 nel segno della memoria: ricordiamo infatti i dieci anni dall'incontro Eurhope, da cui è germogliata l'idea del Centro che ci ospita, con la sua vocazione europea e mediterranea; ricordiamo inoltre il grande papa Giovanni Paolo II, cui il Centro è stato dedicato, che un anno fa si trovava tra queste mura e che cinque mesi fa è tornato alla Casa del Padre. Le piazze dei nostri Paesi sono luoghi che spesso custodiscono le memorie della nostra gente: monumenti e lapidi che ricordano persone importanti, eventi lieti o tristi. Le piazze sono anche il luogo della narrazione, attraverso la quale si tramanda il ricordo dei fatti e delle persone che hanno segnato la storia della gente.

Questo ricordare non è solo un fatto nostalgico, che richiama alla memoria il passato per esaltarlo, magari a spese di un presente che appare più problematico; il ricordare è essenziale per costruire il futuro su ciò che è stato. Perché ciascuno di noi, come singola persona e come comunità, è inevitabilmente un prodotto del passato: gli eventi e le persone che ci hanno preceduto lasciano un segno indelebile nel nostro DNA biologico, culturale e sociale. Dimenticare il passato è quindi come cancellare una parte di se stessi. Iniziare l'Agorà nel ricordo non è dunque solo un atto dovuto: è richiamare il senso e le prospettive del nostro ritrovarci qui, perché su di essi possiamo fare passi in avanti.

Guardare indietro è importante anche nella prospettiva del tema di quest'anno: *Beati quelli che desiderano ardentemente quello che Dio vuole: Dio esaudirà i loro desideri*. Esso, infatti, ci richiama

¹ Responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana.

alla necessità di saper discernere i progetti di Dio, i suoi desideri sulla storia, per potersi ad essi conformare e per essi spendere l'esistenza. Il discernimento sull'oggi non può però fare a meno della considerazione sul passato, come insegna l'esperienza dei profeti: essi molto spesso pronunciano giudizio di Dio sul presente, guardando alle opere di salvezza compiute nel passato e culminate nel patto di alleanza tra Dio e il popolo.

Iniziamo all'ora il nostro cammino di quest'anno guardando anche noi a ciò che è stato.

Dieci anni fa, quasi mezzo milione di giovani si ritrovava nella conca di Montorso per vivere un grande incontro europeo. Ciò accadeva in un momento particolare non solo della storia del santuario di Loreto (700 anni dalla fondazione), ma anche della storia del Mediterraneo, segnato dal conflitto etnico nella ex-Yugoslavia. Il Papa, di fronte alle sfide della costruzione della pace e di una convivenza tra i popoli fondata sui valori del Vangelo, invitava i giovani ad essere le mani e il cuore di Cristo nell'Europa del presente e del futuro, secondo lo stile di Nazaret. Diceva: *Giovani dell'Europa intera, vi affido a Maria additandola al vostro amore. AccoglieteLa, oggi e per sempre, in casa vostra! Come Lei, Maria, vi accoglie oggi e domani nella sua Casa di Loreto. Qui, nel Santuario di Loreto, da sette secoli la Vergine continua silenziosamente a vegliare e a operare, come faceva nella Casa di Nazaret. Il suo stile è quello dell'umiltà, della fedeltà, del servizio. È lo stile di Nazaret, lo stile di Loreto. Fatelo vostro! Imitando Lei, sperimenterete la gioia e la pace che sono dono dello Spirito Santo. Insieme a Lei, potrete accingervi con coraggio a costruire l'Europa della speranza, fedele alle proprie radici, terra di accoglienza, di solidarietà, di pace per tutti².*

Da queste parole sono nati questo centro e questo appuntamento per i giovani del Mediterraneo: crescere insieme nella stile di Nazaret, nella casa di Maria, per essere capaci di costruire un'Europa e un Mediterraneo nuovi. A queste parole vorremmo rimanere fedeli, non dimenticandoci che in questi giorni "facciamo piazza" non per noi e per il nostro piacere, ma perché il nostro stare insieme serva il sogno di un Mediterraneo che torni ad essere luogo di scambio, di dialogo, di incontro tra le culture e le grandi religioni del Libro.

Pochi mesi fa milioni di giovani salutavano Giovanni Paolo II, in una manifestazione di affetto e di gratitudine che ha stupito il mondo. Al di là dell'appartenenza ecclesiale, il mondo giovanile ha riconosciuto al Papa scomparso il merito di aver creduto in esso, di aver avuto fiducia nei giovani, di aver nutrito simpatia per loro e di aver loro affidato le grandi speranze della Chiesa e di Dio. Questo Centro e queste nostre giornate si richiamano alla figura di Giovan-

² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai giovani*, Montorso 9 settembre 1995, n. 5.

ni Paolo II per la medesima fiducia nelle nuove generazioni. Di fronte alla vastità dei problemi che interessano il Mediterraneo, segnato dal terrorismo, dall'emigrazione clandestina, dalla disuguaglianza economica, dal fondamentalismo religioso... potrebbe sembrare poca cosa offrire a dei giovani l'opportunità di passare una settimana insieme, nonostante l'investimento in termini di risorse umane e finanziarie che ciò comporta. Noi crediamo che non sia così: crediamo che il confronto di questi giorni sia un momento importante nella costruzione della giustizia e della pace nel Mediterraneo. Crediamo, con la stessa fiducia di Giovanni Paolo II, che voi possiate essere un seme fecondo di rinnovamento nella società e nella Chiesa dei vostri Paesi.

Anche qui, la memoria ci investe di responsabilità, e ci invita a vivere questi giorni di "piazza" con impegno, per non tradire la fiducia riposta in noi.

Un ultimo ricordo, quasi fuori programma, da cui vorrei pure farmi aiutare ad inquadrare il cammino di questi giorni, è quello del Card. Eduardo Pironio, cui questa sala è intitolata. Alla fine dell'incontro di Eurhopte egli diceva: *Santo Padre, Lei ha insegnato a questi giovani a non aver paura di essere santi e a volare sempre ad alta quota. In questi giorni, Padre Santo, le Sue parole, la Sua sofferenza e la Sua fiducia li hanno incoraggiati e spinti all'impegno. Grazie, Padre Santo, per la fiducia che Lei ha riposto nei giovani. Grazie per l'amore con cui sempre li accompagna*³.

Queste parole ci riportano alla recente GMG di Colonia, nella quale Benedetto XVI ci ha ricordato che *solo dai santi, solo da Dio viene la vera rivoluzione, il cambiamento decisivo del mondo. [...] Non sono le ideologie che salvano il mondo, ma soltanto il volgersi al Dio vivente, che è il nostro creatore, il garante della nostra libertà, il garante di ciò che è veramente buono e vero. La rivoluzione vera consiste unicamente nel volgersi senza riserve a Dio che è la misura di ciò che è giusto e allo stesso tempo è l'amore eterno*⁴. Per questo mettiamo il Vangelo delle beatitudini al centro della nostra piazza: ci aiuti a volgerci a Dio, per essere santi e *fare di Cristo il cuore del mondo*.

Buona Agorà!

³ EDUARDO Card. PIRONIO, Ringraziamento, Montorso, 10 settembre 1995.

⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso ai giovani*, Marienfeld, 20 agosto 2005, n. 6.

B

ieheureux ceux qui désirent ce que Dieu veut, Dieu exaucera leurs désirs

p, CHRISTOPHE ROUCOU¹

1. Introduction

Qui vous parle? Un homme, un chrétien, un prêtre marqué par les deux rives de la Méditerranée: deux ans d'études de la langue arabe et de l'islamologie ici, en Italie, à Rome, deux périodes de vie en Egypte: 4 ans et 5 ans, des voyages et rencontres en Espagne, au Maroc, en Algérie, Tunisie, Syrie; deux voyages interreligieux en Israël et Palestine.

Un chrétien s'adresse à des chrétiens, engagé dans un dialogue avec des amis musulmans en Egypte et en France, mais aussi avec des juifs, soucieux d'une fraternité à construire patiemment mais aussi d'une parole de foi et d'une vie de croyant dans un univers occidental (la rive nord de la Méditerranée) très sécularisé où vivent de nouvelles générations qui n'ont jamais vécu dans une culture religieuse.

Nous sommes tous, quelques soient nos âges, nos traditions religieuses, les traditions et cultures de nos parents devant un défi: celui de vivre ensemble dans la paix et la fraternité. **Vivre ensemble dans la diversité et le pluralisme à l'intérieur de nos pays, vivre ensemble, habitants des deux rives de la Méditerranée.**

Pour orienter notre rencontre, deux phrases de la Bible disent bien ce qui est au cœur de la révélation biblique. La première court du premier livre au dernier: l'interpellation de Dieu à Caïn, au début du livre de la Genèse: "Qu'as-tu fait de ton frère?"², interpellation que l'on retrouve sous forme d'affirmation de foi, à la fin de la Bible chrétienne, dans la 1^o lettre de saint Jean: "Celui qui n'aime pas son frère qu'il voit, ne saurait aimer le Dieu qu'il ne voit pas"³.

La seconde est cette question du psalmiste, question formulée il y a 26 siècles et pourtant question que nous entendons aujourd'hui de la bouche de ceux et celles avec qui nous vivons: "Où est-il ton Dieu?", devant bien des drames de la vie personnelle et familiale comme devant les grands désastres de notre monde: pensons aux guerres civiles dans les Balkans, en Algérie, au conflit israélo-

¹ Direttore dell'Ecole pour la Mission.

² Gn 4, 9.

³ 1^o Epître de Jean 4, 20.

arabe, plus loin de nous au drame du Tsunami, en Asie du sud-est.

Vivre en chrétien dans le monde d'aujourd'hui, c'est essayer de répondre ensemble à ces deux questions.

Ce qui nous permet de lier ces deux questions, de construire notre vie comme une réponse à ces deux questions en même temps, de proposer à d'autres de prendre ce chemin de vie, c'est que **c'est ainsi que Jésus nous a révélé qui était Dieu et quel était son désir pour chaque être humain et pour l'humanité.** En Jésus-Christ, Dieu se fait homme pour que l'homme soit convié à la rencontre et la communion avec lui.

C'est le centre de la foi chrétienne, c'est une exigence pour notre vie partagée avec tous nos frères et sœurs en humanité.

A première lecture, étonnement devant le titre et sa référence à Matthieu 5,6: ceux qui désirent ce que Dieu veut, c'est large et vague. Comment le préciser?

Pourquoi cette différence de traduction? Comment comprendre ce choix?

Dans ma Bible la référence à Matthieu 5,6, dans le discours inaugural de Jésus sur la montagne dit: *«Heureux ceux qui ont faim et soif de Justice, car ils seront rassasiés»*. Et puis, j'ai pensé à une phrase du Prophète Michée, phrase que j'aime bien, que j'avais écrite dans ma demande d'ordination, et qui me semble dire ce que Dieu veut: *«On t'a fait savoir homme, ce qui est bien, ce que Dieu demande de toi, rien d'autre que d'accomplir la justice, d'aimer avec tendresse et de marcher humblement avec ton Dieu»*. (Mi 6,8)

Je vous avoue que cette phrase du prophète Michée qui peut être entendue et comprise par beaucoup de croyants, par nos frères juifs ou musulmans est ma clef d'interprétation pour réfléchir à ce thème.

2.1. Bienheureux: un appel au bonheur!

Bienheureux: le début du discours inaugural de Jésus. Rappelons-nous le contexte: ce qu'on souvent appelé le «Sermon sur la montagne» et qu'on appelle aujourd'hui «le discours inaugural de Jésus». C'est un premier point: replacer cette phrase dans son contexte, celui des Béatitudes.

C'est le premier enseignement de Jésus, dans l'évangile de Matthieu; un enseignement donné en priorité aux disciples qu'il vient d'appeler (Mt 4, 18-22). Un premier enseignement, une inauguration de sa parole, lui qui est la parole de Dieu faite chair, par ce mot *«Bienheureux»*, repris 9 fois.

Bienheureux: la première invitation, le premier appel de Jésus est une parole de bonheur, un appel au bonheur. Nous som-

mes loin de la présentation du message évangélique comme un code de commandements. L'Évangile n'est pas un catéchisme ni une morale, mais une bonne nouvelle. C'est un appel aux disciples, un appel au bonheur.... Mais pas à n'importe quel prix. Le premier désir de Dieu pour les hommes, tel qu'il est ici exprimé par Jésus, c'est le bonheur de l'homme, c'est la vie pour les hommes.

«**Bienheureux ceux...**»: **une parole au pluriel**. Jésus s'adresse à l'ensemble de ses disciples, pour d'autres évangélistes à une foule nombreuse. Ce n'est pas d'abord une parole intime livrée dans un face à face ou un cœur à cœur, même si de telles paroles existent, si de tels dialogues ont lieu. Rappelez-vous le dialogue avec la Samaritaine.

La prédication du Christ s'adresse à un peuple.... au peuple de Dieu déjà là, représenté symboliquement par les disciples et ceux et celles qui l'écoutent ce jour là, au peuple de Dieu à venir: tous les auditeurs de cette parole qui s'y reconnaissent et sont prêt(e)s à la mettre en pratique, aujourd'hui: vous, moi, mais aussi tous ceux et celles avec qui nous vivons.

Nous sommes invités à entendre ensemble cette parole, à réfléchir ensemble à ce thème. Ce n'est pas un hasard, c'est fidèle à la prédication de Jésus dès le début de celle-ci, c'est cela écouter la Parole en Église. C'est là aussi la chance de notre rencontre: dans notre diversité, écouter ensemble cette Parole du Christ, qu'elle devienne bonne nouvelle pour nous et pour tous ceux et celles auprès de qui nous en sommes porteurs.

Bienheureux: mais qui sont ces bienheureux? Ce ne sont pas d'abord ceux dont les noms sont déjà inscrits dans les cieux ou plutôt ce sont ceux qui, ici, sur terre, dans notre histoire, dans des situations souvent difficiles à vivre, vivent selon le cœur et le désir de Dieu:

Car ils sont doux, car ils pleurent, car ils ont faim et soif de justice, car ils sont artisans de paix, porteurs de miséricorde, témoins de Dieu jusqu'au martyr (c'est le même mot en grec: «matturos», en arabe: «shahid»...)... et si les disciples veulent bénéficier de cet appel au bonheur, ils sont invités à devenir des hommes et des femmes assoiffés de justice, au cœur pur, artisans de paix... ils sont invités à rejoindre, se faire proches ceux- là.

Selon la logique de l'incarnation, la parole de Jésus s'adresse à des hommes et femmes dans des situations précises, des situations parfois difficiles, des situations qui sont les nôtres aujourd'hui.

2.2. *«Ceux qui désirent ce que Dieu veut»... Mais que veut Dieu?*

Nous aurons à approfondir cette partie du thème. **Comment connaître ce que Dieu veut?** Comment en être sûrs? Comment ne pas confondre nos désirs, notre volonté, avec le désir ou la volonté de Dieu?

- Soulignons d'abord que le titre de la rencontre, la traduction proposée: «Ceux qui désirent ce que Dieu veut», indique des hommes et des femmes en attente de quelque chose de la part de Dieu, des hommes et des femmes en recherche de sa volonté. Un chrétien n'est pas d'abord quelqu'un qui sait ou qui connaît quelque chose sur Dieu, c'est d'abord quelqu'un en quête de Dieu, un chercheur de Dieu, rejoignant sur ce chemin bien d'autres... et comme les disciples d'Emmaüs, il est rejoint sur ce chemin vers Dieu par le Christ lui-même.
- Mais que veut Dieu? Combien d'études, combien de retraites spirituelles pour essayer de répondre à cette question! Comme je vous l'ai dit, c'est le prophète Michée qui m'a fourni une clef pour y répondre: «*On t'a fait savoir homme, ce qui est bien, ce que Dieu demande de toi, rien d'autre que d'accomplir la justice, d'aimer avec tendresse et de marcher humblement avec ton Dieu*». (Mi 6, 8)

Ce que Dieu veut, je préférerais, au moins dans la langue française, dire ce que Dieu attend de nous:

- **accomplir la justice**: être des hommes et des femmes qui sans cesse dans toutes les situations de la vie essaient de s'ajuster aux exigences évangéliques, aux attentes de leurs frères; nos amis musulmans disent, dans la sourate 1 du Coran, "la Fatiha", "marcher sur le chemin droit"... sauf que le chemin de la vie est sans cesse fait de courbes et qu'il nous faut nous y ajuster pour... marcher droit!
- **aimer avec tendresse**: quelle résonance avec la manière dont Jésus reprend la Loi et les Prophètes en répondant au scribe qui lui demande quel est le plus grand commandement (Marc 12, 28-34) ou en invitant ses disciples: «Aimez-vous les uns les autres comme je vous ai aimés"! (Jean 13, 34)
- **marcher humblement avec ton Dieu**: la vie est en quelque sorte un pèlerinage, selon l'ancienne expression des premiers chrétiens que les papes Paul VI et Jean-Paul II, que frère Roger de Taizé ont beaucoup reprise. Quand des chrétiens, aujourd'hui, entendent cette parole de Michée, cela ne leur évoque-t-il pas les marches quotidiennes des disciples avec Jésus sur les routes de Palestine et la marche d'Emmaüs où c'est le Ressuscité, lui-même qui vient marcher avec eux, qui vient à eux. Nous sommes invités à marcher en présence de Dieu...mais en Jésus c'est lui-même qui s'approche de nous et de l'humanité, qui vient marcher avec nous!

2.3. "Dieu exaucera leurs désirs." Mais quels désirs Dieu exauce-t-il?

Là encore la formulation du thème m'a interrogé. Car nos Bibles traduisent habituellement: "ils seront rassasiés", c'est -à- dire effectivement que leurs désirs seront comblés, exaucés. Mais de quels désirs s'agit-il? de nos besoins? de nos projets? de nos rêves?

Il me semble que dans le discours des Béatitudes, Jésus invite ses auditeurs, nous invite à tourner notre regard vers plus loin que nous-mêmes, **Jésus nous invite à nous décentrer** pour regarder les hommes et les femmes qui vivent selon le désir de Dieu, qui ont soif et faim de justice mais qui ne les attendent pas sur le bord du chemin mais s'engagent par leur parole, leurs actes, leur vie. Pensez à l'œuvre de combat pour la dignité des noirs puis de réconciliation entre les anciens ennemis entreprise pas nombre de chrétiens en Afrique du Sud et parmi eux l'archevêque anglican Desmond Tutu.

Jésus nous invite à prendre pour horizon de nos projets personnels, collectifs, d'Eglise: le Royaume qu'il est venu annoncer non seulement dans ses paroles mais dans sa personne même. Ce que dit Jean-Paul II dans sa Lettre encyclique sur la mission (*Redemptoris Missio*): le Royaume, c'est une personne, c'est Jésus lui-même.

Quels désirs exauce-t-il? Parcourons la Bible!

- Celui d'Abraham et de Sarah qui, espérant contre toute espérance, voient leur désir de vie et de descendance comblé avec la naissance d'Isaac. **Dieu répond au désir de vie, à l'attente active de l'espérance.**
- Celui du vieux Siméon et de la vieille Anne qui "attendaient le salut d'Israël" et sont capables de l'accueillir dans cette enfant qui est porté au Temple. (Lc 2, 25-38) **Dieu répond à ceux qui attendent de lui le salut, pas seulement pour eux mais pour leur peuple.**
- Il y aurait bien d'autres exemples. Pensons au désir de sagesse et de discernement que demande le roi Salomon pour gouverner avec justice, pour reprendre une prière fréquente des psaumes de David.
- Si nous passons aux récits évangéliques, nous sommes témoins de la façon dont, par Jésus, Dieu répond aux désirs non seulement de ses proches, juifs comme lui, mais de païens, étrangers au peuple: le centurion romain, la syro-cananéenne Mt 15, 21-28), la samaritaine (Jn 4) et d'autres encore. **Dieu, en Jésus, répond à la confiance, à la foi de tout homme ou femme, y compris des païens.**

2.4. *Quels désirs? avoir faim et soif de justice*

Rappelez-vous le cantique de Marie: le **Magnificat**. Il me semble qu'il représente qu'une des meilleures illustrations (et réalisations) de cette phrase: "Bienheureux ceux qui désirent ce que Dieu veut, Dieu exaucera leurs désirs." est dans ce cantique de Marie.

Marie y chante, en effet, combien Dieu est fidèle à sa promesse, combien il exauce le désir, la supplication des pauvres et des

justes de son Peuple. S'inscrivant dans la longue lignée des Pauvres de Yahvé, des Anawim, Marie, à la veille de la naissance de Jésus, dans ce passage d'un testament à un autre, à l'aube d'une nouvelle étape décisive de la révélation, Marie reprend les mots du cantique d'Anne (1Sam 2, 1-10):

"Mon âme exalte le Seigneur,

(...) Oui toutes les générations me proclameront bienheureuse,

(...) Il comble de biens les affamés, renvoie les riches les mains vides.

Il relève Israël son serviteur, il se souvient de son amour,

de la promesse faite à nos pères, en faveur d'Abraham et de sa race à jamais".

Marie rend grâce à Dieu car il a exaucé la longue attente, la longue supplication des pauvres de son peuple. Il a exaucé leur désir, leur attente du salut et de la justice avec la venue de Jésus, l'Emmanuel, Dieu avec nous. **Mais il faut bien aussi reconnaître que si ce désir est exaucé, peu le reconnaîtront!**

Quelle sont les faims et soifs qui habitent nos actions et nos projets et nos prières pour que Dieu puisse les exaucer?

Comment nos désirs s'inscrivent-ils dans la suite du Magnificat de Marie ou des Béatitudes de Jésus pour que Dieu puisse les exaucer?

Quel Magnificat pouvons écrire et chanter, vivre aussi, pour aujourd'hui?

Et n'oublions pas que tout au long de la Bible, la réponse de Dieu aux désirs et aux prières des hommes est toujours surprenante, parfois inattendue, rarement dans le droit fil de ce que nous attendions!

3. L'invitation des Prophètes de Dieu à la justice

Pourquoi nous retourner vers le 1^o testament et les Prophètes? C'est parce que, même pour nous, disciples de Jésus aujourd'hui, il est fondamental de découvrir comment c'est dans une histoire que se joue la relation avec Dieu et que l'originalité de la révélation biblique de Dieu c'est que Dieu vient à la rencontre des hommes dans leur histoire. Il le fait par ses prophètes depuis les temps anciens, il le fait de manière radicale et unique en se mêlant à notre histoire: *"Et le Verbe s'est fait chair, et il a habité parmi nous."* (Jean 1,14)

Dans le pluralisme religieux d'aujourd'hui, l'originalité chrétienne est de témoigner de cette révélation de Dieu en Jésus-Christ dans notre histoire.

3.1. Dans le cadre d'une alliance et d'une promesse de Dieu aux hommes

C'est cela qui est premier dans la compréhension que les hommes de la Bible ont de leur découverte de Dieu: **Dieu veut faire alliance avec un Peuple et fait une promesse de vie à ce peuple.** Dt 5, 2-3: «*Ecoute Israël (...)Yahvé a conclu avec nous une alliance à l'Horeb. Ce n'est pas avec nos pères que Yahvé a conclu cette alliance mais avec nous, nous-mêmes qui sommes ici, aujourd'hui vivants.*»

L'alliance et la promesse sont premiers, c'est dans ce cadre que s'inscrivent les lois, les commandements et la prédication des prophètes qui dénoncent injustices et infidélités et invitent à revenir à Dieu.

L'alliance est un choix gratuit de Dieu qui ne repose sur aucun effort, ou mérite d'Israël: "*Ne te dis pas: "C'est parce que je suis juste que le Seigneur m'a fait entrer en possession de ce pays... Ce n'est pas parce que tu es juste ou que tu as le cœur droit... Reconnais que ne n'est pas parce que tu es juste... car tu es un peuple à la nuque raide."* (Dt 9, 4-6)

Cette alliance établit Israël comme partenaire de Dieu; elle implique une réciprocité. Si Yahvé fait le choix de ce peuple, Israël est appelé à faire le choix du Seigneur en réponse à son amour.

C'est dans ce cadre là que s'inscrit alors la Torah qui, par ses préceptes et commandements, précise quelle peut être la relation juste, selon l'alliance et la promesse, entre le peuple et Dieu et à l'intérieur du peuple entre ses différents membres.

3.2. Seul Dieu est Juste

Pour la Bible, seul Dieu est juste. cf. Psaume 84

*"Amour et vérité se rencontrent,
Justice et paix s'embrassent,
La vérité germara de la terre
Et du ciel se penchera la justice"*

Pour la Bible, le Seigneur n'est pas juste parce qu'il donne à chacun selon son dû ou ce qu'il mérite sous forme de récompense ou de châtement. Il est juste car il est l'initiateur d'une relation de justice et qu'il aime l'autre avant toute reconnaissance ou rejet et abandon.

3.3. Les prophètes rappellent la relation juste à Dieu et aux frères

C'est sur ce fond d'alliance que les prophètes rappellent sans cesse au peuple qu'il ne peut vivre en vérité devant Dieu, qu'il ne peut vivre une relation juste, ajustée à Dieu, que s'il vit dans une relation ajustée avec les autres. Déjà dans l'histoire du peuple hébreu, la relation juste à Dieu est liée à la relation juste aux frères. Jésus s'inscrit dans cette tradition prophétique, la poussant à l'extrême.

Si l'on prend les différents codes qui sont élaborés et que l'on retrouve dans les livres suivants de Bible: Exode, Deutéronome, Lévitique, ils s'inscrivent dans la perspective de l'alliance. mais ils précisent bien ce que peut être une relation juste aux autres pour tenir une relation juste avec Dieu. Parmi ces "autres", certaines catégories de personnes sont mentionnées comme si la vérité et la justesse de la relation avec ces personnes étaient un indice, voire un critère, de la vérité de la justesse de la relation avec Dieu.

Ce sont la veuve et l'orphelin, *Ex 22, 21*, le pauvre, l'étranger qui réside chez toi, *Dt 10, 18*.

Dans l'évangile de Matthieu, au chapitre 25, nous retrouvons les mêmes catégories de personnes, et Jésus nous dit non seulement que la relation avec elles est décisive pour la justesse de notre relation avec Dieu mais que la rencontre avec elles est le lieu de la rencontre avec Lui.

D'où les colères des prophètes, car l'injustice vis à vis des pauvres est le signe d'une relation non-ajustée avec Dieu, d'un mépris pour Dieu, créateur de tout être humain à son image et ressemblance, rappelant qu'il est le défenseur du droit des faibles:

cf. *Am 2, 6-7*: "parce qu'ils vendent le juste à prix d'argent, et le pauvre pour une paire de sandales, parce qu'ils écrasent la tête des petites gens et qu'ils font dévier la route des humbles."

Les prophètes dénoncent les injustices et annoncent que Dieu tient sa promesse et que la justice sera rendue aux humbles, ainsi Esaïe: "En ce jour-là, les sourds entendront les paroles du livre et, sortant de l'obscurité et des ténèbres, les yeux des aveugles verront. De plus en plus, les humbles se réjouiront dans le Seigneur et les pauvres gens exulteront à cause du saint d'Israël, car ce sera la fin des tyrans..." (*Es 29, 18-21*)

Les exemples sont nombreux chez chacun des Prophètes. D'où le résumé, en quelque sorte, que propose le prophète Michée pour dire à la fois ce que Dieu attend de l'homme et quel est le chemin que l'homme peut prendre pour lui répondre: «On t'a fait savoir homme, ce qui est bien, ce que Dieu demande de toi, rien d'autre que d'accomplir la justice, d'aimer avec tendresse et de marcher humblement avec ton Dieu.» (*Mi 6, 8*)

4.1. Retour sur les Béatitudes

Pour nous Chrétiens, les Béatitudes, discours de Jésus sur la montagne, font écho, répondent, d'une certaine manière, aux Dix Paroles de Dieu données à Moïse sur une autre montagne⁴.

Il nous faudrait aujourd'hui relire ce texte et l'actualiser:

- Heureux les pauvres de cœur,
- Heureux ceux qui pleurent,
- Heureux ceux qui ont faim et soif de justice,
- Heureux ceux qui font miséricorde,
- Heureux les cœurs purs,
- Heureux ceux qui sont artisans de paix,
- Heureux ceux qui sont persécutés pour la justice,
- Heureux êtes vous lorsqu'on vous insulte, persécute à cause de moi...

Ces Béatitudes ne sont pas seulement la désignation de ceux et celles qui déjà entrent dans le Royaume de Dieu, elles ne sont pas seulement une invitation qui nous est faite à les rejoindre d'une manière ou d'une autre, ces Béatitudes ont le portrait de Celui qui les réalise déjà: Jésus le Christ. Comment répondre à l'invitation des Béatitudes, sinon en mettant nos pas à sa suite, dans les siens?

4.2. La parabole du bon samaritain, Luc 10, 29-37

Mais comment dire "*bienheureux*" à ces jeunes sans travail ou sans logement, sans papiers, à ce jeune désespéré de la vie ou à ce détenu qui ne voit plus d'autre issue que le suicide? Comment dire "*bienheureux*" à ces hommes qui ont traversé l'Afrique et qui attendent parqués près de la rive marocaine ou algérienne de la Méditerranée de pouvoir passer sur l'autre rive? Comment le leur dire sans en même temps travailler à combattre ou atténuer leur souffrance? Sinon, notre foi n'est qu'un coup de goupillon sur l'inacceptable ou une mise en accusation stérile de Dieu.

Faire retentir ce «*bienheureux*», cela suppose d'abord de notre part, un engagement: c'est l'exigence éthique de la vie chrétienne.

Quelle est la bonne, la juste attitude dans la vie? C'était déjà la préoccupation des légistes qui interrogeaient Jésus. *L'un d'entre eux, un jour, lui demande "Que dois-je faire pour avoir la vie éternelle?"*(Luc 10, 25) Jésus répond: «*Tu aimeras Dieu et ton prochain comme toi-même*». Mais les légistes ne sont pas satisfaits de cette réponse. Ils veulent obtenir de Jésus des réponses claires et précises sur ce qu'ils doivent faire. Alors, le légiste pose une nouvelle question à Jésus: "*Dis nous précisément qui est mon prochain et ce je dois faire pour lui.*»

⁴ Un bibliste français, Paul Beauchamp, a écrit un livre à ce sujet qu'il a intitulé «D'une montagne à l'autre».

Jésus raconte alors une histoire qui introduit un bouleversement dans cette manière de raisonner. Avec la question “*qui est mon prochain?*”, les légistes se placent eux-mêmes au centre. Mais dans la parabole, sur la route de Jérusalem à Jéricho, c’est l’autre, le blessé, qui devient le centre! Jésus change la question du légiste, elle devient: qui est le prochain de cet homme blessé, de qui es-tu, toi, le prochain? de qui es-tu prêt à te faire proche? à devenir le prochain?

Quand l’autre devient le centre, alors, nous ne pouvons plus savoir exactement à l’avance où cela va nous emmener!

Etre juste selon la parabole de l’Evangile, c’est se décentrer pour s’ajuster à l’autre dans une aventure pleine d’imprévus. Si nous osons voir les pauvres, les blessés, les étrangers parmi nous, alors qui peut connaître les conséquences que cela entraînera pour lui? C’est le défi de notre vie et la chance pour ceux qui nous entourent: que nous cessions un peu d’être le centre. A cette condition seulement, l’autre devient ce prochain dont je peux faire un heureux.

Un ami prêtre qui a travaillé dans l’humanitaire avec Handicap international, au Rwanda et en Algérie ajoutait: l’humanitaire nous rappelle avec force que tout autre est un prochain (fût-il noir et à 6000 km) mais parfois l’humanitaire a tendance à oublier que tout prochain est aussi un autre! Il faudrait, disait-il, inscrire sur les 4 x 4 des ONG humanitaires “*Veillez à ne pas imposer aux autres un bonheur qui ne leur conviendrait pas.*”

La justesse de l’attitude chrétienne est impossible à codifier à la manière des légistes mais il y a tout de même des points de repères! S’il nous faut donner toute leur place aux savoirs et aux expériences humaines. Mais nous avons aussi besoin de nous référer à l’Evangile qui nous livre des lignes de force: le Sermon sur la montagne, le Magnificat, le chapitre 25 de Matthieu, etc...

Nous avons besoin de cette la longue et patiente fréquentation du Christ. **Pour nous le Christ n’est pas seulement juste, il est le Juste.**

4.3 Jésus, le seul juste, crucifié et ressuscité

D’une certaine manière, il n’y a que le Christ qui ait désiré ardemment ce que Dieu veut et qui l’ait accompli dans sa vie. C’est en ce sens qu’il est le Juste. Le seul qui se soit remis totalement en confiance à l’Esprit de Dieu, qui se soit laissé habiter et conduire par lui.

Un juste qui, comme d’autres avant lui, a connu l’opposition, l’échec, la mort et la mort sur une croix. Mais Dieu ne l’a pas abandonné à la mort et l’a ressuscité, tenant ainsi sa promesse, répondant à la confiance totale que Jésus avait mis en lui: “entre tes mains, je remets mon esprit”.

C’est ici, précisément, dans la mort et la résurrection du Christ que s’enracine l’espérance chrétienne. C’est ici précisément

et à cause de cet événement de la mort et de la résurrection de Jésus que nous pouvons dire que Dieu exauce le désir de ceux qui désirent ce que Dieu veut. C'est à cause de la vie, de la mort et de la résurrection de Jésus de Nazareth.

La promesse de vie donnée par Dieu n'est pas un vain mot, un vain espoir. Dieu l'a réalisé en Jésus-Christ, premier d'une multitude de frères.

5.1 *Justice, justesse, ajustement*

Nous l'avons dit personne n'est juste si ce n'est le Christ, personne n'est ajusté au désir de Dieu sur nous, à la réponse juste à son appel si ce n'est le Christ. Mais nous sommes en chemin, en pèlerinage et nous sommes invités à chercher sans cesse quelle est l'attitude juste dans la relation aux autres. Le chemin chrétien, dans la vie, est un chemin où il nous faut sans cesse nous ajuster à ce que nous découvrons de l'Évangile, en d'autres termes c'est un chemin de conversion permanente.

Pour nous ajuster au désir de Dieu vis à vis de nous, pour trouver l'attitude juste dans la relation avec nos frères, nous ne sommes pas seuls: l'Esprit nous est donné comme il fut donné à Jésus (au baptême et pour sa mission, cf. Luc 4). Cet Esprit est donné à chaque être humain pour qu'il le guide mais il nous est aussi donné ensemble, en Église pour que nous puissions ensemble découvrir le désir de Dieu, y répondre et en être les témoins dans notre monde.

Ce n'est qu'ensemble que nous pouvons découvrir comment faire retentir ce «Bienheureux» sur le chemin de vie de tous ceux et celles que nous croisons sur nos routes.

5.2 *Dieu seul est juste, des justes en sont les témoins (martyrs)*

Dieu seul est juste... alors comment pourrions-nous correspondre un tant soit peu à son appel, son attente, son désir pour l'homme? n'est-ce pas au-dessus de nos forces? Je ne le crois pas. Rappelons-nous que ce à quoi l'Évangile nous invite ce n'est pas à devenir des héros mais des saints.

Il y a les "grands saints" dont on porte ou l'on connaît les noms, certes. Mais si l'Évangile nous a été transmis à chacun(e) d'entre nous, c'est d'abord parce que dans nos familles, parmi nos amis ou notre entourage, des personnes ont été pour nous des porteurs et des témoins. Un témoin c'est d'abord quelqu'un qui par ses paroles et ses gestes, au quotidien, porte la Parole qu'il a entendue, reçue; cela passe par sa vie, comme on dit.

Sur la rive nord de la Méditerranée, se pose la question de la foi en Dieu: comment les jeunes avec lesquels nous vivons peuvent-ils savoir ce que Dieu veut puisqu'ils en ignorent parfois jusqu'à

l'existence. Des deux côtés de la Méditerranée, beaucoup de discours sont tenus pour dire ce que Dieu veut... mais dieu peut-il vouloir la violence, peut-il vouloir qu'on s'attaque à l'autre voire qu'on le tue en son nom?

Autrement dit pour que des jeunes avec lesquels nous vivons découvrent qui est Dieu, quel est son vrai visage, quel est son désir pour l'homme qu'il a créé, Il a besoin de témoins. Nous qui l'avons découvert parce que d'autres nous en ont parlé par des paroles ou par leurs vies tout simplement, nous avons à notre tour à devenir les témoins de ce Dieu des béatitudes que le Christ nous révèle.

5.3 Accueillir les signes de l'Esprit

5.4 Prière et action de grâces chrétiennes (l'eucharistie)

S'il y a un lieu par excellence où se rencontrent le désir de Dieu et le désir de l'homme, c'est bien la prière. C'est là que nous acceptons de nous mettre à l'écoute de l'Esprit, d'une Parole qui nous est donnée

5.5 Vivre aujourd'hui ce que Dieu veut là où nous vivons avec d'autres

Des deux côtés de la Méditerranée comme dans chacun de nos pays, des chantiers s'ouvrent à nous:

- Vivre ensemble dans la diversité des langues et des cultures,
- Réconciliation et pardon,
- La Dignité de l'homme sur les deux rives,
- "Vérité et justice, quoi qu'il en coûte"



I rapporti tra città di Dio e città dell'uomo nelle grandi religioni del Mediterraneo

Tavola Rotonda*

Don VALENTINO COTTINI¹ - Rav. RIUSEPPE LARAS² - OSAMA AL SAGHIR³
P. GIORGIO VERZEA⁴

Valentino Cottini

Costruire una città secondo il progetto di Dio e costruirla secondo le tre grandi religioni che stanno attorno al Mediterraneo. Pensando a questo titolo, mi viene in mente un'icona, quella della città di Babele: una città costruita dagli uomini, che pretende di raggiungere il cielo, e segna in questo modo la sua rovina, proprio perché non costruita secondo il progetto di Dio. A questa icona se ne contrappone un'altra: la della città pensata dal profeta Ezechiele, o – nel Nuovo Testamento – la Gerusalemme celeste dell'Apocalisse, che discende dal cielo ed è pensata da Dio. Anche nell'Islam abbiamo il concetto di *Umma* di Dio, che distrugge le popolazioni precedenti, che non hanno rispettato la giustizia.

Noi conosciamo un salmo che dice: "Se il Signore non costruisce la casa, invano costruiscono i costruttori, se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode". È Dio che costruisce la città, la società giusta o gli uomini? Su quali basi si edifica una città, una società secondo Dio? Possiamo dire che il criterio di base è la giustizia: bisognerebbe però precisare cos'è la giustizia.

Potremmo dire che, nelle tre grandi religioni, la costruzione della città o della società è allo stesso tempo dono e compito, gratuità e responsabilità. Dono da parte di Dio, compito da parte dei credenti. Dio conduce la storia, ma affida una responsabilità agli uomini; crea una società ma la dona agli uomini per custodirla.

* Testo registrato non rivisto dagli Autori.

¹ Docente presso l'Istituto di Studi Ecumenici di Venezia (ISE) e direttore della rivista *Islamochristiana*.

² Rabbino capo della comunità ebraica di Milano.

³ Parroco della comunità ortodossa rumena di Padova.

⁴ Presidente dei Giovani Musulmani Italiani (GMI).

Nelle tre grandi religioni monoteiste Dio ha un progetto politico, cioè una visione della società. Quale visione? La scelta fatta in questa Agorà non è stata di far presentare da un cattolico la visione delle altre religioni, ma di far parlare direttamente dei testimoni delle tre grandi religioni.

Queste tre grandi religioni in questa specie di Babele che stiamo vivendo possono cooperare insieme o cominciano a scontrarsi? Cosa divide e cosa unisce i progetti di città delle grandi religioni? possiamo cooperare insieme? Non sarà forse questo il grande progetto di Dio?

Questa tavola rotonda si pone come un laboratorio dove vengono posti interrogativi, domande che siano veri più che soluzioni.

Il primo che ci introdurrà sul rapporto tra città di Dio e città dell'uomo è il rabbino Giuseppe Laras, uomo di estrema saggezza, di estrema esperienza, in base ad una riflessione durata da anni e vissuta sulla propria pelle.

Giuseppe Laras

Sono contento di trovarmi con tanti giovani a discutere su un tema fondamentale. Incomincerei a sviluppare il tema con una riflessione sul ruolo dell'uomo, sul senso dell'umanità. Il protagonista infatti è sempre l'uomo: Dio lo ha creato e l'uomo si distingue per dare un senso a questa creazione. Il pensiero di Israele è che l'uomo è molto caro a Dio, perché è stato creato a sua immagine, secondo un pensiero d'amore, che Dio ha donato all'uomo nel momento in cui gli ha fatto sapere che è stato creato a sua immagine. Creato "a sua immagine" significa dire che l'uomo ha in sé una componente divina – che è l'anima – ma ha anche un requisito simile a Dio: il libero arbitrio. Nessuna creatura ha il libero arbitrio. Un'ultima considerazione riguarda la consapevolezza da parte dell'uomo di essere stato creato simile a Dio. C'è una differenza fondamentale tra essere in un certo modo e sapere di essere in un certo modo. Non possiamo dimenticarci di essere al centro dell'attenzione dell'amore di Dio. A questo punto si può fare una deduzione: parlare di un rapporto societario tra Dio e l'uomo, che è collaboratore di Dio nel mantenimento del mondo. Un rapporto societario, non un rapporto tra sovrano e suddito.

Sull'onda di questa considerazione vorrei accennare ad Abramo: c'è un momento della sua vita da cui emerge l'esclusione di un rapporto uomo- Dio del tipo sovrano-suddito (*Gen 18.25*): Abramo, di fronte alla dichiarazione di Dio che sta per distruggere Sodoma a causa della malvagità dei suoi abitanti, domanda. "Forse ci sono 50 persone innocenti, giuste... Tu distruggeresti tutta la città anche se

sai che ci sono 50 – poi fino a 10 – *tzaddikim* (giusti)?”. Chi è che può accusare Dio della capacità di ingiustizia? Ciò significa che, alla base, il rapporto tra uomo e Dio è di tipo societario. La parola *tzaddik* deriva da una radice che significa giustizia: i giusti, i buoni, i retti, gli onesti, le persone per bene. L'accoglienza per noi è fondamentale, vuol dire aprirsi, conoscersi. Nel passato troviamo gli ingredienti per un discorso che possa proiettarsi sul futuro. I *tzaddikim* sono coloro che vanno al di là della norma, fanno di più della norma. Bisogna sapere che in determinate circostanze bisogna andare al di là.

Dopo il diluvio, che avvenne perché l'umanità aveva corrotto la sua condotta sulla terra, Dio stabilisce un patto tra lui e l'umanità: egli non distruggerà più il mondo e l'umanità non distruggerà più se stessa. Mantenere in vita l'umanità richiede mantenere quel ruolo societario che sta alla base dell'unione. Il mondo merita di esserci, se al suo interno gli uomini vivono ed attuano una morale sociale nella consapevolezza che c'è qualcuno sopra di loro. Tale contenuto del patto post-diluvio ci fa individuare le giuste linee di condotta: il rispetto della vita umana è alla base di qualsiasi progetto di vita. Se io nego il diritto alla vita, se adotto i criteri della distruttiva ideologia del nazismo, si perde il rispetto della persona umana, cade il sistema etico. Il presupposto intangibile, il rispetto della dignità dell'uomo, è disatteso.

È importante essere consapevole che qualcuno veglia su di me: non sono solo non sono qui per caso, ma sono qui perché qualcuno attende qualcosa di me. Se so che sono stato creato a sua immagine, non posso rinnegarlo. Si tratta della precettistica noachide (cioè relativa alla discendenza di Noè): a Noè, infatti, Dio ha dato dei criteri secondo i quali impostare la loro vita, che sono una “morale minima universale”. Sono sette i “precetti noachidi”: i primi sei sono negativi ed il settimo è positivo: divieto di idolatria, divieto di bestemmia, divieto del versamento del sangue (quindi non uccidere), divieto delle unioni incestuose, divieto di rubare furto, divieto di mangiare una parte dell'animale vivo; il settimo istituisce un'amministrazione della giustizia, un sistema normativo a base della consistenza umana. La vita deve essere regolata da un senso di giustizia: abbiamo tutti il diritto di vivere ed abbiamo tutti il dovere di collaborare perché questo diritto alla vita si garantisca.

L'umanità deve fondarsi su queste regole, e gli uomini cercare di diventare *tzaddik* almeno un po': persone per bene, che sanno rinunciare a qualcosa a favore degli altri, che praticano una *tzedeq* (giustizia) fatta di ospitalità e di rispetto della persona umana, posta in primo piano.

Spero che questa riflessione possa ispirare il nostro comportamento oggi è domani. Suoi contenuti fondamentali sono il ruolo dell'uomo in quanto immagine di Dio e la coscienza della respon-

sabilità umana, nella consapevolezza di essere immagine di Dio, suoi collaboratori (secondo gli esempi fondamentali di Abramo e di Noè). I sette precetti noachidi non riguardano l'Ebraismo, ma l'umanità: sono precetti positivi per favorire una *tzedek* che sia fondata su norme giuste.

Valentino Cottini

Osama Al Saghir è presidente di una organizzazione denominata Giovani Musulmani Italiani. A lui chiediamo: come porsi da musulmani nella società accidentale? Come è possibile ciò in Italia?

Osama Al Saghir

Mi ha colpito trovarmi ad un tavolo dove ci sono espressioni religiose diverse. Noi giovani del Mediterraneo viviamo una situazione difficile: dobbiamo avere più coraggio e spingerci verso una società migliore di quella in cui siamo cresciuti.

Questa è una riunione abbastanza teologica. Per questo ho cercato di capire cosa è la religione e cosa Dio vuole da me, persona di fede. Uomo si dice *insan*: l'uomo è quindi una persona imperfetta, che sbaglia; le religioni sono un mezzo che ci mettono in rapporto con Dio, in modo da poter apprendere da lui ed evitare gli errori. Egli insegna a creare una vita di pace, che ci permette di incontrare l'altro, di confrontarsi e non scontrarsi, ma non di tollerare. Le religioni oggi devono confrontarsi e non scontrarsi o tollerarsi. Oggi c'è un confronto continuo tra le religioni e siamo chiamati a viverlo ogni momento. La religione è un mezzo che deve educare l'essere umano.

Tutte le religioni monoteiste contengono lo stesso messaggio, l'unica differenza e che si prega in maniera differente. Ma cosa si prega, cosa si chiede a Dio? Dio chiede giustizia. Scoprire gli elementi che ho in comune con le altre religioni per me è stato davvero importante, perché ho capito che le fedi, le diverse religioni hanno un messaggio unico. Per questo ho cercato gli elementi che ho in comune con le altre religioni. Noi giovani dei paesi del Mediterraneo abbiamo tanti punti in comune che vanno ricercati. Studiando, apprendo che i valori che mi insegna Dio sono quelli della natura, del rispetto dell'altro, del rispetto dell'essere umano in sé, della vita, della dignità della persona, di riconoscere che c'è un Dio che va ricercato perché lui è l'unica persona che ci può insegnare come confrontarmi con chi ho davanti, con chi mi circonda.

Oggi ho imparato molte cose di cui non ero consapevole: oggi c'è bisogno di un dialogo che si divide in due aspetti: uno è quello dottrinale, molto importante ma riservato a colui che ci fa approfondire le differenze teologiche, a livello universitario; l'altro aspetto, che oggi per me è fondamentale, è quello del dialogo quotidiano. Bisogna riscoprire il valore del dialogo. È vero, ci sono stati dei buchi neri nella storia, ma i lunghi periodi pacifici sono stati tempi di confronto e di dialogo.

I musulmani stanno riscoprendo il dialogo: hanno scoperto alcuni versi del Corano in cui è scritto: "Dialogate con la gente del libro (cioè le altre tre religioni), ma nel migliore dei modi". Un altro verso che mi ha colpito è quello che dice: "Vi abbiamo creato di uomini e donne, di popoli e tribù; l'obiettivo è conoscervi. Il migliore tra di voi è colui che mi teme". (Non parla di migliore in riferimento ad una religione e l'altra, ma di migliore in generale).

Le figure dei profeti sono importanti all'interno dell'Islam: il profeta stesso Mohammed parla degli altri profeti, che vengono riconosciuti non nella loro esistenza, ma anche nei loro insegnamenti. Si prega in maniera diversa, ma gli insegnamenti sono identici.

Ho scoperto la figura di Gesù nel Corano: c'è un capitolo tra i capitoli più importanti che parla di questo profeta. Ho scoperto che la donna più venerata per i musulmani non è la compagna del profeta, ma è Maria, esempio della donna più devota. Anche nel resto del Corano è menzionata in moltissimi casi. Se tutti i cristiani prendono come riferimento Maria, anche per le donne musulmane è così. Abramo è il padre di tutti: tutti discendiamo da lui; alla fine siamo cugini.

La storia mi ha insegnato che ci sono state occasioni di confronto. Oggi il nostro ruolo è fondamentale. Il confronto è il rispetto dell'altro: mi confronto per costruire. La situazione in cui ci troviamo oggi è che abbiamo bisogno di adulti (professori, uomini di fede...) che in maniera giovanile ci trasmettano gli insegnamenti. Vi assicuro che non è facile, perché oggi i giovani tendono a scappare. Giovani musulmani che si chiedono perché il digiuno.... C'è un'identità religiosa molto debole.

Oggi noi giovani siamo in difficoltà perché non riusciamo ad esprimerci. È importante il nostro ruolo: come riesco a trasmettere ciò che imparo nei luoghi del mio divertimento, nella mia comunità, nei miei luoghi di lavoro. Si pensa che la religione e il divertimento siano due cose differenti. Non è così.

Oggi noi giovani siamo coperti dal pregiudizio. Non riusciamo ad avere quell'apertura totale verso l'altra religione perché siamo molto influenzati da ciò che ci viene trasmesso dai media: scontri, diversità paure... Vengono trasmesse solo ostilità. Noi uomini di fede dobbiamo lottare per questo. Noi giovani oggi siamo chiamati a lottare per questo, siamo chiamati a contrastare queste situazioni, siamo chiamati alla condivisione ed al confronto.

Una delle esperienze più belle che ho vissute è stata quella di un weekend di convivenza tra dieci giovani delle tre religioni mono-teiste. L'abbiamo organizzato, con un documento congiunto, proprio per andare contro il terrorismo. Il weekend comprende il venerdì, che è il giorno sacro dei musulmani, il sabato che è lo *shabbat* ebraico, e la domenica cristiana. L'impatto iniziale non è stato molto positivo, proprio a causa dei nostri pregiudizi; questa tendenza poi è migliorata. Non abbiamo mai dormito: abbiamo parlato tanto, dalla barzelletta, al tema politico, al confronto religioso. È stata davvero una possibilità nella quale abbiamo voluto trasmettere che noi giovani possiamo e vogliamo aprire un dialogo verso gli altri, i "diversi", e che tutto ciò è possibile: basta che ci sia confronto.

La situazione che viviamo, la situazione che ci circonda, invece, porta verso maggiori scontri: scontri di civiltà. Le guerre nel mondo stanno aumentando. La guerra colpisce naturalmente i popoli: colpisce la massa, non i politici.

Chiedo ai giovani che provengono dai paesi arabi e che, vivendo nella realtà occidentale, scoprono che non tutti vogliono le guerre, di trasmettere questa cosa, quando tornano nei propri Paesi. Diciamo nelle piazze che non è vero che l'Occidente vuole la guerra; che non è vero che gli occidentali ce l'hanno contro di noi. A noi musulmani tocca sensibilizzare il nostro Paese. Così come tocca a voi in Occidente sensibilizzare l'opinione pubblica che non tutti i musulmani vogliono il terrorismo o sono terroristi.

Le religioni ricordano il valore della memoria, di riscoprire il fondamento. Io sto imparando da giovane ad essere musulmano.

Valentino Cottini

Anche il cristianesimo, come l'ebraismo e l'Islam, ha diverse sfaccettature. Noi abbiamo invitato un ortodosso, padre Giorgio Verzea, un parroco della comunità romena di Padova e studente di ecumenismo all'Istituto di Studi Ecumenici di Venezia.

Giorgio Verzea

Preferisco parlare di città in quanto villaggio globale: noi oggi viviamo nell'era della globalizzazione, che suscita discussioni pro e contro. Globalizzazione legata all'economia, all'industria, alla spiritualità, alla religione.

Vorrei analizzare la città dell'uomo dal punto di vista della giustizia. Padre Cottini parlava della torre di Babele; l'uomo desi-

dera tanto il potere: militare, tecnologico, della moda, dello sport... Il potere è molto ambito. Il potere spesso volte crea ingiustizia, sia nell'atto di conquistarlo, sia quando diventa un mezzo di ingiustizia e causa dittatura, fame, guerre, malattie... La giustizia nel mondo oggi si trova a caro prezzo. Giovanni Paolo II, persona di ampia apertura non solo dal punto di vista ecumenico, ma anche nell'ambito del dialogo interreligioso, diceva: "La giustizia cammina con la pace (cf. Is 32) e sta con essa in relazione costante e dinamica" (*Messaggio per la XXXI Giornata mondiale della pace*, n. 1). Virtù morale e concetto legale, essa restaura – non distrugge – e riconcilia. Se analizziamo attentamente la sua radice, si trova nell'amore, che ha la sua espressione più significativa nella misericordia. Se staccata dall'amore misericordioso, la giustizia diventa fredda e lacerante. Essa è una virtù dinamica e viva, poiché difende e promuove la dignità umana e si fa a carico del bene comune. Essendo custode delle relazioni tra le persone e tra i popoli, la giustizia si fonda sul rispetto dei diritti umani, che sono universali, inviolabili e inalienabili. Essa deve manifestarsi anche nella globalizzazione, la quale dovrebbe portare vantaggio per tutti, dovrebbe creare situazioni più eque; altrimenti si creano situazioni che creano infelicità e guerre.

La giustizia umana è fragile, così come la persona umana è fragile. La giustizia divina è tutta un'altra cosa: essa (dice il salmista) sta alla base del trono di Dio. Dio ama la giustizia e la raccomanda, specialmente verso vedove, orfani e così via. A volte però facciamo fatica a capire la giustizia di Dio e per il non credente diventa uno scandalo. Il rabbino parlava prima di Abramo, ma parlando di giustizia si possono evocare anche altri nomi dell'Antico Testamento (Giobbe, Amos...).

In un libro uscito quest'anno, Giovanni Bazzoli pone due problematiche legate a due episodi della Bibbia del Nuovo e del Vecchio Testamento. Il primo riguarda Abramo che dice a Dio: "Non puoi punire il giusto con il malvagio"; infatti Dio ha salvato Lot ed ha punito i cittadini di Sodoma e Gomorra. Lui poneva il problema se si può punire il giusto insieme al cattivo, come spesso capita oggi nelle guerre: per causa di pochi politici vengono colpite intere popolazioni.

Il secondo episodio è quello degli operatori della vigna: sia quelli che sono stati tutto il giorno sotto il sole che quelli che hanno lavorato solo un'ora vengono remunerati con la paga. Un miscredente può dire: dov'è la giustizia divina? La fede ci dice che Dio è giusto: giustizia è la pace nel mondo.

Il problema ora attuale nella città dell'uomo è quello di un'etica della pace che coinvolga ed impegni tutti a diversi livelli di responsabilità, e possa garantire un futuro all'umanità. La pace soffre, per cui ci vogliono strategie mondiali a lungo termine, che

possano creare politiche coerenti di pace. Gli armamenti sono una voce fondamentale nel bilancio economico di un paese e se i potenti della terra che hanno potere di decisione vengono presi in ostaggio dalle lobbies del commercio delle armi, se i potenti entrano nei consigli di amministrazione delle grandi compagnie, il rischio è che le parole siano una maschera, per coprire altri interessi che si celano sui tavoli ben più convincenti e ben più obbliganti di quelli della pace. Non importa se intere popolazioni verranno sterminate e se si creeranno milioni di profughi. Non c'è alternativa all'etica della pace. Non c'è pace senza verità; non c'è pace senza diritto.

La pace divina, nella quale che dobbiamo trovare la nostra tranquillità personale, per noi cristiani è Gesù, che ci ha portato la pace, che annuncia un regno di giustizia e di pace ed invita a vivere il comandamento dell'amore. Lui stesso, in prima persona, accetta la croce, il sacrificio fino alla fine e quando soffre sulla croce dà a tutti il perdono: "Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno".

La pace entra nell'azione messianica di Gesù. Gesù dice: "Va' in pace e sii guarito dal tuo male". La pace è effetto della presenza di Gesù, che compie le promesse ed instaura il regno di Dio, che è regno di giustizia e di pace. Questa pace non si riduce allo star bene, al recupero della salute fisica, alla donna che bagna di lacrime i suoi piedi e li asciuga con i suoi capelli profumandoli di balsamo. Gesù comanda con autorità: "La tua fede ti ha salvato, va' in pace", come a dire che la pace donata da Gesù è la piena riconciliazione con Dio, la possibilità di ristabilire l'alleanza infranta dal peccato, che è causa di ogni male, anche quello fisico. La pace è la salvezza offerta a quanti si pongono in ascolto di Gesù e riconoscono nella sua parola l'ora di Dio che adempie le sue promesse, il tempo di grazia che si manifesta nel ministero messianico dell'uomo di Nazaret: "Il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo".

Il suo invito è rivolto a tutti senza distinzioni; infatti egli dice: "Esci subito per le piazze e conduci qui i ciechi, gli zoppi, i vecchi, i poveri". Il suo, tuttavia, divide, se infatti "non i sani, ma i malati hanno bisogno del medico", quanti si considerano in diritto di rivendicare il regno di Dio, antepoendo le opere dell'uomo alla misericordia di Dio, si collocano fuori dalla logica del regno, sono esclusi dai suoi beni, quindi dalla pace. Quello di Gesù non era un programma non violento; anzi, lui non era un "pacifista ante litteram", per quanto, nelle condizioni sociali di allora, caratterizzate dalla ribellione contro la "pax romana", le parole di Gesù possono avere avuto risonanza politica. Il comandamento dell'amore proposto da Gesù si sostanzia piuttosto nella misericordia: "Siate misericordiosi, come misericordioso è il Padre vostro". La pace è l'effetto più evidente della salvezza di Dio. È questa pace che i discepoli di Gesù sono chiamati a portare a tutti, anche a rischio della propria

vita. Il Signore infatti dice: “Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi; non portate con voi bisaccia o borsa e non salutate nessuno. In qualunque città entriate prima dite: pace a questa casa”.

In conclusione dal modello di pace che ci viene proposto alla realtà in cui viviamo c'è ancora molta strada da percorrere. In tutte le religioni c'è un modello di pace in cui si trovano tutti gli elementi che compongono una civiltà perfetta, ma questi elementi sono ancora lontani. Eppure le culture più antiche, quelle del Mediterraneo, vanno intese come creatrici di pace. Pace significa solidarietà, lavorare insieme, convivere per portare a termine un compito comune che renda possibile la vita dei popoli. Queste culture vivono la pace come ambiente di base in cui si sviluppa l'esistenza e non semplicemente come assenza di guerre e di conflitti. La parola ebraica *Shalom*, oltre che assenza di guerra, indica l'armonia di tutta la realtà, basata su rapporti giusti dell'uomo con Dio, con il prossimo e con se stessi. Nella cultura islamica: *dar al salaam* significa “focolare di pace”, “casa di pace”; equivale a ciò che s'intende per paradiso. Nell'islam salute delle persone è un augurio di pace, come nelle altre culture del Mediterraneo. Nella cultura greco-latina la parola *eirene* indica la prosperità derivante dalle ricchezze e dalla tranquillità sociale che si verificano in assenza di guerra. La *pax romana* parte da un buon rapporto tra gli dei e gli uomini e degli uomini tra di loro. Cicerone dice: “Pax est tranquilla libertas”.

Secondo queste radici positive della pace nelle culture che stanno intorno al Mediterraneo e che sono all'origine della civiltà occidentale, la pace non si concepisce come assenza di conflitti di qualsiasi tipo. Nella misura in cui l'uomo ascolta un Dio di pace o si lascia guidare dai principi che rendono uniti i popoli intorno alla giustizia ed alla libertà, si modella una coscienza comune nella quale traspare l'armonia fondamentale che accomuna ogni esistenza sulla terra.

Dopo questi spunti di riflessione su ciò che accomuna le religioni dei popoli del Mediterraneo, siccome la fede e la cultura di un popolo sono strettamente unite, chiuderei citando una frase di Giovanni Paolo II: «Una fede che si ponesse ai margini di ciò che è umano, quindi di ciò che è cultura, sarebbe una fede che non rispecchia la pienezza di ciò che la parola di Dio manifesta e rivela, una fede decapitata, peggio ancora, una fede in processo di auto-annullamento» (cfr. *Discorso agli uomini di cultura*, Medellín, 5 luglio 1986). Per questo è importante non solo invocare il volto pacifico di Dio, ma anche promuovere una cultura che lo accompagni e lo espliciti.

In concetto di giustizia è legato a quello di relazioni pacifiche, La giustizia forse va al di là di ogni norma. Padre Verzea ha precisato che il regno di Dio è fondato sul perdono che guarisce. Giustizia e pace diventano quindi sinonimi.

Attraverso le testimonianze delle tre religioni abbiamo chiarito alcuni punti di costruzione di una città umana secondo la legge di Dio. Restano aperti degli interrogativi. Il rapporto tra solidarietà e fraternità: alcuni sociologi dicono che alla fraternità si è sostituita la solidarietà. È vero? La fraternità e la solidarietà sono uguali? È la stessa cosa parlare di un patto sociale di costruzione della città o di un progetto divino, che viene proposto agli uomini?

Le tre religioni presentano progetti autonomi o globali di una città? Si possono temperare? La globalizzazione ha prodotto degli scarti, persone che sono fuori da ogni classe: cosa direbbero le nostre tre religioni su questo punto?

Altri due interrogativi restano aperti

Le tre religioni si stanno confrontando, ma ciò avviene dopo una storia che le ha messe di fronte a situazioni molto diverse, positive e negative: pensiamo alla diaspora ebraica, che solo ora ha trovato un punto di convergenza nello stato di Israele; pensiamo alla vicenda tormentatissima degli scontri all'interno dell'Islam; pensiamo agli scontri tra Musulmani, Cristiani ed Ebrei; pensiamo alla storia dolorosissima del Cristianesimo. Come cercare punti di convergenza che non trascurino queste vicende storiche che hanno segnato in maniera indelebile la costruzione di una città umana?

Le tre religioni presentano progetti alternativi? C'è un progetto occidentale fondato sui lumi e sulla visione giudeo-cristiana, ed una civiltà fondata su principi islamici. Tra loro possono solo configurare?



Giustizia e sistemi carcerari nel Mediterraneo

A. La situazione carceraria in Italia

Gli istituti penitenziari presenti in Italia sono 205 suddivisi in tre tipologie: le **case di reclusione** (35): è il carcere definitivo per coloro che sono stati condannati definitivamente alla pena di reclusione; le **case circondariali** (162): istituite nei capoluoghi di circondario, a disposizione di ogni autorità giudiziaria, per assicurare la custodia degli imputati e dei fermati o arrestati dalla polizia; gli **istituti per misure di sicurezza**: si tratta di **colonie agricole** (8), dove vengono assegnati gli internati sottoposti alla misura di sicurezza della colonia agricola; **case di lavoro**, dove vengono assegnati gli internati sottoposti alla misura di sicurezza della “casa di lavoro”, nella quale si svolgono attività artigianali o industriali; **case di cura e custodia**, dove vengono assegnati gli internati sottoposti alla misura di sicurezza della “casa di cura e custodia”, che comporta un trattamento degli internati caratterizzato dall’uso di tecniche psichiatriche; **ospedali psichiatrici giudiziari** (OPG): in precedenza denominati “Manicomi criminali”, poi “Manicomi giudiziari”. Vi vengono assegnati gli internati dichiarati seminfermi o infermi totali di mente, sottoposti alla misura di sicurezza del “Manicomio giudiziario”, a titolo definitivo o provvisorio.

Notiamo che sono frequenti le sovrapposizioni: per esempio sezioni di casa di reclusione presso le case circondariali (San Vittore è principalmente una casa circondariale, ma è anche una casa di reclusione); sezioni di colonia agricola presso una casa di lavoro e viceversa.

Da alcune statistiche riportate dal *Ministero di grazia e giustizia*, risultano che in Italia vi sono: 24.320 detenuti uomini italiani, 1.780 detenute donne italiane, 15.165 detenuti uomini stranieri e 1.964 detenute donne straniere

Detenuti presenti al 30 giugno 2004

Tipo Istituto	Donne	Uomini	Totale
Case di Reclusione			
Condannati	228	7.691	7.849
Imputati	63	647	709
Totale	291	8.338	8.629
Case Circondariali			
Condannati	1.311	26.033	27.414
Imputati	979	18.419	19.399
Totale	2.290	44.452	46.742
Istituti per le misure di sicurezza			
Condannati	75	1.043	1.118
Imputati	4	39	43
Totale	79	1.082	1.161
Totale generale	2.660	53.872	56.532

1. Problematiche di maggior rilievo

1.1. Carenza di personale amministrativo e tecnico

Per quanto riguarda il personale amministrativo e tecnico, la situazione operativa degli istituti e servizi penitenziari continua a presentare profili di precarietà. L'organico del personale del comparto Ministeri, come determinato dai decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri 4 ottobre 2000 e 15 aprile 2001, presenta uno scoperto del 30%; su un contingente di 10.025 unità, compresi 385 posti fissati per la dirigenza, si registrano oltre 3.000 vacanze di cui 320 posti nella sola area delle qualifiche dirigenziali.

Nelle tabelle che seguono sono riassunti i dati nazionali relativi alle dotazioni organiche del personale dirigente e delle aree funzionali dell'Amministrazione Penitenziaria alla data del 1.11.2004.

Personale dirigente e delle aree funzionali

Riepilogo nazionale	Organico	Presenti	Vacanze
Qualifiche dirigenziali	385	65	320
Aree funzionali	9.640	6.883	2.757
Totale	10.025	6.948	3.077

La situazione nazionale del personale dirigenziale registra uno scoperto dell'83,1%; gli organici complessivi ammontano a 385 unità, con 320 vacanze. Si tratta di una problematica particolarmente delicata anche perché comporta il superamento di punti di criticità, caratterizzata non solo dalla precarietà degli organici ma dal riordino della carriera dirigenziale penitenziaria che, allo stato, non ha ancora trovato definitiva soluzione.

La questione dirigenziale penitenziaria, va esaminata nel contesto di una vicenda normativa

Per corrispondere all'emergenza del sistema penitenziario italiano, il cui più evidente problema è quello del sovraffollamento, l'obiettivo prioritario da perseguire nel 2005 resta il completamento degli organici delle aree amministrative e tecniche.

La carenza degli organici del personale delle aree funzionali per lo più avvertita delicati settori professionali, quali l'area di direzione degli istituti, del trattamento, del servizio sociale e quella contabile. Giova al riguardo precisare che le esigenze di contenimento della spesa pubblica hanno pregiudicato, in passato, la possibilità di assunzione di nuovo personale.

1.2. Gestione del personale della Polizia Penitenziaria

Per quanto riguarda il personale di Polizia Penitenziaria, si evidenziano l'attività svolta dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria per innalzare i livelli di sicurezza degli istituti penitenziari.

Si rappresenta che l'immissione in ruolo entro il 31.12.2004 di n. 1271 unità di personale penitenziario già ausiliario di leva nel corpo di Polizia Penitenziaria e di ulteriori 249 unità nel mese di febbraio 2005, sebbene non risolutori di tutte le problematiche esistenti, certamente consentiranno un significativo miglioramento, nel prossimo anno, delle condizioni inerenti lo svolgimento dei servizi istituzionali demandati al corpo di Polizia Penitenziaria presso la maggior parte degli istituti del Centro-Nord, ove si registrano ancora carenze.

1.3. La salute in carcere

L'articolo 32 della Costituzione dispone che: "La Repubblica tutela il diritto alla salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti".

Il servizio sanitario all'interno degli istituti penitenziari è previsto anche dalle Regole Minime dell'O.N.U. per il trattamento dei detenuti, approvate il 30 agosto 1955 (artt. 22-26) e ribadite dal Consiglio d'Europa il 19 gennaio 1973.

L'articolo 11 della legge sull'Ordinamento penitenziario (L.354/1975), stabilisce che ogni istituto sia dotato di "servizio medico e servizio farmaceutico rispondenti ad esigenze profilattiche e di cura della salute dei detenuti e degli internati e che disponga di almeno uno specialista in psichiatria".

Sempre nell'articolo 11 si definiscono le attività sanitarie interne agli istituti:

- l'obbligo di visita all'ingresso nella struttura;
- la discrezionalità di visita medica dei detenuti indipendentemente da richiesta;

- la disponibilità del medico per le visite quotidiane dei malati;
- l'adozione di misure per l'isolamento sanitario in caso di malattie contagiose e nel rispetto delle norme in tema di malattia psichiatrica e salute mentale;
- particolare attenzione alla tutela della salute delle detenute madri e dei loro figli.

Lo stesso articolo 11 prevede che, nell'ipotesi in cui gli interventi diagnostici o terapeutici, non possano avvenire nell'ambito dell'istituzione penitenziaria, è consentito il trasferimento del paziente-detenuto in ospedale o in altro luogo esterno di cura. Un medico fa parte dell'equipe del carcere. I detenuti possono tuttavia chiedere di essere visitati a proprie spese da un medico di fiducia (Servizio sanitario).

1.4. Il rapporto genitori-figli

Non meno importanti sono i problemi che ci sono tra genitori detenuti e figli. In Europa sono 800.000 i figli dei detenuti, in Italia 43.000: come spiegare loro che il padre o la madre sono in carcere, come aiutarli ad affrontare la separazione? Per le mamme oltre alla condanna c'è, nel caso di una pena lunga, il rischio di essere dimenticate, che forse è un'angoscia ancora peggio della pena stessa! Nel carcere Italiano le mamme possono tenere i figli con sé in carcere sino ai tre anni. Dal carcere femminile della Giudecca riportiamo alcune testimonianze di alcune mamme detenute:

Giuliana: Non è semplice dire la verità perché per un bambino è sempre difficile accettare che i propri genitori siano in carcere; essi conoscono il carcere come un luogo dove vanno i cattivi e nella loro immaginazione dovrebbero invece associare un posto simile alle persone che amano di più.

Emiliana (detenuta di tre anni): Una vita sempre e solo con donne: agenti detenute, suore. Assenza pressoché completa di figure maschili. Alla sera, quando le agenti chiudono la porta blindata della cella, c'erano le urla perché ad Emiliana non piaceva essere rinchiusa. Se succedeva poi che la madre alzasse troppo il volume della televisione, la bambina le diceva: "Abbassa, perché se no viene l'agente e ti sgrida". Poi le piaceva imitare i gesti di tutti quegli adulti che aveva intorno, anche lei aveva imparato a fischiare e gridare: "Terapia!" quando lo faceva la suora che ogni giorno passa a distribuire le gocce tranquillanti alle donne che non sanno fare a meno perché stanno troppo male. Poi è successo quello che doveva succedere: è arrivata una carta, qualcuno ha dovuto staccare la bambina dalla madre e decretare la fine della sua carcerazione. Ma per la madre la "scarcerazione" della figlia ha finito per essere la condanna a una pena aggiuntiva, una separazione con davanti solo l'ignoto.

Svetlana: A volte non sono concorde con l'educazione delle persone che crescono i miei figli fuori dal carcere, ma non posso

esprimere pareri su di loro perché stanno crescendo i mie figli, e poi per non ferirli. Devo stare attenta a come parlo e certo non mi sento libera nel mio rapporto.

2. Il lavoro e le misure alternative alla detenzione

2.1. Lavoro all'interno del carcere

Nelle carceri devono essere favoriti i corsi di formazione professionale. Il lavoro penitenziario non ha carattere affittivo ed è remunerato. Nell'assegnazione dei soggetti al lavoro si deve tenere conto esclusivamente dell'anzianità di disoccupazione, dei carichi famigliari, della professionalità. Il collocamento al lavoro avviene nel rispetto di graduatorie che vengono compilate da una apposita commissione, nella quale fa parte anche un rappresentante dei detenuti. A San Vittore grosso modo i lavoranti sono 600 su 2.000 detenuti. (Art. 20 OP)

2.2. Lavoro all'esterno del carcere (Lavoro in art. 21)

Nel gergo si dice che un detenuto è "in articolo 21" quando gli è stato concesso di lavorare fuori dal carcere oppure di frequentare corsi di formazione professionale all'esterno, senza scorta. Non ci sono vincoli particolari per l'ammissione al lavoro esterno, salvo che per i condannati dell'art. 4 bis che devono aver scontato almeno un terzo della pena e per i condannati all'ergastolo, almeno 10 anni. La concessione al lavoro all'esterno viene data dal Direttore del carcere, ma deve essere approvata dal Magistrato di Sorveglianza. Notiamo che le condizioni dell'art. 21 sono più restrittive di quelle della semilibertà per esempio, in semilibertà il detenuto cena a casa e rientra in istituto entro una certa ora; in art. 21, finito il lavoro il detenuto deve rientrare in carcere con l'obbligo di percorrere un itinerario molto preciso. (Art. 21 OP)

2.3. Lavoro all'uscita dal carcere

Innanzitutto prima di uscire dal carcere il detenuto deve chiedere il libretto di lavoro. Presso il carcere c'è uno "sportello lavoro" dove può ottenerlo. Poi è necessario che prepari un curriculum di lavoro con tutti i dati importanti da distribuire ai datori di lavoro. Una volta uscito è necessario che si iscriva all'Ufficio di collocamento, che gli rilascerà un tesserino che dovrà essere vidimato ogni 6 mesi, pena la cancellazione dalle liste di collocamento.

2.4. Liberazione anticipata ("I giorni")

Anche questo provvedimento premiale appartiene alle misure alternative alla detenzione. Al detenuto che si è comportato bene viene concessa una detrazione della pena di 45 giorni ogni 6 mesi

di pena scontata, cioè 3 mesi per ogni anno di pena. Nel linguaggio del carcere la concessione della detrazione viene chiamata concessione dei “giorni”. Per il computo dei “giorni” valgono anche il periodo in stato di custodia cautelare e quello di detenzione domiciliare (Art. 54 OP).

2.5. *Liberazione condizionale*

Il condannato a pene detentive, che abbia tenuto un buon comportamento che faccia ritenere sicuro il suo ravvedimento, può essere ammesso alla liberazione condizionale se ha scontato almeno metà della pena inflittagli (tre quarti se si tratta di recidivi, 26 anni in caso di ergastolo), qualora il rimanente della pena non superi 5 anni (art. 176 cp).

2.6. *Libertà vigilata*

È una misura di sicurezza non detentiva, stabilita per legge. La sorveglianza è affidata all’autorità di Pubblica Sicurezza. La persona in stato di libertà vigilata deve osservare le prescrizioni imposte dal giudice. (Art. 228 cp)

2.7. *Magistrato di Sorveglianza*

Il Magistrato di Sorveglianza, in qualità di magistrato monocratico, ha svariate competenze. Esse sono elencate soprattutto nell’art. 69 OP, ma anche negli artt. 11, 47, 47 ter della OP e nell’art. 684 cpp. Egli ha in particolare il compito di “gestire” la pena dei detenuti, vigilando anche sul buon andamento della vita carceraria in senso stretto. Inoltre il Magistrato di Sorveglianza cura la esecuzione di tutte le misure alternative. Egli è il diretto destinatario di tutte le istanze dei detenuti e dei condannati che espiano la pena all’esterno. Il Magistrato di Sorveglianza è un giudice che non fa indagini, non partecipa al giudizio pubblico, non fa sentenze, non occupandosi mai delle fasi del processo precedenti alla esecuzione della pena.

2.8. *Le misure alternative alla detenzione*

Le misure alternative alla detenzione sono previste dalla OP. Esse danno la possibilità di scontare la pena non in carcere e vengono concesse solo a determinate condizioni, precisate nelle singole voci. Esse si applicano esclusivamente ai detenuti definitivi. Le misure alternative sono numerose e con caratteristiche peculiari, ciascuna tendente comunque alla risocializzazione del condannato. L’elenco delle misure alternative è il seguente:

- a) affidamento in prova al servizio sociale (pena residua 3 anni), art. 47 OP;
- b) detenzione domiciliare (pena residua 4 anni o nei casi di condizioni di salute incompatibili con il regime detentivo pena residua anche superiore ai 4 anni), art. 47 ter OP;

- c) semilibertà (metà pena o 2/3 se reati gravi (reati dell'art 4 bis) o 6 mesi solo dalla libertà), artt. 46, 50 OP;
- d) liberazione condizionale (pena residua 5 anni); art 176 cp;
- e) sospensione della pena per gravi motivi di salute (incompatibilità con il regime detentivo – qualunque sia la durata della pena) art. 147 cp.

L'iter classico dei benefici è il seguente: prima si ottengono i permessi premio, poi l'art. 21 (lavoro all'esterno), poi la semilibertà, infine l'affidamento ai servizi sociali.

Per i tossicodipendenti:

- f) affidamento e sospensione pena per tossicodipendente (pena residua 4 anni) artt. 94 e 90 DPR 309/90;
- g) misure per malati di AIDS in condizioni gravi con programma terapeutico (affidamento e detenzione domiciliare qualunque sia la pena da espiare) art. 47 quater OP;
- h) affidamento in prova al servizio sociale (pena residua 3 anni), art. 47 OP.

2.9. I detenuti immigrati clandestini

In linea di principio la Legge Penitenziaria è applicabile e deve essere applicata nei confronti di qualunque detenuto. Tuttavia, date le caratteristiche peculiari di ogni singolo caso e le risorse che si hanno a disposizione, è opportuno segnalare la reale impossibilità di arrivare a soddisfare tutte le necessità. Ci si riferisce in particolare agli stranieri, che come è noto sono molto presenti nelle carceri milanesi. Di essi la maggior parte si trova in Italia priva del permesso di soggiorno. Ciò significa che, al termine della pena, questi stranieri dovrebbero essere espulsi dal nostro territorio, in quanto presenti in Italia abusivamente. Se la pena (o la pena residua) non supera 3 anni e se si tratta di extracomunitari. I benefici previsti dalla attuale Legge Penitenziaria risultano praticamente non goduti dai cosiddetti clandestini (cioè stranieri privi del permesso di soggiorno) l'unico intervento possibile nei loro confronti è la concessione della liberazione anticipata (se la condotta tenuta in detenzione lo consente).

I problemi che presentano i clandestini sono diversi: 1) assenza di un punto di riferimento esterno, cioè una dimora ed un ambiente lontani da quelli devianti: nella maggior parte dei casi il clandestino è senza fissa dimora; 2) il problema della esatta identificazione: lo straniero ha diversi alias, cioè diversi nomi e ogni qualvolta viene arrestato ne fornisce di nuovi per poter sempre risultare come incensurato e quindi ottenere pene più miti, con possibile sospensioni della pena; 3) la comprensione della lingua: è spesso difficile riuscire a capirsi; 4) la quasi totale incomprensione del significato dei benefici penitenziari. Per concludere il detenuto straniero è svantaggiato rispetto a quello italiano, non per sterili preconcetti o per pure prese di posizione, quanto per obiettive difficoltà tecniche.

2.10. Misure alternative per malati di AIDS o grave deficienza immunitaria

L'affidamento in prova ai servizi sociali (art.47 OP) e la detenzione domiciliare (art. 47 ter OP) possono essere applicate, anche oltre i limiti di pena ivi previsti, nei confronti di malati di AIDS conclamata o da grave deficienza immunitaria che hanno in corso o intendono intraprendere un programma di cura presso appositi unità ospedaliere. Il caso di AIDS conclamato è definito dalla circolare del Ministero della Sanità n. 9 del 29 aprile 1994. Il caso di grave deficienza immunitaria quando la persona presenti anche uno solo dei seguenti parametri: a) numero di linfociti TCD4+ pari o inferiore a 100/mmc; b) indice di Karnofsky pari al valore di 50. (DM 21 ottobre 1999)

2.11. Rimborso delle spese di mantenimento

Al termine della pena i detenuti devono rimborsare allo Stato le spese del procedimento e quelle del mantenimento. Queste spese sono abbionate qualora i detenuti si trovano in condizioni disagiate e hanno tenuto regolare condotta. (Art. 56 OP)

2.12. Semilibertà

Essa è una misura parzialmente alternativa alla detenzione in carcere, perché consiste nella concessione al detenuto di trascorrere parte della giornata fuori dal carcere per lavorare o frequentare corsi.

La semilibertà può essere concessa se la pena di reclusione è inferiore ai 6 mesi oppure dopo aver espiato almeno la metà della pena (per i detenuti dell'art. 4 bis, almeno due terzi; per i condannati all'ergastolo, almeno 20 anni). Il provvedimento può essere in ogni tempo revocato quando il soggetto non si mostra idoneo al trattamento.

Al detenuto in semilibertà possono essere concessi permessi premio per un massimo di 45 giorni all'anno. Durante il permesso il detenuto è sottoposto al regime di libertà vigilata.

I semiliberi dormono in appositi istituti. Questa misura viene applicata quando le pene sono lunghe.

(Art. 48 e Art. 50 OP)

3. Viaggio nel sovraffollato sistema carcerario italiano

Dopo aver fornito alcuni dati tecnici e organizzativi per quanto riguarda i penitenziari italiani, ci si domanda: Siamo sicuri di conoscere la realtà del carcere?

Quello del carcere è un pianeta sconosciuto. Se ne parla poco e solo quando scoppia qualche fatto grave che pone l'accento sulle

condizioni di grande precarietà e di continua umiliazione vissute dai carcerati. La proposta dell'indulto di Giovanni Paolo II ha sollevato per un po' la coltre di silenzio che avvolge la realtà del sistema carcerario italiano obbligando l'opinione pubblica a interrogarsi sulle reali possibilità che esso ha di recuperare e di reinserire nel tessuto sociale chi ha sbagliato e desidera ricominciare.

Agli inizi degli anni 90 i detenuti in carcere erano circa 27.000 oggi sono diventati 54.000.

Si usa dire che in quest'ultimo decennio siano raddoppiati, ma in realtà sono triplicati se si considera che allora in misure alternative c'erano quasi 4000 detenuti, mentre oggi sono 30.000 sommati ai 54.000 danno un totale di quasi 90.000 persone che scontano la pena.

Sono 15.000 i detenuti di troppo rispetto ai 40.000 posti disponibili nei carceri Italiani..

Dopo l'ultimo Giubileo si è creata una grande attenzione riguardo al problema delle carceri al punto che è stato approvato, in finanziaria, un fondo sociale di 380 miliardi per il reinserimento sociale.

I soldi ci vogliono, sono essenziali, ma sono buttati via se non sono accompagnati da chiara e ferma volontà politica – istituzionale di cambiare finalmente le cose, sradicando piccoli centri di potere, privilegi. È proprio nel sistema carcerario che più che altrove si è sempre cambiato tutto per non cambiare nulla.

Basterebbe solo che le leggi già approvate fossero rese realmente esecutive ed operative alla lettera e non invece che rimangano lettera morta! Basti portare uno tra i tanti esempi di un detenuto nella casa circondariale di Rovereto al quale è impedito di sottrarsi al fumo passivo dei suoi compagni di cella. Il poveretto divide una stanza di 16 metri quadri con altri 6 compagni. È inverno e c'è un unico vecchio e piccolo termosifone in ghisa, quindi le finestre sono saldamente chiuse; i suoi compagni fumano almeno 30 sigarette al giorno e di quelle forti senza filtro (economiche). Ebbene il disgraziato si trova a respirare il fumo di 200 sigarette al giorno. Si comincia a prendere coscienza che la sua non è stata una semplice condanna a sei mesi o ad un anno, bensì una condanna a morte. Ai detenuti non è garantito il diritto alla salute, sono come gli extracomunitari, cittadini di serie B.

Questo è il carcere in Italia, una comunità assai complessa su cui si scaricano le ferite sociali della nostra società, dalla tossicodipendenza all'immigrazione, dal disagio psichico ad altri gravi patologie e dove si tarpano le ali dell'ambizione di rappresentarlo come luogo trasparente e propulsore dei diritti di cittadinanza!

Si tratterebbe semplicemente di completare ed attuare il processo riformatore e la continua emergenza derivante dal sovraffollamento rappresentata un oggettivo ostacolo per l'avvio e l'attuazione delle riforme.

4. Il volontariato

Tante altre figure vi sono all'interno del carcere, tra le quali, non meno importante, è quella del volontario. Ecco una testimonianza:

«Dietro quell'enorme muro di cemento, che circonda una piccola città fantasma non ho trovato detenuti, ladri, vagabondi o delinquenti ma solo uomini. La loro normalità mi ha rappacificato con il mondo e mi ha fatto capire che è proprio vero che possono esistere errori, azioni sbagliate ma mai uomini sbagliati. Stare accanto a loro mi diverte, mi interessa, mi commuove... Ho scoperto che una lettera dall'esterno o una visita sono come l'oro, ma che la parola felicità è comunque troppo grande per entrare dentro quelle mura. Sono molto grata a queste persone "ristrette" perché mi fanno capire che davvero quando si pensa di donare, di insegnare, è proprio il momento in cui si riceve, si apprende. Ogni volta esco con dei regali...

Il rispetto non è mai mancato da parte loro nei miei confronti e quando se ne vanno dal colloquio con me non se ne vanno se prima non ti stringono la mano come segno di riconoscenza e GRANDE gratitudine! A volte non manca anche un forte e caldo abbraccio».

I valori della solidarietà e del rispetto della dignità delle persone in particolare di quelle meno fortunate, sono elemento fondante del patrimonio ideale cui s'ispira la nostra Costituzione Repubblicana. È dovere di tutti agire perché questi valori si traducano in impegno di vita quotidiana. Un impegno comune per realizzare, insieme alle Istituzioni pubbliche, una società che non emargina, non esclude, ma sa e vuole prendersi cura anche dei suoi cittadini più deboli educa alla responsabilità e alla libertà che rispetta le leggi.

Nella complessa realtà del carcere donne e uomini affidano il proprio futuro ad una possibilità di rieducazione, di riflessione su se stessi che li stimoli a confrontarsi con la propria coscienza e con i doveri che tutti abbiano verso la collettività. Le storie raccontate e il disagio di un cammino sofferto, la difficoltà al dialogare con il mondo lasciato fuori; colpiscono i motivi che hanno condotto queste donne e uomini – ultimi tra gli ultimi – in carcere, i percorsi comuni di miseria, di degrado e di disperazione; soprattutto, colpisce la dolorosa sensibilità che traspare dalle testimonianze e racconti da loro riportati, dalla durezza di esperienze vissute.

La solitudine è il dramma, il sentimento di "paura" del dopo, l'ansia di uscire, di ritrovare le stesse difficoltà, di commettere gli stessi errori, il vuoto affettivo: tutto questo spaventa.

Quel est le sens de la peine? La prison est le révélateur des cassures d'un pays; elle permet de voir comment une société réagit. Aujourd'hui en France 60.000 à 63.000 détenus en France. Explosion du nombre de détenus; politique sécuritaire!

Est-ce que le prisonnier ressent la peine comme une justice pour sa propre vie?

La société et la prison

Nos sociétés se durcissent: nombre de détenus en hausse; longueur des peines augmente; beaucoup de récidive; l'opinion publique demande cette évolution, demande à être rassuré vis à vis de cela. Ex concret: problème des sans papiers et de la délinquance.

A des problèmes de société donnée la seule solution est la prison. La prison est presque un aveu d'impuissance. Question de la prison et de l'accueil des personnes qui migrent chez nous! Beaucoup viennent d'Afrique du Nord et d'Afrique noire.

A l'intérieur de la prison

Privation du droit d'aller et de venir et privation de beaucoup plus! Quel est le souci de la dignité humaine? quand nombre trop élevé de prisonniers par cellule; Comment l'organisation pénitentiaire exerce t elle son autorité? Lenteur de la justice de plus en plus accentuée; certains détenus ont fait une grande partie de leur peine en préventive alors que normalement sans procès effectif il y a présomption d'innocence! Saturation des juges; le système judiciaire explose.

Une justice à deux vitesses selon sa nationalité: plus facile de se défendre pour un français instruit avec de l'argent et des relations que pour un immigré.

Quelle espérance?

Rôle de l'aumônerie: respect de la dignité de la personne; présence auprès des détenus; la vraie réinsertion passe par une vraie conversion: prise de conscience morale; conversion au Christ; ne pas rester dans une logique de détérioration de la personne, rejet de la société.

En prison, il y a un besoin de libération des personnes face à leur vie de délinquants, face à une situation sociale difficile, un milieu familial qui les abandonne petit à petit...

1. Testimonianza di Patrizia¹

Siamo in piena “alta stagione” alla Giudecca: undici in una stanza. Qui le celle si chiamano elegantemente stanze. Tutto esaurito e nessuna possibilità di scegliersi, non diciamo la stanza con vista migliore o la più luminosa, ma almeno le compagne con cui condividere questa vita. Qui non c’è la convivenza intesa come due o più persone, fidanzati colleghi e amici, che scelgono e decidono di vivere insieme per amore, lavoro, studio. Soprattutto quello che manca è la libertà di ciascuno di andarsene quando il rapporto non funziona più.

Siamo undici e non apparteniamo alla stessa razza: ci sono etnie, culture, tradizioni e abitudini del tutto diverse. Forse, se sei curiosa e la permanenza si proroga, puoi anche imparare qualcosa di buono, per lo meno i piatti tipici, i balli di una gran quantità di popoli. Ma il punto è un altro: come si tenta di vivere e sopravvivere, in così tante in una stanza? Come si fa a rispettare ognuno lo spazio dell’altra? Ammesso che si possa parlare di spazio, in un luogo in cui devono stare tutti quei letti, dei quali due a castello, contro le pareti, tutti accompagnati da un armadio e un comodino, tra un letto e l’altro, poi uno stretto corridoio. Lì ognuna di noi ha il proprio pezzetto personale di “proprietà privata”; poi si arriva al centro della stanza, dove c’è libero accesso a tutte. In mezzo ci sta il tavolo, con delle panche che servono per sedersi, ma anche come dispense, e di questo doppio uso ringraziamo di cuore l’inventore. Serve comunque prenotare anche per mangiare: il tavolo certo è abbastanza grande, ma se dovessimo pranzare tutte insieme, ti potrebbe succedere senza volerlo di mangiare dal piatto di un’altra pensando che sia il tuo. Quando poi giriamo per la stanza, ci vorrebbero veramente dei cartelli con le precedenza: se una esce dal bagno, per esempio, la porta che si apre verso l’esterno, e nel frattempo sta arrivando un’altra e non ha i riflessi pronti, c’è il rischio di spiaccicarla senza pietà!

La cucina, se si può chiamare così, è una stanzetta di un metro e mezzo per tre: aggiungi due lavandini e un mobile per le pentole e diventa un metro per due. Viene usata soprattutto per fare il caffè e per cucinare poche cose, non sarebbe possibile fare diversamente. Ma la cucina è niente in confronto al bagno. Tutte sanno che alle donne il bagno piace, è in bagno che passano tanto tempo. Tutte noi accettiamo una casa con stanze piccole, ma il bagno lo vogliamo grande e luminoso. Ecco, qui tutti i nostri sogni di bagni grandi e comodi si dissolvono come bolle di sapone. Sì, perché, oltre che essere piccolo, il bagno lo devi dividere con altre dieci persone, che oltretutto sono donne. Succede poi, non si capisce perché. il

¹ Detenuta nel carcere della Giudecca, a Venezia (testimonianza scritta).

bagno resta libero per un po' di tempo, poi quando una lo occupa, le altre già si chiedono quanto tempo ci resta dentro, come se aspettassero che sia occupato per averne bisogno. Ma quella che è dentro non sa che le altre devo entrare e quindi fa le cose con calma; magari si sofferma anche davanti allo specchio, mentre cresce il nervosismo tra quelle fuori, divise tra la necessità e il fatto che non è bello disturbare qualcuno mentre è in bagno. Alla fine lei, occupante, esce tranquilla e si trova faccia a faccia non con una donna, ma con una fila impaziente di 4-5 donne ai limiti di una crisi di nervi!

Assistente sociale, psicologa, sorella: i mille ruoli di una donna detenuta

Purtroppo, in carcere ci troviamo a scontare una condanna e in più siamo obbligate spesso ad assumere ruoli che non ci competono, come assistente sociale. Madre o sorella maggiore, addirittura maestra d'asilo, in quanto una buona parte di noi non sa vivere in collettività con altre persone e si dimentica a volte, diciamo così, anche le regole minime dell'igiene: succede che alla fine il peso di tutto questo ricade sulle spalle di chi è più responsabile, di chi comunque sta cercando di rendere la sua carcerazione più vivibile e più dignitosa possibile. Il fatto è, però, che noi siamo in una condizione di assoluta debolezza e non possiamo opporci a certi comportamenti inadatti a una convivenza così forzata. Invece il carcere cerca spesso di scaricare sulle persone più responsabili il compito di insegnare a quelle che non lo sono a pulire la stanza, a lavarsi i panni, a fare attenzione all'igiene. Il rischio è che il nostro sforzo di consigliare e aiutare ad orientarsi nel caos della vita carceraria non venga recepito come un insegnamento, ma come un volere comandare, e così rischiamo pur di prenderci un rapporto con l'accusa di essere prepotenti e volere agire come piccole boss!

Per chi deve scontare tanti anni non è piacevole vedere le altre entrare e uscire dopo pochi mesi

Quella della convivenza in carcere è una delle esperienze che, psicologicamente ed emotivamente, ci mette più alla prova sotto tutti i punti di vista. Quando si entra in carcere, si vorrebbe almeno trovare posto vicino all'amico al conoscente, al connazionale, o anche a chi è dentro per lo stesso motivo, sarebbe un bel modo per condividere assieme e stesse abitudini, idee, parlare la stessa lingua, sentirsi un po' meno soli. La persona che entra in carcere viene invece semplicemente parcheggiata dove c'è un letto.

Con il passare dei mesi però fai nuove amicizia, cresci dentro e impari a muoverti in questo mondo fatto di imposizioni e divieti; socializzi con chi hai accanto e non pensi più all'amico o al connazionale. Anzi, a sentire le nostre compagne straniere, si sta meglio così, mescolate tra italiane e straniere. Vivendo in stanze diverse non

c'è pericolo che si formino gruppi o clan, che portano nella maggior parte dei casi a lotte e contrasti tra persone della stessa etnia.

Ma la cosa che pesa di più, soprattutto in luoghi come la Giudecca, è il fatto che qui stanno, mescolate insieme le imputate e le donne già condannate, anche a pene molto lunghe. Poi pesa soprattutto la differenza di anni da scontare: per quelle che ne hanno tanti, non è infatti molto piacevole vedere le altre entrare ed uscire. C'è un ricambio continuo e questo ti pesa addosso come un macigno. Per questioni di sovraffollamento, deve convivere con chi ha pene corte e a volte obbliga le compagne che sono lì da tanto a sorbirsi continue richieste, lamentele e autocommiserazioni.

Cerchiamo insieme di capire qual è il compito di una detenuta in queste condizioni: per quel po' di intelligenza che ci è rimasta, forse è solo quello di scontare la nostra pena, mantenere sempre in allenamento il cervello e, per far sì che non si blocchi completamente, impegnarsi se è possibile nelle attività culturali e nel lavoro quando c'è. Ma per quanto riguarda la convivenza su qualsiasi cosa sia necessario intervenire, lo dobbiamo fare di nostra scelta perché in noi c'è anche umanità e solidarietà verso il prossimo, e non perché l'istituzione vorrebbe da noi che copriremmo con la buona volontà i ruoli che dovrebbero essere invece svolti da altri, quegli operatori con le competenze necessarie, che in carcere sono davvero troppo pochi.

2. Testimonianza di Daniela²

Cari Amici

eccomi qua dopo aver rimesso un po' di ordine nelle mie idee, a condividere con voi l'esperienza vissuta pochi giorni fa! Non capita tutti i giorni di vivere e condividere due giorni con i detenuti del carcere minorile di Bari! Ebbene sì ho trascorso due giorni in carcere! [...]

Ammetto che non mi è facile scrivere, anzi tradurre in parole le tante emozioni che ho vissuto nelle ore trascorse all'interno dell'istituto. Un'esperienza sicuramente forte per me e che sta lasciando dei segni nel mio cammino quotidiano anche se ancora non sono ben chiari! Nulla di quanto ho visto e vissuto con i ragazzi mi ha "sconvolto", mentre invece prima di entrare la mia immaginazione nel pensare quanto avrei vissuto, mi turbava moltissimo. Ammetto che ero molto emozionata prima di varcare i cancelli del carcere; tutto è passato nel primissimo momento in cui ho avuto il primo contatto con loro: mi sono rilasciata! Spesso mi fermavo a guardare i loro sguardi: in qualcuno li vedevo tristi, in altri invece molto sicuri di sé!

² Volontaria del carcere minorile di Bari (testimonianza scritta).

Abbiamo organizzato questa due giorni con i ragazzi dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, facendo animazione e proponendo dei momenti di preghiera. Il mio stupore è stato anche quando nei momenti di preghiera hanno pregato per gli altri (le loro famiglie e i loro fratelli) e non per loro! Questo ha ridimensionato il mio pensiero e la mia immaginazione nel credere di trovare persone egoiste in tutto e per tutto! Credo che per molti di loro il destino di una vita all'interno di un carcere era segnato già dalla nascita!

Condannare dei ragazzi che commettono dei reati è giusto, ma come si può condannare qualcuno che non ha mai conosciuto cosa significa avere una famiglia? Avere degli affetti e delle persone che credono in loro? Questo credo sia la loro più grande condanna?! Il voler ricominciare e non riuscirci perché non hanno delle basi solide su cui costruire il loro futuro!

Loro credono solo nelle emozioni forti, quelle che li sballano e che non li fanno pensare. Credono solo nei rischi forti e pericolosi, perché solo così si illudono anche solo per un istante di star bene! Parliamoci chiaro: chi di noi almeno una volta non si è sentito solo? Poi siamo riusciti ad "evadere" da questa solitudine grazie a Dio e agli affetti solidi che abbiamo intorno?!

Condivido pienamente il pensiero di una guardia quando diceva: qui si salva solo chi ha alle spalle persone ed affetti forti. Gli altri no! Qualcuno puzza già di morto! Purtroppo credo che sia vero! Proporre loro quelli che sono i nostri ideali non credo sia sbagliato, ma spesso non sono riuscita a condividere il modo in cui li abbiamo proposti! L'esperienza di Dio attraverso la preghiera è molto importante, ma non credo sia il modo adeguato proporla "nel nostro modo di vivere la preghiera"! Il mio pensiero è quello di far avvicinare loro a Dio iniziando dai "loro" discorsi, come parlare di una canna, di un tatuaggio e di quello che è la loro vita e piano piano scavare lentamente e portarli poi ad una conoscenza maggiore attraverso la nostra testimonianza di Dio.

Credo che sia molto difficile per loro credere in Dio, perché come si sa loro credono solo in ideali materiali! Ho espresso questo pensiero perché, paragonando (se pur da molto lontano) una piccola parte della mia vita alla loro, anche io ho riscoperto in molti momenti della mia vita quanto sia stato difficile credere in Dio e abbandonarmi a Lui! Immagino per loro cosa può essere quando si portano appresso dei traumi che rimarranno per sempre indelebili nelle loro vite e che a noi non ci è dato di comprendere e capire!

Mi ha fatto impressione quando dopo aver mangiato con loro in una stanza, sempre sotto l'occhio vigile di una guardia, venivano richiamati per rientrare in cella, ed in quei pochi minuti che passavano per radunarsi ed entrare in cella, cercavano di portarci a far vedere la "loro stanza" per qualche istante, prima che la porta si chiudesse alle loro spalle!

Non è stato facile coinvolgerli nei momenti di animazioni che avevamo preparato per loro. Quando si proponeva un gioco di squadre la competizione spesso si trasformava in litigio tra loro, perché non conoscono e non vogliono conoscere le regole, anche quando sono banali! C'erano dei momenti in cui eravamo noi ad essere messi alla prova. con delle domande a doppio senso o con dei giri di discorsi che almeno per me era molto difficile comprendere dove volessero arrivare, soprattutto poi quando parlavano in dialetto barese!

È stato deludente notare che all'interno di un carcere non ci sono attività di recupero, se non qualche assistente sociale che sembra più una dama di compagnia! Ancor più deludente è stato sapere che non ci sono attività che permettono almeno un tentativo di una fase di recupero per questi minori, come delle attività di lavoro artigianali o simili! Alcuni sanno a malapena leggere. Ancora una volta mi ripeto che questa è la loro più grande condanna! Non sono tutelati!

Mi domando come Gaetano, un ragazzo di 16 anni con ritardo mentale, possa stare all'interno di una simile struttura e non essere tutelato! Lui deve subire ogni istante gli scherzi meschini dei loro compagni soprattutto di quelli che vivono in cella con lui! È assurdo, ma è realtà! Alcuni hanno commesso omicidi e dopo tre mesi sono usciti! Gaetano è stato arrestato per furto, perché sorpreso con una busta della spesa che rubava cibo per la sua numerosissima famiglia! Già all'età di due anni è stato rinchiuso in un istituto perché i suoi non potevano badare a lui!

Molti di loro quando escono dal carcere non passa una settimana che già sono di nuovo dentro! Un ragazzo mi raccontava che lui crede solo in sua madre che ha perso tempo fa e che con suo padre e i suoi fratelli non vuole nessun contatto, addirittura rifiutando la posta e le visite di questi! Gli ho chiesto quali fossero i suoi sogni uscito da lì? Mi risponde: "Non lo so! Forse quello di rientrare perché non ho nessuno". Questo ragazzo ha solo 18 anni! Spesso mi veniva rabbia nel sentir raccontare certe storie!

Un momento divertente è stato giocare a pallone con loro facendo squadre miste. Dovevate vedere come si preoccupavano per il "sesso debole"!

I saluti fanno sempre un certo effetto e anche questa volta l'emozione non è mancata nel vedere richiudere quelle sbarre alle nostre spalle e pensare se almeno qualcuno di noi possa essere riuscito a far sorridere almeno un di loro? Non so rispondere a questo interrogativo, perché loro sono troppo duri per dimostrare in così poco tempo a noi se ne è valsa la pena aver trascorso qualche momento loro! In cuor mio spero tanto di sì! Per me è stato molto importante averli incontrati e aver stretto la mano a qualcuno che con la mia immaginazione vedevo in modo sballato!

Un abbraccio Daniela

T testimonianza*

ABUNA ELIAS CHACOUR¹

Dear friends,

no matter which language we use, the content is much more important. It is not easy to address a group like you. First, I am very proud to be with you. I'm very happy and very grateful to have been invited to address you this morning, because for me you represent somehow a kind of mosaic and a unity within the diversity of your colours, and that is extremely beautiful, important. And I wonder if anything else in our human society today can bring us together, from all nations, from all cultures, almost from all ideologies, if it is not the faith in Jesus Christ, the man from Galilee.

That's why I feel myself with brothers and sisters, I feel myself with sons and daughters. Why? Not because I am a priest, that is an additional factor, but because of who I am and from where I come. And you allow me to introduce myself without the *Niwano Peace Award*, without the *Legion d'Honneur*², without all these human honours, that are important, but not that much.

The way I introduce myself will be for you posing questions than how comes this is possible: "contradictions upon contradictions and you go ahead keeping hope and working for life, rather than for death?"

I am a Palestinian; I am a very proud Palestinian. I am a palestinian Arab: my mother language is this very-easy-to-learn arabic language. Why do you laugh? Don't you believe me? If you won't come back to Galilee tomorrow you will see there even young children speaking arabic. Even you can do it!

I am also a palestinian arab Christian. Many people all around the world ask me: "When have you been converted to christianity?" And if I say I was not converted (what is not true), they would ask: "When was your father converted to christianity?". Because an Arab is normally considered, in the media in the western world, to be a Muslim. How much more when this Arab is a palestinian Arab. He should be a Muslim, and a Muslim according to the stereotypes that prevails in the western media: a Muslim is inclined to violence; a Muslim is not a human person: he is a crea-

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

¹ Sacerdote melkita, ha fondato *Mar Elias Educational Institutions* di Ib'lin - Israele. Oggi è arcivescovo melkita di San Giovanni d'Acri (Akko).

² Onorificenze e premi di cui Elias Chacour è stato insignito e che sono stati menzionati nella sua presentazione.

ture who is blood.-thirsty. Some at all, a Muslim is a baby-born terrorist. And you say: "Father Chacour, you are a palestinian Arab; did you give up terror? Or you are still believing in bloodshed?"

Palestinian arab Christian, I am also, to the dismay of many, a citizen of the State of Israel.

These are all contradictions. If you want, I refuse: instead of considering these faces of my identity being contradictions, I try to find that challenge in them and to see if it's possible for me to create unity within this diversity.

I am not from that chosen people who believe that: "You are good, but I am better; you are OK, but I'm better". No! I'm from this people who call himself sinners, needing God's forgiveness, God's mercy. I need you to teach me how to become better. In other terms, I reject the policy of tolerance; I hate tolerance, because tolerance keep in itself seeds of horror, of violence, of discrimination, of what that in german is called *Endlösung*, the final solution. [...]

There are the israeli Arabs: these are the arab minority inside Israel. They call us all sometimes "the arabs of 1948". And it's very confusing. We are now inside Israel 1.200.000 palestinian Arabs, who, whit the time is going on, acquired the Israeli ctizenship. I am a citizen of Israel, I travel with an Israeli passport.

By the way, I'm not, I was not, I will never be against the existence of Israel. What it is important for me is not the existence, but the quality of that existence. In others terms: what would be my socio-political status as a non-jew in the jewish state? And this is an on-going struggle.

Among the 1.200.000 palestinian Arabs in Israel, there are 137.000 palestinian Christians. Since I'm not first of all an Israeli citizen, and when I was born I din not chose to be Palestinian and I did not speak any language – I spoke with my eyes only, as a baby – I found myself with the ladies and the men who call themselves Palestinians, and spoke arabic, I took what they had and I became a palestinian Arab.

What remains Christian? Am I first of all Christian? I discover that I was not born a Christian. Oh, that's great! This is the most beautiful discovery of my life! I was not born a Christian. What about you? Were you born Christians? Or you were like me? I was born a baby! Only a baby. But we have a birth certificate: I was created on the image and with the likeness of God. So, please, from time to time, look at your left hand, look at your right hand; don't say: "This is a French, this is a Spanish, this is an Italian, this is an Arab, this is an Algerian..". Say: "This is a baby-born on the image and the likeness of God". I have a mirror in my office, a beautiful mirror. And on it I wrote: "Come and see what God has created most beautiful". You have mirrors; look at that and remember: first, that you are the most beautiful that God created; second, don't go always

alone to that mirror. Take someone else with you. And say: "That is also what God has created most beautiful". And do not always take the one you like. Take the one you don't like so much and say: "This is also what God has created most beautiful".

When did I become Christian? I converted to christianity not long ago, dear friends. You will excuse me: I am a Palestinian and we count time in a different way. I never forgive that Swiss people for putting these engines in our hands. For me time is counted differently. One thousand years are like one day before the Lord. So, what are two thousand years? Is the day before yesterday! [Is not long ago] that a man from our villages was hanging around with our boys and girls, was watching everything we were doing: weddings, funerals, shepherds, trees, water, flowers, birds, harvest... and he was so intelligent he took our life and made of it the parables of the Kingdom of heavens. Do you know his name? Is Jesus Christ himself! For us he did not come from heavens only: he came from Galilee. From one of our villages, from one of our ladies. And some of my ancestors heard him, were attracted, followed him, followed him all over in Galilee; and he was speaking with such an authority, that has so much power, that he fascinated me and trapped me also.

When I was a young boy, I read the Bible, and I could not accept what I read in chapter five, six and seven from St. Matthew. *Happy are the peacemakers; happy those hungry and thirsty for justice.* Is that true? I'm not happy as a refugee. I'm not happy because my home was destroyed. Were the Jewish children in Auschwitz, in Dachau, in Bergen-Belsen, elsewhere... were they happy? Could I go and tell them: "Oh, how happy you are because you will be put into the gas chamber?" Could I go and read to them the beatitude: "Oh, happy you, peacemakers? Very soon you will become ashes!" I could not read that: it was a problem for me. I could not go to Gaza and read the beatitudes, to the children of Palestine: "Happy you are because you are reduced to nothing. You marginalized". Lucky enough, I was able to learn many languages. I can speak eleven languages. Among these languages is the aramaic language. I discovered that we have in two versions the Gospel of St. Matthew [...]: the one says *ashré*; and the other says *tovahoun*. For those who know Hebrew or Aramaic, *ashré* come from the name *yashar*: straight, and the verb *yashar*: to straighten up, and the reflective verb *yasshar*: straighten up yourself. Oh, my goodness! I started reading the beatitudes not "beati", not "be happy", not "blessed", but "Get up! Go ahead! Do something! Go ahead! Get your hands dirty! [...] Don't be peace contemplators, peace needs no contemplators: be peace actors, contractors, builders! Get up! Go ahead! Do something! Get your hands dirty! If you want to be peacemakers, means if you want to be known as children of God. That makes sense, because I connected that with what we read in the Gospel on

the last judgement. What will God ask us for at the last days, before he decides who that are in hell or in heaven? He will not ask us: "How many times did you go to church on sunday?" It's important to go to church. He will not ask us: "To which denomination you belong? To a reformed, re-reformed or not yet reformed?" He will ask us one question: "I was hungry, I was thirsty, I was seek, I was for-eigner, I was prisoner... what have you done to me?" Will decide your eternal destine. Doesn't that go ahead with get up go ahead do something you, hungry and thirsty for justice? Doesn't that go ahead with the get up go ahead do something? Get your hands dirty if you want be peacemakers!

This is what motivated me to become a priest. I hope that will motivate you also: it's exciting to be a priest. I'm 42 years priest. I passed through horrors, through difficult moments. If I had to choose again my life, I will choose that again immediately, without hesitations.

Well, I was ordained priest in 1965 in Nazareth and, as a young priest 24 years old, my bishop said to me: "Elias, go to a vil-lage called Ib'lin, for one moth, and then I will decide your final as-signment". I was too young to ask questions, to protest, to except... I was just ready to obey.

I obeyed, and I looked for that village. I was loosed for two hours before I found it. I had to stay there for one month. My bish-op is like all other bishops: he had a short memory. He forgot me there and I forgot myself. I am in that village for 42 years! What happened to that bishop since then is good for him, better for us: he was translated into glory: he went to heaven. And that's very good for bishops; after a long life, surely! Because is not easy for a bish-op to go to heaven, you know? The more you are high in ranks in the church, the more difficult is to reach heaven. Because you be-come too heavy with material things, with earthly worries, and you become like the wealthy man: when you die you are buried. Not like Lazarus, who was so light: when he died he just was uplifted very fast. It's a joke and a reality at the same time.

I was coming back from Paris: six years I studied in Paris. This was the most beautiful period in my life. I came to that village imagining: "I will find the parish house, I will find an office, a kitchen, somewhere to sleep, somewhere to seat". None of that. I found myself with a small Volkswagen Bug that was given to me by a german family, and I had to sleep six months in that Volkswagen Bug. It was possible: I was not so big, I was much smaller. That's one of the discrepancies of priesthood: you was small physically, then become bigger. I wish it spiritually like that! And he I to decide either to give up or to continue, finding the way out.

Then I remembered that I am a Palestinian and Palestinians never ever give up. Very often they reach the bottom of hope, but

they do not sink into despair; they immerse to look for a hidden home somewhere. And I said: "I will do that".

I studied the community: I discovered that in that village, as well as all over Israel, in the Arab minority 75% of our people are below 28 years old and 50% are below 14 years old. A very young community, a promising community. With no electricity, water, roads... everything was completely destroyed and they had to live in that environment.

The first thing I did was to look for all books that nobody used; I collected them and redistributed them to children, so that they can read, they can have wider horizons.

And, few months later, I decided to organize summer camps for our kids: the first summer camp I wanted 500 children (that's not much in Palestine). And the first day of the colony I found myself facing 1128 children. What to do? First come, first serve, right? But the problem is that I know myself: I'm from a very poor family; I'm never first, I always come after the last. So I would reject the poor then, again? I accepted everybody and cancelled all the expensive activities, but "all" means the children were not to sleep under tents or in home: we could not pay that! We were sleeping under olive trees and fig trees: it's beautiful in Galilee to do that.

The last summer camp I organized, we had over 5000 children, coming from 40 different villages in Galilee. And since you are all Christians here, you should know that if we are 5000, you are entitled to ask a miracle of multiplication of bread. I did not need less than that, but three times a day, for three weeks! That's a lot of miracles! I did not know what to do. I spent hours praying for inspiration: what to do with 5000 children? At the end of the day I decided to organize 40 meetings in the 40 villages for the mothers of the children. And I ask each group of mothers to send us ten mothers a day. And here I was with 300 most beautiful mothers, invited to prepare sandwiches and drinks for 5000 children. And the miracle was done.

You would say; what a beautiful Christian community is that! May I whisper into your ears, that most of these mothers were not Christians, they were Muslims. May I remind you here that we Christians, even we Catholics, or Roman Catholics, or not Roman Catholics like with me, or Maronite... we do not have the monopoly of doing good? And we do not have an exclusive control over the Holy Spirit. May I whisper to your ears to remind you that even the God in whom we believe is not a Christian God? God has never been Christian! It's up to us to become God-like, which means to embrace all human beings and to show them that God is the merciful, compassionate, loving creator.

The last project I was very fortunate and privileged to start: we have no high school in the village. Out of the 8300 inhabitants, only 90 teenagers went to high school. Among them, 5-8 young girls

every years. And that was a misery. That was a catastrophe for me. I decided to build the high school. To make a long story short, I applied for a building permit. And the building permit was denied: "You are not allowed to build". But I needed the high school. So I decided to build without building permit, and *que serà serà*. To face the police I was ready. To go to jail, in case, I was ready. To go to court, I was ready. In fact I went 47 times to court, always for building permits. I'm still alive!

I don't want to go in the details: we continued despite the denial and the interdiction of the police. In 1982 we started the school with 82 children, aged 13 and 14 years old. When I left yesterday to come and see you – because you are very important in my mind – I left behind me 4500 students at *Mar Elias Educational Institutions*. They are not only high school kids. We are unique, in several ways: we start with kindergarten and the child will stay with us till he graduates from university, since we are able to open a university three years ago.

Why do I tell you all these things? Its' because you are important, because you can make a difference. You live in different countries. You have or you don't have jewish friends. You know a lot about Jews, about Palestinians. I need your help. I know you are very generous, as young people. I need your help; that's why I came here. I am a beggar. Do you know what a beggar is? Is a person who asks for favours, and I'm coming to ask you for favours.

Do not start asking yourselves how many euros you will give me! I'm not a beggar for money; it's not your money that I want. It's much more than that. If so far you have been the friends of Jews, even of fanatical Jews who are your friends, on behalf of palestinian children, I beg you: continue to be the friends of your jewish friends, but at the same time stop interpreting your friendship to the Jews as an automatic enmity against the Palestinians. The one should not includes the other.

And if you have been or you are friends of the Palestinians (because you visit the Holy Land, you have seen their suffering, your heard Jean Paul II saying: "This people suffered enough to quiet down the conscience of the western world, and it's time for them to stop suffering", and you decided to take the side of the Palestinians – oh, my goodness, do it! You're welcome! We need you in our side: for once you would be in the right side), be careful: if being our friends would mean for you to become the enemy of the Jews, to hate the Jews, to justify violence that is perpetrated by some of our palestinian friends, than we do not need your friendship, my dear friends! Do you know why? Because what we need is not one more enemy, as much as one more common friend. Can you be that common friend? Bless you, come over! If you can't, stay in peace where you are, rather than to reduce us into pieces. Thank you.



Il desiderio.

Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati

SF. CHIARA LAURA¹

Fame e sete rappresentano due bisogni primordiali dell'uomo, che lo definiscono nelle sue essenziali necessità fisiologiche, di sopravvivenza. Proprio per questo evocano un desiderio irrefrenabile, ineluttabile, che non si può soffocare, pena la morte. E nella Bibbia, come pure nella letteratura universale, avere fame e sete esprime metaforicamente un bisogno profondo dell'uomo che chiede di essere appagato. L'invito che le parole di Gesù ci rivolgono è di desiderare per la nostra vita ciò che è veramente essenziale. *Beati coloro che desiderano ardentemente ciò che Dio vuole: Dio esaudirà i loro desideri.* Vorrei fermarmi con voi oggi a riflettere sul "desiderio".

1.
Che cosa è il desiderio?

Il desiderio è una molla, un movimento interiore, una spinta, una forza vitale che mi muove verso qualcosa che non possiedo e per questo cerco di raggiungerla. Queste affermazioni dicono che l'uomo non basta a se stesso, non è autoreferente, non è completo in se stesso, ha bisogno di "altro da sé".

L'uomo è un fascio di desideri, una centrale produttiva di desideri. E questi desideri sono formidabili: hanno un'ampiezza, un'instancabilità, una capacità di ricrearsi senza fine. Se conosciamo veramente noi stessi sapremo di essere una fornace ardente di desideri. Questo è ciò che distingue l'uomo da tutti gli altri esseri viventi: l'uomo non è mai stanco di desiderare, di volere, non è mai soddisfatto. A differenza dell'animale che è contento perché ha mangiato, l'uomo anche dopo un buon pranzo dice: *"In fondo però non abbiamo raggiunto ciò che volevamo, dovevamo stare di più insieme, dovevamo capirci di più, parlarci di più"*.

Spesso non ci accorgiamo di essere questa fornace di desideri perché tutto è coperto dal velo della quotidianità. Andiamo a lavorare, studiare, con gli amici, ma solo quando rientriamo in noi stessi ci accorgiamo della immensa ricchezza che portiamo dentro e che, peraltro, è il valore della vita umana.

¹ Abbadessa del Monastero delle clarisse di Camerino.

2.
Cosa desidera
l'uomo?

Il primo, profondo e più nascosto desiderio dell'uomo è Dio. Questa affermazione è valida anche se egli non ne è consapevole. Ma spesso l'uomo confonde il desiderio di Dio e di quello che Lui può donare (gioia, pace, libertà, ogni bene...) con i desideri più naturali, e si volge alla ricerca di una soddisfazione immediata fallendo il bersaglio, fermandosi a ciò che è solo il riflesso, o peggio uno specchio per le allodole, di ciò che è autentico. Allora desidera i soldi perché pensa che lo rendano felice; desidera il successo illudendosi di una pienezza di vita; desidera soddisfare il bisogno sessuale nell'illusione dell'appagamento totale del bisogno di amare e di essere amato.

Queste osservazioni, che ciascuno di noi può riscontrare come vere nella propria vita e in quella degli altri, ci portano a considerare quanto "il desiderio" abbia bisogno di essere educato, orientato. Ciascuno di noi è chiamato a scavare un po' dentro la fornace di desideri che abita nel suo cuore, per capire le motivazioni del proprio agire, quali sono le radici del mio vivere così, del mio studiare, lavorare, delle mie relazioni, del mio attendere ciò che attendo.

3.
Come imparare
a desiderare?

Per essere veramente se stessi, per giungere veramente ad essere autentici, a saper amare, è necessario appropriarsi di questi desideri, fare ordine in essi, chiarirli, tenerli in mano e non spegnerli. Spegnerli sarebbe la morte, umana e spirituale. Senza desideri uno non affronta una famiglia, non si sposa, non affronta una vocazione, non si impegna in un lavoro difficile: cerca gli impegni più comodi, più nascosti, che non danno fastidio; e alla fine è inquieto perché l'uomo questi desideri li ha in sé e non può farne a meno.

Due comandamenti su dieci sono sui desideri: "*Non desiderare la roba d'altri*" "*Non desiderare la donna d'altri*". Questi comandamenti toccano le due grandi fonti dei desideri umani: le cose, le situazioni; poi le persone. Da un errato orientamento dei desideri nascono la gran parte dei conflitti umani. Da qui dovrebbe nascere la consapevolezza che dobbiamo davvero imparare a desiderare e desiderare in grande: il buono, il bello, il vero.

Il buono, il bello, e il vero sono valori oggettivi che stanno di fronte a me stimolando il desiderio di essere raggiunti perché percepiti come fonte di felicità. Oggi però, anche questi valori, prima vissuti nella loro realtà oggettiva, sono stati ridotti al "buono, bello e vero per me", cioè letti in modo totalmente soggettivo (dittatura del relativismo).

Chi allora può riconsegnarmi la misura giusta (fame e sete della giustizia) del desiderio? È proprio Dio, Colui che è il bello, il buono e il vero. Allora posso imparare a desiderare ardentemente

ciò che Dio vuole, ovvero ciò che Dio desidera. E qual è il desiderio più grande di Dio? Il desiderio di Dio è la comunione, “*che tutti siano uno*”, la comunione con Lui, con noi stessi, tra noi, con la natura.

A volte (più spesso di quanto pensiamo) noi guardiamo alla volontà di Dio, a quello che Lui desidera, accettandola come dei rassegnati! Quasi come a dire che la nostra volontà, i nostri desideri siano migliori dei suoi! Non dobbiamo essere dei rassegnati, ma gente consapevole che ciò che Dio vuole è il bene, il bello, il buono per me, per noi, senza illusioni, senza falsità, senza tranelli o inganni!

Il Signore è Colui che possiede la nostra vita e ce la vuole fare vivere al centuplo. Il Signore è Colui che è la somma di tutte le cose desiderabili, Colui che chiarisce, dipana, ordina, purifica, soddisfa tutti i nostri desideri più profondi. È il Signore della vita, della storia, della mia vicenda personale, è il Signore della mia famiglia, della scuola, della società: è Colui nel quale tutto trova il senso, è Colui che è capace di dare a tutto un progetto e una prospettiva.

Senza di Lui non sappiamo dove andiamo, le nostre vite sono incerte, le nostre realizzazioni sono brevi e ingannevoli. Con Lui la profondità dei nostri desideri infiniti riceve il punto di riferimento, di arrivo, cioè si posa su una Persona che può essere amata senza fine, perché non ci delude, non ci depriva, ma ci arricchisce e ci insegna ad amare.

I santi sono coloro che hanno imparato a desiderare ciò che desidera Dio; ecco perché Gesù li chiama beati, cioè felici! San Francesco è stato chiamato “*l'uomo dei desideri*”. Gesù stesso nella sua grande preghiera fa questa affermazione: “Padre ti ringrazio che mi hai ascoltato... perché tu mi esaudisci sempre, perché io faccio sempre ciò che a te piace”.

“*Dio esaudirà i desideri del loro cuore*”, dice Gesù. Ecco perché: se abbiamo gli stessi desideri di Dio, allora il Padre, riconoscendo nei nostri desideri i suoi stessi desideri, li esaudirà. Questa è la vera preghiera; essere in comunione di desideri, sentimenti, volontà con il Padre. Questo fa ardere il nostro cuore, lo fa stare in sintonia con il cuore stesso di Dio che è un fuoco di amore e di passione ardente per l'uomo, fino a dare tutto se stesso.

Oggi assistiamo a quello che viene definito “calo del desiderio”, siamo di fronte a una incapacità sempre più diffusa di desiderare; perché? Perché il desiderio ha una legge intrinseca: aumenta e si dilata con l'attesa del raggiungimento della soddisfazione. Oggi siamo nell'era del tutto e subito (anche in campo spirituale) e non è dato a nessuno il tempo utile per far crescere dentro il desiderio di qualcosa, permettendo che il cuore arda di desiderio! Quello che mi va è a portata di mano, lo posso ottenere subito in un modo o in un altro! Il risultato è disastroso (esperienze estreme, vedi sassi dai

cavalcavia) perché l'uomo è spinto a cercare qualcosa di irraggiungibile e impossibile...

E allora vorrei suggerirvi una via maestra per imparare a desiderare bene: la preghiera: la preghiera ordina i desideri, li assume e li indirizza verso il bene; la preghiera ci aiuta a non spegnerli. E questo è vitale perché senza i desideri, i sentimenti, le emozioni, le nostre azioni avrebbero lo spessore di una ragnatela e non faremmo mai niente, non costruiremmo niente.

Vi suggerisco di pregare su queste riflessioni con il Salmo 62, il salmo del desiderio. L'uomo che prega questo salmo è purificato nel desiderio. L'altro è il Salmo 8: noi siamo grandi non per quello che realizziamo, ma per la grandezza di desideri veri che il Signore ha posto nel nostro cuore.

Concludo dicendovi che la nostra vita contemplativa nel cuore delle Chiesa, questa vita nascosta con Cristo in Dio, manifesta a tutti il desiderio ardente che può esserci nel cuore di una persona di vedere il volto di Dio. Nessun'altra cosa ci piace e ci attira, nessun'altra cosa è così desiderabile se non Dio solo, e in Lui tutti i fratelli, tutte le cose.

Siate grandi... così!



e grandi ingiustizie del nostro tempo e la risposta della dottrina sociale della chiesa*

ST. HELEN ALFORD¹

1.
Cosa faremo

I problemi sociali sono sempre multidimensionali: c'è un aspetto sociologico, un aspetto psicologico, un aspetto antropologico... c'è anche da considerare il quadro legale di ogni Paese. Risolvere ingiustizie o problemi sociali in generale è sempre un lavoro interdisciplinare. Voglio offrirvi una riflessione che cominci dalla Dottrina sociale, ma tocchi anche queste altre discipline. Per rispondere alle grandi ingiustizie, la Chiesa deve interagire con le conoscenze che vengono da questi altri campi, e, a livello pratico, interagire con altre istituzioni. [...]

In primo luogo esamineremo il concetto di giustizia nella tradizione sociale cattolica; per parlare di ingiustizia dobbiamo avere le idee chiare sul concetto di giustizia. Questo è interessante: le riflessioni sulla giustizia risentono dei periodi storici in cui sono fatte. Il modo di vedere la giustizia cambia un po' nella storia, anche nella storia della Chiesa. Ci sono delle cose che rimangono ed altre che cambiano. Dico questo all'inizio perché anche nel *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (nuovo documento ufficiale del Pontificio Consiglio per la giustizia e la pace, voluto da Papa Wojtyła) non è sempre risolto, a livello di terminologia, come affrontare il tema della giustizia. Questo perché nella storia sono stati usati diversi concetti per spiegare che cosa è la cosa giusta. Forse userò qualche parola diversa da quelle che conoscete; nel dibattito possiamo confrontarci su questo punto. Mi riferirò principalmente al *Compendio*, ma ci sono tanti altri documenti nella tradizione cattolica, che ogni tanto usano altri termini.

Dopo questo, ci occuperemo di indicare cosa è un'ingiustizia e soprattutto quali sono le "grandi" ingiustizie. Come si può giudicare un'ingiustizia "grande"?

Nei primi due punti ci muoviamo soprattutto nel campo della dottrina sociale; poi vorrei passare alle discipline sociali, ed introdurre alcune riflessioni sulle crisi globali e i problemi sociali – non

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

¹ Decano della Facoltà di scienze sociali della *Pontificia Università "San Tommaso"* di Roma (*Angelicum*).

sempre userò la parola “ingiustizia”, però le idee sono molto vicine – che vengono fuori dalle riflessioni economiche e dalle organizzazioni internazionali. Collegherò il nostro discorso con le riflessioni a livello delle organizzazioni internazionali.

Vorrei poi darvi alcuni spunti per la discussione.

2. Cos'è la Giustizia?

Per iniziare, si possono dire tre cose sulla giustizia: in primo luogo diciamo che essa è un principio. Cosa significa principio? Possiamo conoscere nell'intelletto ed avere un'idea razionale di che cos'è la giustizia; possiamo descriverla a parole. Possiamo discuterne, perché ha un contenuto razionale. Quando abbiamo capito questo contenuto possiamo regolare il nostro comportamento in merito. Questo aspetto è molto importante: non è una cosa che non possiamo capire; è invece una cosa che possiamo descrivere, discutere ed evidentemente anche approfondire.

L'idea della giustizia come virtù. [...] Non è una parola che si usa molto. In inglese, nel periodo vittoriano, la parola virtù è diventata sinonimo di verginità femminile. È stata ridotta a qualcosa di limitato. Nella tradizione cristiana, invece, la parola virtù ha molto forza ed è molto ricca: [...] è stata usata nella tradizione cristiana per dire cose molto importanti, ed è molto importante, secondo me, per il periodo storico che stiamo vivendo. Cerco di sintetizzare.

Se riprendiamo il pensiero di San Tommaso, lui ha un'idea molto semplice, ma molto utile per la morale umana. Lui comincia sempre dalla natura della persona [...]. Noi, in quanto spirito incarnato, abbiamo alcune funzioni corporee che sono automatiche: per esempio la digestione. La funzionalità del nostro copro, fino ad un certo livello, abbastanza basso, è automatica. Se lo stomaco non digerisce siamo ammalati: c'è un problema relativo alla struttura della persona.

Oltre a queste, abbiamo tante altre capacità che non sono automaticamente dirette verso il nostro bene. Nella tradizione classica si pensa a quattro forze, spinte o energie che sono da dirigere verso il nostro bene. La prima è la nostra intelligenza, la ragione, l'intelletto; la seconda è la volontà, che ci spinge verso le cose buone; poi ci sono le spinte aggressive, l'energia aggressiva; infine la spinta affettiva, verso le cose che ci attraggono. Queste cose ci portano verso cose che sono buone per noi, ma non automaticamente. Tutti noi abbiamo avuto esperienze in cui abbiamo fatto qualcosa che al momento sembrava buona, ma che dopo abbiamo capito che non era così. Questi problemi possiamo osservarli anche nel comportamento di altre persone.

Queste spinte, che non sono automaticamente dirette verso qualcosa di buono, data la nostra natura, dobbiamo cercare di for-

marle, in modo che esse abitualmente si dirigano verso cose buone. Dobbiamo creare quella che nella tradizione è detta una disposizione abituale verso ciò che è buono per noi. Dobbiamo formarci. Ciò non solo per fare cose che, dalla legge, dalla Chiesa, da altre persone o da fattori comunque esterni a noi, sono considerate buone, ma cose che sono veramente essenziali per realizzare la nostra natura come esser umano, questo, secondo San Tommaso, è il criterio per riconoscere le cose buone: si tratta di cose che portano verso la realizzazione piena della propria natura, in comune con gli altri, perché i rapporti sociali fanno parte della propria realizzazione.

Questa è l'idea della virtù. Che è opposta a quella di vizio, il quale si ha quando le forze che abbiamo sono dirette in direzione diversa dal bene, e creano problemi. [...] La giustizia si può anche vedere in questo modo: quando tutte le spinte e le forze che possiedo e che supportano l'azione, vengono dirette verso il bene in quanto giusto (perché il bene è una parola generale: la cosa giusta è una spetto del bene).

Le persone giuste, che praticano la virtù della giustizia, che cioè hanno sviluppato la disposizione abituale verso il bene in quanto giusto, persone rendono agli altri ciò che essi hanno il diritto morale di ricevere. È molto importante capire che giustizia non è solo qualcosa che si riferisce alla legge, qualcosa di esteriore, ma una cosa vissuta, nella quale posso progredire, collegata profondamente con la mia vera autorealizzazione.

Un'ulteriore accezione della giustizia è quella di bene da raggiungere. Ciò soprattutto quando parliamo della società: la giustizia è un valore sociale. Possiamo dire che questa società è giusta o meno. È un valore presente (o meno) nella struttura, nelle politiche, nel modo di comportarsi, nella cultura... di una certa società. Il bene di una società nel suo complesso dipende dalla giustizia ed essa dovrebbe essere tutelata dalla legge. Questa è la situazione ideale, ma, come sappiamo, non è sempre così. Speriamo che tutti i sistemi giuridici tendano verso la protezione della giustizia, la creazione di una società giusta. Questo è lo scopo finale dei sistemi giuridici.

Volevo citare un punto importante dal *Compendio*: «La giustizia non è una semplice convenzione umana, perché quello che è giusto non è originariamente determinato dalla legge, ma dall'identità profonda dell'essere umano». Voglio aiutarvi a capire questa citazione utilizzando un esempio storico. Dopo la II guerra mondiale una delle cose che era ritenuta necessaria era processare i capi del partito nazista per i crimini contro l'umanità da essi compiuti. La loro difesa durante il processo era: «Noi seguivamo le leggi». Il nostro Paese aveva certe leggi e noi abbiamo seguito ciò che diceva la legge. Non abbiamo violato una legge. Non possiamo essere processati, perché non abbiamo fatto nulla contro la legge, la nostra

legge". Era un problema per i giudici della corte, i quali hanno dovuto rifarsi ad un principio più profondo, che è proprio l'identità profonda dell'essere umano, la natura dell'uomo, Hanno detto: "La legge non può permettere alcune azioni. Se le permette non è una legge giusta. Il criterio per giudicare se la legge è giusta o meno viene dalla natura stessa dell'uomo". Dopo questa riflessione, fatta durante i processi contro i nazisti, hanno creato un famoso documento che si chiama *Dichiarazione universale dei diritti umani*. Ciò per dare consistenza, consegnandola al futuro, all'idea che ci sono delle cose che non possono essere abrogate da alcun sistema di legge; che la giustizia è la radice del sistema giuridico ed il sistema giuridico deve rispettare questo livello di giustizia. Una legge non può andare contro tali principi – i diritti umani – ed essere giusta.

L'idea che l'uomo ha una natura, che ci sono cose che sono proprie dell'essere umano e che non possono essere trascurate in una buona vita umana, è un'idea molto controversa nel mondo moderno, perché va contro l'idea che io posso decidere in senso assoluto quello che faccio della mia vita. Ma dopo la guerra i giudici hanno dovuto riconoscere che c'è una natura umana e da questa derivano i principi della giustizia, i quali sono più profondi di qualsiasi sistema positivo di leggi.

3. Il Circolo Virtuoso della Giustizia

Queste tre concetti o forme – giustizia come principio, come virtù e come valore – sono tra loro collegati in un circolo virtuoso. Quando le persone fanno esercizio della virtù della giustizia, cercando sempre di rendere agli altri quello che è in loro diritto ricevere, creano una società giusta, con un sistema legale che appoggia la giustizia: ciò aiuta le persone ad esercitare la virtù della giustizia. Quando siamo in una situazione in cui gli altri non vogliono dire la verità, vogliono discriminare qualcuno o fare cose che possiamo riconoscere come ingiuste e cattive, è più difficile per noi mantenere il nostro comportamento, anche se sappiamo cosa fare e vogliamo farlo. Tutti questi aspetti: capire il principio, metterlo in atto e creare una società che lo rispetti, sono in un certo senso una spirale: l'una rafforza l'altra e si va verso la meta, che è vivere in modo buono, come essere umano pienamente sviluppato. Dice il *Compendio*: «Da un processo di interiorizzazione, i principi di giustizia derivano maggiore profondità, rendendo possibile la progressiva universalizzazione dell'atteggiamento di giustizia e solidarietà». Quando ognuno di noi cerca di vivere più attivamente la giustizia, ciò crea i presupposti per la universalizzazione della giustizia. È come quando si getta un sasso in acqua e si generano delle piccole onde.

Un altro modo di considerare la giustizia è quello di esaminare alcune situazioni in cui va esercitata. Il principio, la virtù e il valore sono sempre presenti in ciascuna delle seguenti tre situazioni. Useremo la terminologia della tradizione cristiana sulla giustizia.

3.1. La giustizia commutativa

La giustizia commutativa è quella più semplice da capire; riguarda un accordo diretto tra due parti: due persone, due imprese, due Paesi, due organizzazioni, due gruppi... che fanno un patto o un accordo tra di loro. Per rendere all'altro quello che è stato pattuito ci vuole la correttezza nello scambio. Spesso questa correttezza è regolata dai contratti: se qualcuno non fa ciò che deve, l'altra parte ha la possibilità di andare in tribunale o da qualche altra parte per avere un compenso di qualche natura per il mancato rispetto dell'accordo fatto,. Ciò che è liberamente promesso deve essere correttamente mantenuto. Ciò riguarda il fatto che ogni tanto le persone sono costrette a fare accordi, non liberamente; in questo senso dalla situazione in cui è nato il contratto dipende se la persona deve dare o meno quello che ha promesso. La giustizia commutativa, infatti, presuppone un accordo fatto liberamente tra le due parti. L'esatta equivalenza è richiesta per adempiere alla giustizia commutativa. Quando andiamo a comprare qualcosa, stiamo facendo uno scambio che dovrebbe rispettare la giustizia commutativa: io ricevo il prodotto e devo pagare il prezzo che il negoziante richiede. Accettando il prodotto, accetto anche il prezzo. Questo vale anche se si deve fare una trattativa con il commerciante: quando si arriva al prezzo,. Se prendo la cosa devo dare quello che si è concordato. Potremmo dire che la giustizia commutativa è aritmetica.

Questa è la forma di giustizia che noi consociamo ogni giorno e quella più riconosciuta a livello dei sistemi giuridici, nei quali ci sono tanti modi in cui la giustizia commutativa è tutelata. Sono le altre forme di giustizia che sono meno tutelate nelle società moderne. Recita il *Compendio*: "Il magistero sociale richiama al rispetto delle forme classiche della giustizia: quella commutativa, quella distributiva e anche quella legale".

3.2. La giustizia generale (o giustizia sociale)

La seconda forma di giustizia è quella sociale, che è stata chiamata nella storia "giustizia generale" e che nel *Compendio* si definisce "giustizia legale". Dal *Compendio*: "Un rilievo sempre maggiore ha acquisito la giustizia sociale, che rappresenta un vero e proprio sviluppo della giustizia generale, regolatrice dei rapporti sociali in base al criterio dell'osservanza della legge. La giustizia sociale, esigenza connessa alla questione sociale, che oggi si manifesta in una dimensione mondiale, concerne gli aspetti sociali, politi-

ci ed economici e, soprattutto, la dimensione strutturale dei problemi e delle correlative soluzioni» (n. 201) Si parla del valore della giustizia nella società e si focalizza soprattutto sulle strutture della società. Forse avete sentito parlare di “ingiustizie strutturali” o di “peccati strutturali”: queste idee nascono da uno sviluppo molto interessante del pensiero teologico, che è la “teologia della liberazione”. Sono soprattutto i teologi della liberazione che hanno portato a meglio capire cos’è un’ingiustizia strutturale: tale idea viene ora utilizzata nella dottrina sociale ufficiale. Si possono avere ingiustizie che rimangono occulte, perché sembrano far parte della struttura della società; serve allora un’azione di coscientizzazione, per far capire alla gente che c’è qualcosa che non va. Le ingiustizie possono essere sedimentate nella società e non le riconosciamo come tali,. Questo punto tocca la giustizia sociale, perché interessa la giustizia come valore nella società.

La giustizia sociale richiede un’interazione tra lo stato, che custodisce il bene della comunità, e i cittadini e le loro associazioni. I secondi devono attivamente contribuire al bene di ciascuno e di tutti. Non possiamo dire che la giustizia sociale è solo compito dello stato; anche tutti noi dobbiamo fare la nostra parte nella creazione della giustizia diffusa a livello sociale.

3.3. *La giustizia distributiva*

La giustizia distributiva riguarda la giusta distribuzione dei beni della comunità tra i suoi membri. Un segno della giustizia distributiva è che tutti hanno accesso ai beni necessari per vivere, così che ognuno possa crescere nella virtù e che la pace sociale sia mantenuta. Se qualcuno non ha abbastanza per vivere, la persona non può svilupparsi a livello culturale, morale... perché è fissato sul problema della sopravvivenza: deve mantenersi in vita. La giustizia distributiva è molto importante, perché crea la base per lo sviluppo umano diffuso.

Ciò implica che tutti i cittadini facciano del loro meglio per soddisfare i propri bisogni. Non sono solo gli altri che mi devono dare quello di cui ho bisogno: io devo attivamente fare la mia parte per guadagnarmi la vita. Nel Compendio: «Un’equa distribuzione del reddito va perseguita sulla base di criteri non solo di giustizia commutativa, [cioè tra datore di lavoro e lavoratori, che avevano un contratto secondo il quale il datore di lavoro deve pagare lo stipendio concordato], ma anche sulla base della giustizia sociale, considerando, cioè, oltre al valore oggettivo delle prestazioni lavorative, la dignità umana dei soggetti che le compiono, anche attraverso adeguate politiche sociali di redistribuzione del reddito». Nelle società moderne, normalmente non è possibile mantenere la giustizia distributiva nella popolazione in generale, solo attraverso lo stipendio guadagnato dal lavoratore: ci vuole quello che si definisce “se-

conda redistribuzione”, dove lo stato deve sottrarre risorse ai soggetti economici più ricchi e ridistribuirle alle fasce più deboli. Le “politiche sociali di redistribuzione del reddito” sono normalmente necessarie nelle economie moderne per rispettare la giustizia distributiva..

3.4. *L'interazione tra i vari tipi di giustizia*

Esiste una relazione tra i vari tipi di giustizia: se le persone rispettano la giustizia commutativa e c'è il rispetto della giustizia sociale, ci sarà anche un riconoscimento dell'importanza della distribuzione equa dei beni della società, e quindi la giustizia distributiva.



4. Giustizia, Carità e Pace

Un'affermazione molto forte ed importante nella dottrina sociale è che la giustizia da sola non può tenere insieme una società; la giustizia, in un certo senso, è come lo scheletro del corpo: dà la struttura della società, deve essere rispettata. Per funzionare in senso pieno e generare benessere a tutti i livelli ci vuole qualcosa che va oltre la giustizia: l'amore, la carità. Essa genera ciò che va oltre il necessario. Nel funzionamento della società, l'amore aggiunge alla giustizia. Ci sono delle citazioni molto belle nel *Compendio* su questo punto. Nel rapporto tra amore e giustizia, la giustizia in un certo senso dà il fondamento e l'amore va oltre esso. Dio non ci ha redenti perché era giusto per lui farlo, ma perché lui ci ama. L'amore può restituire l'uomo a se stesso, può sanare le ferite e andare molto oltre ciò che la giustizia può fare. Si può dire che la giustizia è necessaria, ma non sufficiente, per una buona società.

C'è anche un collegamento molto forte tra pace e giustizia (per questo il Pontificio consiglio si occupa di "giustizia e pace"): senza la giustizia nella società non si può avere una pace vera; al massimo può esserci l'assenza di guerra; l'assenza di conflitti, ma c'è sempre il pericolo che scoppino conflitti a qualche livello. La giustizia e la pace vanno insieme; l'una appoggia l'altra.

Alcune ingiustizie sono ovvie, e sono molto tutelate dai sistemi giuridici, ad esempio, laddove non c'è un corretto scambio in seguito ad un accordo preso: quasi tutti i processi legali nei nostri Paesi riguardano questa mancanza di giustizia. Queste ingiustizie avvengono, ma ci sono meccanismi per affrontare il problema. Alcune cose sono meno tutelate: per esempio laddove la legge non promuove la giustizia; laddove alcune persone non hanno i beni necessari per vivere; in quelle società strutturate in modo tale che il bene di ciascuno e di tutti (il bene comune) non è promosso ("ingiustizia strutturale"); laddove le politiche di governo e l'azione delle altre istituzioni della società non promuovono il bene comune; laddove la gente non si impegna a sufficienza né al soddisfacimento dei propri bisogni, né contribuisce al bene comune per tutti. La mancanza di collaborazione attiva dei cittadini è anche una mancanza a livello di giustizia sociale.

Cos'è che rende una ingiustizia "grande"? Alcune caratteristiche di una grande ingiustizia: se insidia il bene umano in modo fondamentale, cioè se costituisce un attacco diretto alla vita umana (il primo dei diritti umani è il diritto alla vita) o se impedisce lo sviluppo umano in modo profondo; se colpisce varie persone (le persone povere in genere, o le persone nei Paesi poveri; un particolare gruppo etnico o razziale; persone particolarmente vulnerabili come donne o bambini); se si perpetua per lungo tempo. Come abbiamo già detto, le ingiustizie strutturali non solo possono essere grandi ma anche relativamente invisibili. Non dobbiamo pensare che ciò che appare come ingiusto sia la cosa più ingiusta; potrebbero esserci anche ingiustizie occulte.

Propongo alcune possibili liste per la discussione. Due liste sono suggerite da agenzie internazionali (espresse come risposte positive alle ingiustizie). Una citazione molto importante dal *Messaggio per la Giornata mondiale della pace* del 2000: "All'inizio del nuovo millennio, la povertà di miliardi di uomini e donne è la questione che più di ogni altra interpella la nostra coscienza umana e cristiana". La povertà è una delle ingiustizie più grandi e palesi della nostra società. Alcune ingiustizie da considerare:

- **attacchi diretti alla vita di una persona:** torture, genocidi, aborti, infanticidi, esperimenti embrionali. Alcune di queste cose sono considerate da tutti ingiustizie; altre no. La nostra interazione come Chiesa con il mondo e le discipline sociale deve tenerne conto. Come possiamo affrontare le ingiustizie che sono considerate tali da tutti e quelle che non sono considerate tali da tutti?
- **attacchi diretti all'integrità della persona:** mutilazioni, violenza e abusi sessuali, traffico di esseri umani;

■ **mancanza di giustizia generale** riguardo la vita, l'integrità ed il bene della persona: povertà estrema (non è un attacco diretto alla vita della persona, ma la degrada e la può condurre alla morte), inaccessibilità all'assistenza sanitaria, assenza di cure per malattie fatali curabili, mancata assistenza sanitaria ai bambini, specialmente agli orfani. L'elenco si potrebbe continuare, ma la giustizia sociale è la forma di giustizia più difficile da tutelare.

6.1. *Obiettivi di sviluppo del Millennio*

Questa lista viene fuori dalla riflessione della dottrina sociale; voglio proporvi altri due elenchi promulgati da due agenzie internazionali. Il primo è relativo agli obiettivi di sviluppo del millennio. Forse sapete che prima del 2000 gli stati membri dell'ONU hanno fatto una dichiarazione comune: la *Dichiarazione del Millennio*; in essa si sono impegnati ad affrontare diversi problemi: crisi globali e problemi sociali imponenti. Hanno dato anche un arco di tempo durante il quale affrontarli, creando obiettivi specifici per misurare il progresso verso la loro risoluzione. Questo elenco è punto di riferimento per tutti.

■ **Sradicare povertà estrema e fame.** Obiettivo specifico: dimezzare, tra il 1990 e il 2015, la proporzione di persone il cui reddito è inferiore al dollaro al giorno. Gli organismi internazionali usano la misura di un dollaro al giorno come indicatore della soglia di povertà estrema, per molte ragioni statistiche. Altro obiettivo specifico è dimezzare, tra il 1990 e il 2015, la proporzione di persone che soffrono la fame. Come si possono raggiungere tali obiettivi? I Paesi che hanno potuto affrontare in modo più efficace questi problemi sono quelli che hanno registrato una grande crescita economica dopo il 1990: Cina e India. Essi hanno affrontato il problema della povertà estrema in modo decisivo. In Cina nel 1990 c'era il 56% di persone in povertà estrema; oggi la percentuale è scesa al 17%. Ha potuto ridurre molto il livello di povertà per la grande crescita economica: essa è quindi necessaria per affrontare questo tipo di ingiustizia. In India c'è stato un calo nel numero di poveri: 50 milioni in meno di persone nella fascia di povertà estrema.

Per quanto riguarda il secondo obiettivo, la FAO stima che il 17% della popolazione nei Paesi in via di sviluppo (più di 800 milioni di persone) sia sottanutrita; la grande maggioranza di loro vive nelle zone rurali. In questo caso il progresso per risolvere il problema è lento. Infatti dal 1990 fino al 2002 solo 9 milioni di persone sono uscite dalla malnutrizione. Il trend nei primi cinque anni del decennio è negativo: 27 milioni si sono liberati dalla malnutrizione, ma 18 milioni vi sono incappati. Ciò è molto poco, in relazione alle dimensioni del problema. Possiamo anche dire che i mezzi per affrontarlo non sono sufficienti. Manca soprattutto la

volontà di fare queste cose, non tanto i mezzi concreti. Per esempio, con 24 miliardi di dollari di investimento pubblico si potrebbero raggiungere questi obiettivi. Quando si pensa che l'anno scorso sono stati spesi quasi 1000 miliardi di dollari in armamenti, sappiamo che ci sono le risorse nel mondo, ma non c'è la volontà, non c'è un senso di giustizia sociale sufficientemente forte per spingerci a risolvere questo problema.

- **Educazione primaria universale.** Obiettivo specifico: assicurare che entro il 2015 tutti i bambini e le bambine possano ricevere un'educazione scolastica primaria completa. Su questo punto c'è stato un po' di progresso, ma non sufficiente: ci sono ancora 115 milioni di bambini che non vanno alla scuola primaria. La maggioranza sono bambine. Otto su dieci di queste bambine sono nell'area Indiana o nell'Africa subsahariana. Anche qui c'è mancanza di volontà: l'ONU sostiene che con un investimento fra i 7 e i 17 miliardi di dollari il problema si potrebbe risolvere.
- **Promuovere l'uguaglianza di genere e il rafforzamento delle donne.** Obiettivo specifico: eliminare la disparità di genere nell'educazione primaria e secondaria, preferibilmente entro il 2005, ed a tutti i livelli entro il 2015. L'uguaglianza fra i sessi è un problema a livello internazionale. In generale, le disparità diventano più alte con progredire della formazione scolastica: in 65 Paesi in via di sviluppo, metà ha raggiunto la parità tra i sessi a livello di scuola primaria; il 20% a livello di scuola secondaria; solo l'8% a livello di università.
- **Ridurre la mortalità infantile.** Obiettivo specifico: ridurre di due terzi, tra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità dei minori di cinque anni. Ogni anno muoiono 11 milioni di bambini sotto i cinque anni. Il 45% di essi sono nell'Africa subsahariana; è un problema concentrato in questa parte del mondo. Il 40% delle morti si verificano nel primo mese di vita, soprattutto perché la madre non è stata sufficientemente nutrita durante la gravidanza. Si tratta quindi di un problema affrontabile: non necessita di mezzi tecnici, ma solo di volontà. E questa è una mancanza di giustizia, perché non riconosciamo a queste persone ciò che è diritto morale avere.
- **Migliorare la salute materna.** Obiettivo specifico: ridurre di tre quarti, tra il 1990 ed il 2015 il tasso di mortalità materna. Il problema è di nuovo concentrato nell'Africa subsahariana, ma ci sono Paesi che hanno fatto grandi passi in avanti. L'Egitto è uno di questi: in otto anni hanno dimezzato la mortalità materna, utilizzando politiche mirate. Ci sono tre aspetti problematici da risolvere: in primo luogo molte volte le donne non hanno una persona addestrata (infermiera o levatrice) quando partoriscono; in secondo luogo non hanno mezzi di trasporto per andare all'ospedale in caso di problemi; in terzo luogo c'è la mancanza di ospe-

dali specializzati in problemi ostetrici. Affrontate queste tre cose si può raggiungere la meta.

- **Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie.** Obiettivo specifico: entro il 2015 bloccare ogni nuova epidemia e cominciare a ridurre la diffusione dell'HIV/AIDS. Anche se a livello generale lo scenario non è roseo, ci sono esempi molto positivi: l'anno scorso più di tre milioni di persone sono morte di AIDS, di cui due milioni nell'Africa subsahariana. Ma proprio in questa zona ci sono Paesi, come l'Uganda, che ha affrontato il problema anche con l'aiuto della Chiesa. Hanno promosso un programma "ABC": *abstinence, be faithful, condom*. Se le prime due cose non funzionano, c'è il condom. In questo modo hanno potuto affrontare il problema: il programma è stato appoggiato dal presidente; c'era la volontà politica. Il problema è grande, ma affrontabile.
- **Assicurare la sostenibilità ambientale.** Obiettivo specifico: integrare i principi dello sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi nazionali ed invertire la tendenza alla riduzione delle risorse naturali.
- **Creare una collaborazione globale per lo sviluppo.** Ci sono vari obiettivi specifici.

6.2. *Copenhagen Consensus*

Un'altra forma di affrontare i problemi globali ha il titolo di *Copenhagen Consensus*, perché il centro della riflessione di questo gruppo era un convegno tenutosi a Copenaghen nel maggio 2004. Questa lista è diversa da quella precedente. Il gruppo è stato fondato da un professore di statistica dell'università di Copenaghen, che voleva affrontare le crisi globali individuando le migliori soluzioni. Il punto nodale, che segna la differenza rispetto agli *Obiettivi del Millennio*, è che egli sostiene che non si può far tutto, ma si deve scegliere secondo priorità. Se infatti si individuano priorità praticabili, è più probabile che le poche risorse disponibili (data la mancanza di volontà politica delle grandi nazioni) possano risultare più efficaci. Dobbiamo decidere quali sono i problemi che si possono affrontare nel modo più efficace possibile per salvare vite umane. Lui ha posto il problema ad un gruppo di esperti (economisti), il cui compito era di pensare dove impiegare eventuali 50 milioni di dollari per avere l'effetto massimo, dal punto di vista della salvaguardia di vite umane. Essi hanno individuato dei problemi: visionando molti documenti importanti sulle crisi umane mondiali ne hanno individuati dieci problemi. Li hanno affidati ad esperti, i quali, attraverso un'ampia serie di statistiche, hanno esaminato le opportunità che abbiamo per affrontare tali crisi. A proposito di malnutrizione, gli esperti hanno proposto quattro opportunità: la prima è ridurre la percentuale di nati sottopeso [...]; la seconda è migliorare la salute dei neonati con l'allattamento al seno [...]; la terza è aumentare i

“micronutrienti” (vitamina A, iodio, ferro...: ce ne serve poco, ma è essenziale per la salute) [...]; la quarta è investire in tecnologia per migliorare le forme tradizionali di agricoltura [...]. Per ciascuno dei dieci problemi hanno elaborato una serie simile di opportunità. Alla fine hanno creato una prioritizzazione tra tutte le opportunità, dividendole in tre categorie:

- **Opportunità eccellenti:** quelle che renderebbero di più, in termini di vite salvate, rispetto ai fondi investiti: contrastare le malattie infettive (in particolare contrastare l’AIDS e la malaria) potrebbe avere un ritorno enorme a fronte di soli 20 miliardi di dollari investiti [...]; combattere fame e malnutrizione; integrare i micronutrienti potrebbe salvare molte vite: offrire sussidi ed eliminare barriere al commercio.
- **Opportunità buone:** migliorare la sanità e assicurare l’accesso all’acqua pulita; favorire la governance e combattere corruzione.
- **Opportunità discrete:** intervenire sui flussi migratori,
- **Opportunità cattive:** agire sui cambiamenti climatici.
- **Problemi inclusi nella discussione ma esclusi dalla valutazione:** conflitti; accesso all’educazione; instabilità finanziaria. Non sono stati affrontati perché secondo loro non era possibile intervenire in maniera efficace con le risorse disponibili (anche se l’accesso all’educazione è molto importante, perché tocca direttamente lo sviluppo umano).

Voglio sottolineare che questo è un altro modo per affrontare i problemi, dando rilievo alle risposte da dare. Infatti non è importante solamente essere coscienti delle ingiustizie, ma esser efficaci nell’affrontarlo. Possiamo avere pie intenzioni e non aiutare chi ha bisogno. Dobbiamo pensare all’efficacia di ciò che facciamo. La cosa interessante del *Copenaghen consensus* è il tentativo di stabilire dove si può intervenire contro le grandi ingiustizie non in funzione della rilevanza delle medesime a livello morale, ma in funzione della maggiore efficacia. È un altro approccio, complementare al primo, per affrontare le ingiustizie [...].

6.3. *Differenze tra i Paesi*

Le grandi ingiustizie a livello internazionale possono presentarsi in modo diverso nei singoli Paesi. Per esempio: nei Paesi avanzati l’aborto è una delle ingiustizie più gravi, ma non è un problema in altri Paesi. È importante quindi pensare ai due livelli: le ingiustizie a livello mondiale e quelle nel singolo Paese.

6.4. *Manca qualcosa dalle liste redatte dalle agenzie internazionali?*

Si può osservare che negli elenchi suddetti manca qualcosa: per esempio il problema della libertà religiosa. Secondo la *Carta dei diritti dell’uomo* quello di professare una fede è uno dei diritti fondamentali. Ci sono molte parti nel mondo dove coloro che appar-

tengono ad una minoranza religiosa non sono liberi di professare la propria fede. Questa è una grande ingiustizia, perché tocca una cosa molto importante per la persona umana, la sua dignità e integrità; però non appare come tale. Non si vede mai l'aborto.

C'è poi la questione delle differenze culturali. Ciò è particolarmente manifesto per esempio nell'atteggiamento verso le donne (ma non solo). Come possiamo occuparci delle ingiustizie quando questo sembra scontrarsi con le tradizioni culturali? Infatti è anche un diritto quello di avere la possibilità di vivere secondo la propria cultura di provenienza. Non si dovrebbe cercare di schiacciare le culture; però ogni tanto c'è uno scontro tra il livello culturale e il livello dei diritti umani, della giustizia. Come affrontare questo problema?

7.
Qual è la risposta
della Chiesa?

Quando parliamo di grandi ingiustizie, la Chiesa ha sempre cercato di supportare le agenzie internazionali e le iniziative nazionali dove possibile, perché è importante la solidarietà e il lavorare insieme nell'affrontare i problemi. Le agenzie internazionali hanno risorse, esperti, ma anche problemi (corruzione..). Però i loro scopi sono fundamentalmente buoni e la Chiesa vuole, dove può, appoggiare la loro azione.

La Chiesa deve anche sfidare le agenzie internazionali e sviluppare proposte ed attività alternative, laddove ci sono differenze di approccio. La Chiesa non deve seguire tout court l'approccio di queste agenzie: deve dare l'apporto del suo messaggio e della sua riflessione, che in qualche caso ha prospettive diverse. Questo è un contributo alla ricerca di soluzioni per le grandi ingiustizie del mondo.

Per noi cristiani è importante comprendere che l'azione per la giustizia è un elemento integrale nella proclamazione della fede. Una delle affermazioni più forti la troviamo nel dal documento finale del Sinodo dei Vescovi del 1971: "L'agire per la giustizia ed il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo".

Innanzitutto vi do il benvenuto a Loreto. Loreto, come certamente voi sapete, è un luogo molto importante. Almeno per due motivi. Il primo è la presenza della Santa Casa; il secondo è ciò che Loreto è divenuta, non solo per le Marche o per l'Italia, ma per tutto il mondo, su iniziativa di Giovanni Paolo II. Il Papa è venuto a Loreto cinque volte da pontefice; è stato il luogo che ha frequentato maggiormente. Non solo: è stato l'ultimo pellegrinaggio fuori dal Vaticano che ha compiuto prima di morire. L'anno scorso, il 5 settembre, era qui a Montorso per incontrare i giovani dell'Azione Cattolica e di tutte le realtà ecclesiali di base.

La Santa Casa, come la definì l'allora Cardinale Ratzinger (che è stato a Loreto sette volte), è una "casa aperta", una casa che non è nata dentro la Chiesa, ma che è nata in un luogo povero, come povero era la situazione di Nazareth duemila anni fa. È arrivata a Loreto, in un luogo oltremodo povero, perché non vi era nulla a Loreto, se non delle strade che dall'interno portavano al mare. La Santa Casa è stata posata proprio sulla strada. Questo dà tutta la dimensione dell'apertura e dell'universalità, perché la strada è un luogo in cui si consuma un cammino, una realtà importante per l'uomo e per tutti gli uomini.

La casa di Loreto è, come disse Giovanni Paolo II, reliquia e memoria della casa di Nazareth e quindi del Mistero che in quella casa, a Nazareth, si è compiuto. La Santa Casa non è un simbolo, ma un cammino storico: approfondendo la sua origine e quindi studiando a fondo i materiali e la pianta architettonica con la quale essa è stata fatta si sono chiaramente identificate due cose: che l'origine di questi materiali e la pianta della casa sono simili a quella che a Nazareth era la casa dei genitori di Maria e quindi di Maria. A Loreto è arrivata una casa aperta: quando entrerete nella Santa casa, vedrete che la parete in cui è la Madonna Nera, è costruita con materiale non originale della Palestina, di Nazareth; l'altra struttura ad "U", fino a circa due metri è fatta di materiale che viene da Nazareth; è storicamente provato. Il secondo dato: nella credenza popolare si è in prima battuta parlato e detto che questa casa è stata trasportata qui dagli angeli, intesi come esseri angelici. Approfondendo maggiormente la realtà storica e andando sempre più alla ricerca di dati fondati non solo sulla tradizione popolare, ma a livello documentario, si è chiarito che una famiglia Angeli abitava nella

* Testo registrato e non rivisto dall'Autore.

¹ Arcivescovo Prelato di Loreto.

zona ed era una famiglia molto danarosa: essa aveva pagato i crociati perché portassero via da Nazareth quella parte di casa che non era scavata nella roccia (ma era il prolungamento all'aperto della grotta), così che non fosse soggetta a sacrilegi da parte degli invasori. Questa mi pare sia la conclusione che oggi tutti gli storici condividono.

Il secondo elemento è la presenza a Loreto di Giovanni Paolo II. Voi siete molto giovani e quindi è difficile che molti di voi fossero a Loreto dieci anni fa in questi giorni, quando, sempre a Montorso, il Santo Padre incontrò i giovani d'Europa. Se c'era qualcuno di voi, senza alcun dubbio avrà ancora negli occhi lo sguardo e il pianto di quelle due ragazze di Sarajevo che nell'incontro a distanza con il Santo Padre sono poi state mosse da un desiderio profondo di incontrarlo personalmente. In quei tempi io lavoravo in Vaticano e ho avuto la gioia di accompagnarle io stesso dal Santo padre. La dimensione dell'amore è, quando è vera, universale. Non è mai un gioco a due o una serietà a due, ma è un'apertura e un abbraccio universale dentro il quale in particolare che il suo profondo e reale significato.

Ho collaborato per vent'anni in vaticano con Giovanni Paolo II, con delle responsabilità piuttosto grosse, ma con un rapporto che era caratterizzato dalla sua paternità e dal mio discepolato. Quando il Santo Padre mi disse che desiderava che io venissi a Loreto, immediatamente ho detto di sì e ho desiderato che quel suo desiderio fosse attuato prima possibile. Certo, dicendo di sì a Giovanni Paolo II ho avvertito tutta la responsabilità che mi cadeva addosso, anche se non conoscevo Loreto come la conosco ora. La conoscevo per gli incontri che il Santo Padre ha avuto a Loreto e che mi hanno visto partecipare. Della Madonna di Loreto sapevo che era la protettrice degli aviatori e di tutti coloro che viaggiano in aereo. Paolo VI, che fu il primo Papa nella storia ad usare l'aereo, portava con sé, dietro alla sedia nella quale sedeva in aereo, l'immagine della Madonna di Loreto fatta dall'artista Manfrini. Quando sono arrivato a Loreto è stato come un capovolgere della realtà: non dico che la Madonna è andata in secondo piano; oserei dire che la Madonna ha avuto il suo corretto collocamento.

Ciò che in questi mesi mi spinge costantemente a riflettere è la presenza e il Mistero di quelle mura, L'esperienza che vado facendo tutti i giorni, entrando in quella Casa o celebrando normalmente la Messa alle 7.30 del mattino, è la stessa esperienza che per vent'anni mi ha condotto nel mio lavoro in Vaticano nell'incontro con il Santo Padre. Tutte le volte che io lo vedevo, nel dialogo personale o a breve distanza, era sempre un invito e una provocazione alla mia libertà. Questa è l'esperienza che io faccio quotidianamente entrando nella Santa Casa. Emerge, cioè, con estrema violenza, nella mia persona e nella mia vita, il fatto che lì dentro, tra quelle

mura, si è consumato. Il disegno di Dio che interpella la libertà della persona; quella fanciulla che reagisce secondo la logica di tutti noi: “Non è possibile che accada quello che tu mi dici, perché a me mancano le condizioni fisiche perché quello che tu mi dici accada in me”. E quando l’angelo le assicurò che quell’annuncio si sarebbe realizzato per la potenza di un’Altro, quella fanciulla si affidò: “Mi accada secondo la tua parola”. E il Verbo si fa presenza, si fa carne nella carne dell’uomo.

Per me la Santa casa ha questo compito: quello di provocare quotidianamente la mia libertà all’adesione a ciò che il Signore vuole da me. Così come fece Maria, senza capire granché di quello che le sarebbe capitato. Noi, molte volte, prima di dire di sì al Signore vogliamo sapere che cosa questo comporta. Invece ciò che questo sì comporta lo possiamo capire e veder solo a posteriori, guardando la nostra storia e vedendo nella nostra carne ciò che si è compiuto per la disponibilità ad accogliere in noi il Mistero di Dio, come fece Maria.

Per ognuno di noi è più facile usare del Mistero, per dei progetti nostri, secondo una logica umana, che non paragonarci al Mistero che scende in noi. È evidente che tutta una realtà che circonda la Casa, che circonda il luogo sacro, tenda a sfruttare economicamente il Mistero. Questo appartiene alla fragilità umana e credo che tutti noi dobbiamo avere cura che questo non accada. Ma poi, ciò che è importante, è comunque tenere viva la presenza del Mistero. Qui ci sono due elementi concorrenti: una preparazione all’incontro che avviene nella Casa e poi la capacità di metterci in ascolto, dentro quelle mura, e lasciarci interrogare dal Mistero, accogliere il noi il Mistero e con chiarezza accettarlo o rifiutarlo.

Il mio essere a Loreto come vescovo ha questa duplice componente: il lasciarmi costantemente convertire dal Mistero che vuole fare abitazione nella mia abitazione, farsi carne nella mia carne; e poi di essere compagno di chiunque, mosso profondamente nella sua libertà, ha detto il suo sì al disegno di Dio, quindi cercare di vivere la Chiesa non come un insieme di forme o di riti o di regole morali, ma come un cammino legato ad una storia che tocca profondamente e cambia la nostra persona; facendola carne della carne di Dio, ci rende capaci di cibarci quotidianamente di quella carne – l’Eucaristia – e di sperare di diventare sempre più capaci di fare comunione.



conclusione

Don PAOLO GIULIETTI¹ - AXELLE LATOURETTE²

Don JUAN MARTINEZ³ - Mons. GIUSEPPE PELLEGRINI⁴

Abbiamo iniziato questa IV edizione dell'Agorà dei Giovani del Mediterraneo nel segno della memoria, ricordando la figura di Giovanni Paolo II e i dieci anni del suo incontro, qui a Montorso, con tutti i giovani d'Europa. Vogliamo concludere la nostra settimana di lavori con uno sguardo al futuro.

Riconosciamo infatti che l'Agorà non è un'esperienza compiuta in se stessa: è una specie di laboratorio, in cui si fa – o meglio: si vive – un esperimento che poi deve essere ulteriormente sviluppato e valorizzato al di là del laboratorio medesimo. Nel tirare le somme della settimana vissuta insieme, quindi, ogni dimensione sarà declinata al futuro, per indicare il cammino che è stato intuito qui a Loreto e del quale sono state messe le basi, ma che si deve sviluppare nei nostri cingoli paesi.

1. Una prima dimensione del nostro laboratorio è stata quella della convivenza: molte delle persone che sono venute a trovarci – relatori e non – hanno colto la dimensione profetica del nostro stare insieme. Siamo venuti da Paesi e culture diverse, ma abbiamo imparato a conoscerci, a condividere idee e speranze, a lavorare insieme. Tutto questo non è facile; e da questa difficoltà all'accoglienza reciproca derivano molti dei mali che, nel passato e nell'oggi, rendono quella del Mediterraneo un'area carica di tensioni, di problemi e di conflitti. La stessa ricchezza storica, culturale e religiosa dei nostri Paesi, se non si impara a convivere, diventa spesso causa di divisione, e non di reciproca crescita. In questi giorni abbiamo saputo mettere da parte i pregiudizi e le chiusure, per cercare con gli altri un contatto umano sincero ed aperto, nel quale la diversità può essere assunta come valore, e non come problema. Nel momento in cui abbiamo smesso di vedere l'altro come straniero, ma l'abbiamo accolto il suo volto e il suo nome come un dono, è nata quella simpatia e quell'amicizia che Dio desidera esistano tra tutti gli uomini e le donne della terra.

¹ Responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana.

² Responsabile del Service Missionaire des Jeunes - OPM, della Conferenza Episcopale Francese.

³ Collaboratore della Comisión episcopal de misiones della Conferenza Episcopale Spagnola.

⁴ Vicedirettore dell'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese della Conferenza Episcopale Italiana.

Anche noi, responsabili di vari uffici di diverse conferenze episcopali nazionali, abbiamo fatto un nostro laboratorio: è infatti la prima volta che ci troviamo a lavorare insieme così a stretto contatto di gomito. Anche noi sentiamo di aver molto imparato da questi giorni (e di aver ancora molto da imparare); spesso, infatti, ci concentriamo sul lavoro di casa nostra, dimenticando che alcuni orizzonti grandi della missione della Chiesa nel mondo di oggi ci chiamano a collaborare, a superare i confini abituali dell'azione pastorale, per essere presenti, come Chiesa, nei grandi mutamenti che attraversano il mondo di oggi, l'Europa ed il Mediterraneo in particolare.

Certamente, né per voi né per noi il laboratorio finisce qui. Abbiamo vissuto un'esperienza che è poco più di un esperimento; ora si tratta di continuare a crescere nella capacità di convivere e collaborare con chi è diverso. Questa sfida ci attende nei nostri Paesi, dove quotidianamente incontriamo persone e situazioni che si rifanno a culture e religioni diverse; questa sfida di richiama ad aprire sempre più il nostro cammino di Chiesa, con l'attenzione alle tendenze e alle problematiche delle relazioni tra i popoli. Se custodiamo gelosamente il ricordo dei volti e dei nomi che qui abbiamo incontrato, sapremo guardare a tali situazioni con occhio diverso.

2. Un secondo aspetto del nostro laboratorio è stata la tensione a mettere in dialogo fede e ragione; accanto all'approfondimento biblico e teologico, infatti, c'è stato un serio lavoro di conoscenza e di riflessione sui problemi della giustizia, del dialogo e della pace. Non sempre è stato facile, perché ci siamo accorti di come occorre studiare, per comprendere tematiche di grande ampiezza e complessità. Però non ci si può sottrarre alla fatica del pensare: c'è infatti il rischio che la fede, privata del confronto con la vita e le sue sfide, diventi sterile, capace forse di consolare le nostre paure, ma non di trasformare il mondo secondo il disegno di Dio. Le beatitudini, invece, ci invitano ad "alzarci in piedi", a darci da fare, vivendo la fede come forza propulsiva per affrontare le questioni grandi del nostro tempo e dei nostri Paesi. Anche perché – ce ne siamo accorti – l'Agorà per molti versi ha offerto poco più di un assaggio della riflessione sulla giustizia oggi.

Nel ritorno a casa siamo invitati a continuare la nostra formazione. Attraverso il sito internet cercheremo di farvi avere testi e bibliografia; però potrete anche chiedere ai vostri sacerdoti ed educatori dei testi sui quali approfondire gli argomenti che abbiamo toccato. Non possiamo infatti sottrarci alla fatica del conoscere e del pensare, perché solo chi si è preparato bene può dare il proprio contributo alla soluzioni di problemi grandi e complessi.

3. Un terzo aspetto dei nostri lavori è stato l'incontro con i testimoni delle fedi: adulti credenti che hanno cercato di vivere da

cristiani dentro le contraddizioni della propria situazione, senza lasciarsi schiacciare o assimilare. In situazioni difficili, essi hanno saputo (e sanno) agire senza lamentarsi, con piena fiducia in Dio e con grande impegno personale. Essi ci hanno donato la convinzione che si può essere cristiani veramente anche dentro situazioni difficili. Spesso abbiamo la tentazione di abdicare alla speranza, di giudicare e rifiutare il tempo in cui viviamo, senza cogliere in esso nessuna possibilità di cambiamento. Un altro mondo – invece – è davvero possibile, se accogliamo la nostra vita e la nostra situazione concreta come dono di Dio, nella quale egli ci chiama ad operare secondo la sua volontà.

Certamente queste cose non basta ascoltarle: occorre crederci e viverle. Il ritorno a casa è per ciascuno di noi l'opportunità a mettere in atto. Queste persone ci hanno dimostrato che è possibile vivere ed agire da credenti in ogni circostanza. Dopo tutto, le culture ed i popoli del Mediterraneo hanno più cose in comune di quante non li dividano: a partire dalla comune figliolanza divina, fino alla ricerca di una società ordinata, edificata sulla giustizia e sulla pace, che per tutte e tre le religioni monoteiste è il bene supremo, desiderio del cuore dell'uomo e progetto di Dio per il suo popolo.

4. In questi giorni di laboratorio, infine, abbiamo avvertito la presenza del Dio di Gesù Cristo. Infatti, come dice il Signore, *dove due o più sono riuniti del mio nome, io sono in mezzo a loro*. Per questa presenza tutto il nostro lavoro riceve senso e speranza. Nell'esperienza della preghiera e dell'eucaristia celebrate insieme abbiamo accolto l'amicizia di Gesù Cristo, la sua misericordia e la sua fiducia nei giovani. Abbiamo presentato a lui domande, paure e necessità della nostra vita e dei nostri Paesi, ricevendo nuova speranza per abitarle ed accoglierle con impegno.

Ci è stato ricordato che, *se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori; se la città non è custodita dal Signore, invano veglia il custode*. Tutti noi desideriamo un Mediterraneo diverso; desideriamo una diversa convivenza tra i popoli, le culture e le religioni; desideriamo che tutti i giovani abbiano opportunità di vivere, di crescere e di costruire una società più giusta. In questi giorni il Signore ci ha detto che egli sta dalla parte di questi desideri, che sono anche i suoi, e che ci dona la sapienza e la forza per tradurli in realtà.

Rimaniamo uniti a Lui, una volta, tornati alle nostre case. Rimaniamo uniti gli uni gli altri nella preghiera, perché, come diceva Martin Luther King, *se una persona sogna da sola è solo un sognatore, ma se se più persone sognano insieme, il mondo comincia a cambiare*. Come concreto strumento di vicinanza e di comunione nella preghiera, vi proponiamo di pregare, a mezzogiorno i ogni giorno, con le parole dell'Angelo a Maria: la preghiera dell'Angelus,

che vi consegneremo durante la Messa, ci custodisca uniti nella stessa fede e nella stessa speranza, sotto la protezione della giovane Maria di Nazaret.

5. In conclusione, qualche doveroso ringraziamento.

In primo luogo ringraziamo voi, che avete accolto l'invito dei vostri vescovi e avete vissuto con impegno e con gioia queste giornate intense di laboratorio.

Ringraziamo poi S.E. Mons. Gianni Danzi, che ha sostenuto questa iniziativa e che oggi ha voluto essere qui con noi a concluderla.

Ringraziamo la città di San Severino Marche – che ci ha accolti mercoledì – e le diocesi che ospiteranno, da domani, alcuni di voi: questa opportunità di conoscenza e di amicizia completa il lavoro dell'Agorà, perché costituisce la possibilità di contattare delle comunità concrete, facendo esperienza della vita quotidiana della gente, delle parrocchie e dei giovani italiani.

Ringraziamo infine il Centro Giovanni Paolo II: Padre Alfredo e padre Francesco, Lucia e tutti i volontari ed il personale che ha reso possibile la nostra permanenza qui a Loreto. Qui la gratitudine si unisce alla speranza che un luogo come questo, divenuto negli anni sempre più efficace nel servire i giovani, possa svilupparsi ulteriormente, con la benedizione di Dio e l'intelligenza degli uomini.

L'anno prossimo a Loreto!



Testi biblici e riflessioni delle preghiere del mattino

Martedì 6 settembre
"Fammi conoscere
la tua volontà"¹

1. *Lettura biblica* (Lc 12, 22-31)

Cercate il regno di Dio, e tutto il resto Dio ve lo darà in più.

Riflessione

Desiderare ciò che Dio vuole rende felici. Ma come scoprire ciò che lui desidera, non in generale, ma nel concreto della vita e delle situazioni nelle quali ciascun cristiano si trova a vivere? Infatti non basta sapere che Dio vuole – ad esempio – la pace ed il perdono, ma occorre chiedersi quale pace e quale perdono egli desideri in concreto, in situazioni che sono ciascuna diversa dalle altre. Occorre anche domandarsi quali siano, tra gli strumenti concreti che sono a disposizione del credente, quelli che si debbano usare. Senza questo lavoro, che chiamiamo di “discernimento”, i desideri rimangono generici e quindi – spesso – inoperosi. Il desiderio, invece, è qualcosa che per sua natura mette in cammino: come i Magi, che osservando le stelle (*sidera*) si decidono a muoversi per trovare il *Re dei Giudei che è nato*.

Il brano di Vangelo che abbiamo ascoltato ci mette davanti agli occhi una importante verità: la ricerca del Regno, il desiderio del Regno (che è il progetto di Dio per il mondo) non è compatibile con l'ansia per se stessi e la propria vita. La ricerca ossessiva di sicurezze per sé è infatti una radicale negazione della provvidenza di Dio, e quindi del suo intervento nella storia. Se Dio non c'è – o non è Padre – devo preoccuparmi innanzitutto di me stesso e della mia sopravvivenza (o del mio benessere). Se invece Dio c'è – ed è Padre – sono libero interiormente dall'ansia, e posso decentrare la mia attenzione, spostandola da me stesso al progetto di Dio.

All'inizio di questa settimana, siamo quindi chiamati a liberare il nostro cuore, per poter riconoscere, accogliere e condividere i desideri e i progetti di Dio. Chiediamo al Signore la grazia di un cuore libero dall'ansia per noi stessi e disponibile ai progetti di Dio.

Nella Santa Casa di Nazaret, Maria si affida tutta a Dio e, nella libertà del suo giovane cuore, consente all'incarnazione del Verbo di Dio. Ci affidiamo alla sua intercessione perché anche i no-

¹ A cura di don Paolo Giulietti, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana.

stri giovani cuori siano liberi, pronti a collaborare ai disegni di salvezza del Padre, pieni della felicità che viene dal saper guardare al di fuori di se stessi.

2. **Testo ebraico (Sal 144)**

Mercoledì 7 settembre
Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

Testo cristiano (Mt 8, 5-10)

In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande.

Testo musulmano (attribuito ad Ali Ben al Husayn)

Mon Dieu , emporte nous au souffle de ton salut
Et fais nous jouir de tes entretiens.
Fais nous boire aux vasques de ton amour
Et fais nous goûter la douceur de ton amitié
Et de ta présence
Que notre combat soit de t'obéir.
Purifie nos intentions
Pour que nous agissions envers Toi dans la sincérité;
Nous sommes par Toi et pour Toi,
Et nous n'avons pour aller vers Toi
D'autre moyen que Toi.

Riflessione

Mon Dieu, je bénirai ton nom à tout jamais..., le Seigneur est proche de tous ceux qui L'invoquent ... Ce beau psaume 144 est un texte du Premier Testament, la prière des ancêtres de Jésus. Mais c'est aussi un texte relu par les chrétiens et par les Juifs d'aujourd'hui. Un texte plein de confiance en Dieu.

Les accents de confiance en Dieu, on les retrouve dans l'évangile de Matthieu qui rapporte la guérison du Serviteur du Centurion romain. *Jésus dit: «Chez personne en Israël je n'ai trouvé pareille foi!»*. La foi et la confiance sont de la même racine en latin: se fier à Dieu.

Le texte musulman attribué à l'arrière petit fils de Muhammad, met en scène le cœur à cœur mystique du croyant avec son Dieu, une relation de confiance là aussi: *fais-nous boire aux vasques de ton amour, fais-nous goûter à la douceur de ton amitié.*

Le dialogue spirituel avec nos frères Juifs ou musulmans peut nous permettre de mieux comprendre leur propre foi. Alors il sera

² A cura di Axelle Latourette, responsabile del *Service Missionnaire des Jeunes* - OPM, della Conferenza Episcopale Francese.

interessante di chiedere per esempio a dei Giudei di noi chiarire su una frase come quella: «*Le Signore protegge tutti i suoi amici, ma li eliminerà tutti i disubbidienti*». Nelle psalme, il y a sou-vent des phrases violentes. Certaines traduzioni les mettono tra parentesi. Ma il vorrebbe meglio provare di capire che significano queste frasi violente nell'insieme delle psalme. Et sans doute comprendrions-nous mieux ce qui nous unit aux Juifs, nos aînés dans la foi, comme ce qui nous en différencie.

Peut-être aussi pourrions-nous interroger un frère musulman sur cette belle phrase qui reste énigmatique pour nous: «*Nous sommes par Toi et pour Toi, et nous n'avons pour aller à Toi d'autre moyen que Toi*». En interrogeant nos frères musulmans et Juifs sur leur propre foi, alors nous découvrirons par communion et par différence, quelque chose de plus sur notre foi chrétienne. Parce que le dialogue spirituel avec les croyants des autres religions du monde nous permet de nous découvrir toujours plus chrétiens, et en même temps toujours davantage capables de collaborer avec les autres croyants pour la justice et pour la paix, selon la volonté du Dieu unique.

3. *Lettura biblica* (Rm 8, 28-30)

Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio

Riflessione

Come si può parlare, nelle circostanze attuali, di giustizia e, allo stesso tempo, di perdono come fonti e condizioni della pace? La risposta è che se ne può e se ne deve parlare malgrado la difficoltà che comporta, fra altri motivi, perché si tende a pensare alla giustizia e al perdono in termini alternativi. Ma il perdono si oppone al rancore e alla vendetta, non alla giustizia. In realtà, la vera pace è «*opera della giustizia*» (Is 32, 17), virtù morale e garanzia legale che veglia sul pieno rispetto dei diritti e doveri, e sulla distribuzione equanime dei benefici e cariche. Ma, giacché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta alle limitazioni e agli egoismi personali e di gruppo, deve esercitarsi e in un certo modo completarsi con il perdono, che guarisce le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani troncati. Questo vale tanto per le tensioni che toccano gli individui, quanto per quelle di portata più generale, o internazionale. Il perdono non si contrappone in alcuno modo alla giustizia, perché non consiste nel farsi indietro davanti alle legittime esi-

³ A cura di don Juan Martinez, collaboratore della *Comisión Episcopal de Misiones* della Conferenza Episcopale Spagnola.

3.
Giovedì 8 settembre
Non c'è pace senza
giustizia, non c'è
giustizia senza
perdono³

genze di riparazione dell'ordine violato. Il perdono tende piuttosto a quella pienezza di giustizia che conduce alla tranquillità dell'ordine e che, essendo molto più che una fragile e temporanea cessazione delle ostilità, pretende una profonda guarigione delle ferite aperte. Per questa guarigione, sono essenziali ambedue, la giustizia e il perdono. Ma, che cosa significa concretamente perdonare? E perché perdonare? In realtà, il perdono è anzitutto una decisione personale, una scelta del cuore che va contro l'istinto spontaneo di ridare il male per il male. Questa scelta ha il suo punto di riferimento nell'amore di Dio, che ci accoglie malgrado il nostro peccato e, come modello supremo, il perdono di Cristo, chi invocò dalla croce: «Padre, perdona loro, perché non sanno ciò che fanno» (Lc 23, 34).

Dunque, il perdono ha una radice e una dimensione divina. Tuttavia, questo non esclude che il suo valore possa intendersi pure alla luce di considerazioni basate su ragioni umane. La prima fra tutte, è quella che si riferisce alla esperienza vissuta dall'essere umano quando commette il male. Allora si rende conto della sua fragilità e desidera che gli altri siano indulgenti con lui. Quindi, perché non trattare gli altri come si desidera essere trattati? Ogni essere umano porta in sé la speranza di poter riprendere un cammino di vita e non rimanere per sempre prigioniero dei propri errori e delle proprie colpe. Sogna con poter alzare di nuovo lo sguardo verso il futuro, per scoprire ancora una prospettiva di fiducia e impegno.

La preghiera per la giustizia è nel cuore stesso dello sforzo per l'edificazione della pace nell'ordine, nella giustizia e nella libertà. Pregare per la giustizia significa aprire il cuore umano all'irruzione del potere rinnovatore di Dio. Con la forza vivificante della sua grazia, Dio può aprire vie alla giustizia lì dove sembra che soltanto ci siano ostacoli e ostruzioni; può rinforzare e allargare la solidarietà della famiglia umana, malgrado prolungate storie di divisioni e di lotte. Pregare per la giustizia significa pregare per un adeguato ordinamento delle Nazioni e dei rapporti tra loro. Vuole dire anche pregare per la libertà, specialmente per la libertà religiosa, che è un diritto fondamentale umano e civile di ogni individuo. Pregare per la giustizia significa pregare per arrivare al perdono di Dio e per crescere, allo stesso tempo, nel coraggio necessario per chi vuole, al suo tempo, perdonando le offese ricevute.

Incidiamolo bene nella nostra anima, perché si veda nella condotta: primo, giustizia con Dio. Questa è la pietra di tocco della vera fame e sete di giustizia, che la contraddistingue dalle grida degli invidiosi, dei risentiti e degli egoisti. Perché negare al nostro Creatore e Redentore la riconoscenza per gli abbondanti e ineffabili beni che ci concede, racchiude in sé la più tremenda e ingrata delle ingiustizie. Se veramente ci sforzassimo nell'essere giusti, considereremmo frequentemente la nostra dipendenza da Dio – perché che cosa hai tu che non l'hai ricevuto? –, per riempirci di ringrazia-

mento e di desideri di corrispondenza a un Padre che ci ama fino alla pazzia. Le circostanze di quel Servo della parabola, debitore di diecimila talenti, riflette bene la nostra situazione davanti a Dio: neppure noi sappiamo con che cosa ripagare il debito immenso che abbiamo contratto per tanti doni divine, e che abbiamo ingrandito con i nostri peccati personali. Anche lottando, non riusciremmo a restituire con equità tutto quanto il Signore ci ha perdonato. Ma, all'impotenza della giustizia umana, supplisce in abbondanza la misericordia divina. Lui sí può darsi per soddisfatto, e redimerci il debito, semplicemente perché è buono e infinita è la sua misericordia.



artecipanti all'edizione 2005

Albania

Jonida Bukullati
Elidon Dodaj

Autorità Palestinese

Amir Khalil
Fadi Fawadleh

Bosnia-Erzegovina

Martina Ivanko
Nikolina Tuka

Cipro

Marilena Louka
Emilios Tannousis

Croazia

Zeljka Sutic
Ivana Luijc

Egitto

Marc Fakahani
Nada Ibrahim

Francia

Jerome Ccomment
Tatiana Akake Beshelemu

Giordania

Razan Jildeh
Suhail K. Abbassi

Grecia

Konstantinos Antonios Stravoravdis
Elpida Roussou

Israele

Rami Sackran
Luay Sayeg

Libano

Madeleine Farah

Noura Matta

Libia

Marwan Al Saraf

Ziyad Basheer

Macedonia

Mara Kustova

Spase Spasov

Malta

Anton Falzon

Joanna Micaellef

Montenegro

Ivona Klepic

Sandro Nikprelevic

Portogallo

Pedro Martins

Carla Sofia Silva

Serbia

Ana Filipovic

Irena Filipovic

Siria

Amin Kalbakjian

Majd Makdessi

Rana Tirouz

Spagna

Marta Garcia Marcos

Juan Francisco Martinez Saez

Beatriz Torrejón Japón

Tunisia

Leonce Zinzere

Italia

Enrico Adami

Osama Al Saghir

Emanuele Armentano

Prospero Armentano

Gianluigi Cacciotti
Lucia Carbonari
Michela Casinelli
Benedetta Chiodi
Fabrizio Cinus
Laura Conti
Maria Cristina Dalfini
Annarita Denotti
Matteo Floris
Federico Gallarato
Ivano Lanzafame
Marco Mencaglia
Marco Paiola
Eleonora Romaniello
Sonia Sdrubolini
Alessandra Vaccaro



e radici cristiane dell'Europa: Dialogo tra est e ovest sulla comune fede cristiana

S.E. Rev.ma Mons. STANISLAV HOCEVAR¹

*Durante la notte apparve a Paolo una visione:
gli stava davanti un Macedone e lo supplicava:
"Passa in Macedonia e aiutaci!"*

*Dopo che ebbe avuto questa visione,
subito cercammo di partire per la Macedonia
ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore.*
(At 16, 9-10)

Carissimi amici,
cari presenti tutti!

Queste parole degli Atti degli Apostoli sono per me formidabili. Toccano il territorio su cui viviamo, segnano un periodo di storia del passato, ma molto di più interpellano la nostra vita oggi e orientano la nostra visione per il futuro.

All'invito del Macedone: "Passa in Macedonia e aiutaci", S. Paolo, l'apostolo delle genti, subito cerca di partire per la Macedonia. La visione comincia a realizzarsi. Il Vangelo di Cristo sta arrivando in Macedonia, a Roma, in Spagna... Nonostante molti ostacoli e molte persecuzioni dei cristiani che durarono fino all'anno 313 e diedero tanti martiri – ma forse sarebbe meglio dire grazie a tanti martiri – il seme del Vangelo continua ad essere seminato e a crescere in tutta l'Europa: dal Sud al Nord, dall'Occidente all'Oriente. Possiamo dire che nel primo millennio del cristianesimo il continente europeo, nonostante tante invasioni ed i cambiamenti dei popoli, ha ricevuto una vera immagine cristiana. Si è realizzata la Parola di Cristo: "Quando sarò elevato sulla Croce, attirerò tutti a me!" (cf Gv 12,32). Il simbolo dell'Amore invincibile, la croce, ha dato all'Europa una forza interiore, una nuova ricostituzione spirituale che con gratuità si è espressa in una serie di nuove istituzioni (ospedali, scuole, monasteri, ospizi); è germogliata in una nuova cultura e nell'arte: pensiamo a tante chiese, quadri, monumenti, musica, trascrizioni di libri e documenti e via dicendo.

¹ Arcivescovo cattolico di Belgrado.

Prima di tutto ha dato tanti personaggi di straordinaria santità: Pietro e Paolo, i martiri di Roma e San Benedetto; sant'Ambrogio e sant'Agostino, san Martino e i santi Cirillo e Metodio; san Bonifacio, san Ruperto, san Stanislao... fino a santo Stefano, re degli Ungheresi. L'Europa non ha ricevuto soltanto una nuova immagine dal di fuori, o soltanto delle nuove istituzioni; l'Europa ha ricevuto una nuova forza interiore; una nuova anima – per parlare col linguaggio del popolo; ha ricevuto una nuova *identità* che ha costituito il continente d'Europa come centro d'irradiazione spirituale, culturale, sociale e scientifico.

Quest'orientamento si è manifestato specialmente nel secondo millennio. Dentro questo processo però è accaduto anche qualcosa di molto triste, di molto pericoloso, con conseguenze molto dolorose e piene di pericoli. Si è realizzato dapprima uno scisma molto formale che ha pian piano portato ad un allontanamento vicendevole spirituale e culturale. Infatti, dove manca la carità che è forza e fonte di compressione, cominciano a prodursi tensioni, lotte e la necessità di combattere. Questo si è dimostrato non soltanto nelle crociate, che avevano di per sé un grande ed ideale scopo, ma anche in tanti momenti di incomprendimento, di pregiudizi, di interpretazioni inadeguate.

Tutto questo ha indebolito sia l'Oriente sia l'Occidente. Mentre in Oriente si sviluppava un nuovo modo di praticare la religione, inserito in una cultura radicalmente diversa da quell'occidentale, questo senza Occidente non riusciva ad essere abbastanza forte per conservare la propria libertà. Ma anche in Occidente cominciano a crearsi nuovi problemi: senza un dialogo intenso con l'Oriente si trovava a vivere come se fosse privo di una fonte di luce più forte e necessaria!

La Riforma non guarisce, come avrebbe voluto, il corpo della Chiesa ma amputa nuovamente le membra della Chiesa. Il cristianesimo non è più unito, al contrario: da un certo momento i cristiani, per potersi identificare hanno bisogno di aggettivi: cattolici, ortodossi, protestanti ed anglicani... Come si sa, gli aggettivi il più delle volte sono superflui, servono per denunciare la distanza dalla verità piuttosto a che rivelarla.

Si assiste ad uno spettacolo contraddittorio: da una parte l'Europa come centro di irradiazione è sempre più forte ma dall'altra i frutti avvelenati della divisione del cristianesimo si fanno sempre più evidenti. L'Europa porta il suo grande influsso nelle diverse parti del mondo e trasmette così questa frammentarietà sugli altri.

Possiamo però ringraziare il Signore perché il grande desiderio di unità dei cristiani non è mai venuto meno. Sia numerosi concili, sia tanti movimenti spirituali, come anche personalità forti conservano e promuovono dentro le loro Chiese e nel cuore della società una visione di comunione e d'unità.

Negli ultimi tempi registriamo con ammirazione specialmente il movimento ecumenico! La settimana della preghiera per l'unità dei cristiani collega già da anni diverse chiese cristiane. Poi il Concilio Vaticano II, che ha chiarito alcuni dubbi del passato e ha dato un forte impulso alle tendenze verso l'unità dei cristiani. I movimenti spirituali dentro la Chiesa cattolica portano con loro una particolare sensibilità per la comunione e l'unità. Ma specialmente i grandissimi personaggi sulla Sede di san Pietro, che possiamo definire *apostoli dell'unità*: Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI. Personalmente posso dire che, leggendo la prima omelia dell'attuale Pontefice, quella rivolta ai cardinali nella Cappella Sistina, sentivo quasi un vento profetico. Si potrebbe quasi ritenere come una nuova rivelazione all'inizio del Terzo Millennio.

Allora, che cosa fare? Sì, di solito ci poniamo le domande in questo modo: che cosa fare? Così si è domandato anche Saulo cadendo da cavallo mentre era in viaggio verso Damasco. È diventato cieco ed aveva bisogno di ri-vedere. Secondo me dobbiamo anche noi entrare prima di tutto in un nuovo processo del cuore e dello spirito.

1. Dobbiamo diventare **coscienti** di quanto abbiamo perso con la divisione del cristianesimo e dobbiamo imparare a **soffrire** per questo. L'esperienza ci conferma che se non proviamo dolore non cominciamo a cercare una cura, una medicina, una soluzione; la salvezza.

Il pericolosissimo processo di secolarizzazione vuole uccidere dentro di noi questa grande aspirazione all'unità con Dio, all'unità nel cristianesimo, all'unità della Chiesa. Il processo di secolarizzazione pretende di affermare che è possibile vivere felicemente senza Dio, senza una comunità escatologica, senza una fede teologica.

Questo processo di secolarizzazione, per sostenere la propria tesi, ci offre tanti piaceri materiali, tante varie forme di dipendenza (alcoolismo, dipendenza dalla TV, droga, sessualità), tanta "fede" nel denaro, nella carriera e nel prestigio personale. Chi vive in questo mondo di "paradiso terrestre" difficilmente capisce la realtà integrale dell'uomo, dell'umanità, del creato. Abbiamo proprio bisogno di diventare pienamente coscienti in quale situazione viviamo.

Possiamo arrivare a questa piena ed integrale coscienza soltanto con un nuovo incontro con noi stessi, con la problematica intera dell'umanità, con l'incontro integrale tra Oriente ed Occidente, con un incontro culturale, ecologico, spirituale ed ecumenico.

La secolarizzazione ci vuole fare servi di "un solo momento" a livello individuale e non vuole che guardiamo né al passato né al futuro, ma che guardiamo tutto e tutti. La secolarizzazione è l'eresia più pericolosa di tutta la storia perché ci fa morire senza essere co-

scienti di quanto ci sta capitando, senza avvertire il pericolo il dolore.

La secolarizzazione ci chiude dentro noi stessi, all'interno della dimensione materiale e ci fa abdicare al soffio dello spirito. Nel documento *Ecclesia in Europa* Giovanni Paolo II ci esorta: "L'Europa ha bisogno di un salto qualitativo nella presa di coscienza della sua eredità spirituale. Tale spinta non le può venire che da un rinnovato ascolto del Vangelo di Cristo. Tocca a tutti i cristiani impegnarsi per soddisfare questa fame e sete di vita" (n. 120).

2. Abbiamo allora un grande bisogno di Spirito, di un nuovo soffio, di un nuovo vento, di una nuova Pentecoste. Dobbiamo radunarci attorno alla Madre, attorno alla Vergine e Madre, in un clima di profonda preghiera e attesa. Tutto il nostro essere deve attendere una forza dal di sopra, dall'Alto, da un Altro. In noi stessi non possediamo questa energia, essa appartiene allo Spirito, e lo Spirito è sempre dono, dono prezioso del Padre e del Figlio.

Lo Spirito, che è spirito di unione e di comunione non arriva dove non esiste almeno il desiderio di comunione e di unità, dove non esiste unione, dove non c'è almeno il radicale impegno per una piena ed integrale comunicazione. La prima Pentecoste si è realizzata nel luogo dell'Ultima Cena, dove erano radunati tutti gli apostoli insieme con la Vergine Maria ed i discepoli. Erano radunati in preghiera in uno spirito di profonda attesa.

E voi, giovani, siete pronti ad unire tutti? Da Oriente ad Occidente, dal Nord al Sud ed calarvi in una preghiera come la loro? Pregare significa aprirsi alla Fonte della luce, della forza, della vita. L'attesa è il desiderio struggente che questa luce, questa forza, questa vita entri in noi, ci vivifichi, ci illumini, ci dia forza. Questa luce, questa forza, questa vita è il Vangelo di Cristo. Noi lo possiamo capire, accettare ed vivere soltanto se respiriamo con entrambi i polmoni dello spirito, quello dell'oriente e quello dell'occidente.

3. Questo significa che dobbiamo capire di nuovo e meglio l'unità tra liturgia e la diaconia, questo è vera *martyria* – testimonianza. Non soltanto la fede, e non soltanto le opere; ma tutte e due insieme! Non soltanto la fede, e non soltanto la ragione, ma entrambe e insieme. Non soltanto la grazia, e non soltanto le nostre opere buone, ma ambedue unite. E di nuovo in questo ci fanno strada i grandi testimoni della fede cristiana, vissuti nell'ultimo secolo, all'Est come all'Ovest. Essi hanno saputo far proprio il Vangelo in situazioni di ostilità e persecuzione, spesso fino alla prova suprema del sangue. Questi testimoni, in particolare quanti tra di loro hanno affrontato la prova del martirio, sono un segno eloquente e grandioso, che ci è chiesto di contemplare e imitare (cf. *Ecclesia in Europa*, 13).

Noi tutti, nella nostra vita quotidiana, viviamo la tentazione di una scorciatoia unilaterale, tante volte è più semplice e, per noi individualisti, più pratico. Ma questa non è la vita piena, non corrisponde alla realtà oggettiva; non corrisponde alla verità.

Come realizzare tutto questo a livello pratico? Vorrei rispondere con delle immagini, o meglio attraverso una realtà presente qui a Loreto.

4. La Madonna è veramente “la stella della piena e nuova evangelizzazione”. Lei è Vergine e Madre e qui si trova la Casa di Nazaret; la casa che è testimone dell’incarnazione di Gesù Cristo. Prima di tutto la Vergine è Madre di Dio e Madre dell’uomo, sintetizzando in se tutto quello che abbiamo meditato fin’ora.

Maria, in quanto Vergine, rappresenta una persona che offre il posto centrale della propria esistenza a Dio. In conseguenza di questo si sente non soltanto pienamente amata, ma tutta pervasa della presenza di Dio, della grazia divina. Perciò è tutta, in tutto, piena di grazia. Vive sempre nell’adorazione di Dio, unita a Lui; vive in pieno una liturgia di vita. Questo mistero non lo possiamo pienamente descrivere, perché è un’iniziativa di Dio a cui la Vergine Maria risponde. L’Oriente ha posto l’accento proprio su questa realtà. Perciò dà il primo posto alla Liturgia, in cui trionfano simbologia, canto, arte sacra, icone... Tutto deve essere pervaso dallo Spirito. Dobbiamo allora entrare in dialogo vivo con Oriente, con i padri della Chiesa orientale, con questa ricca tradizione.

Al tempo stesso la Vergine Maria è anche Madre. È molto attiva. Appena dice “sì” a Dio, subito si reca in visita ad Elisabetta. Poi diventa una madre concreta, con un amore tanto delicato che non si può descrivere. Tutti gli evangelisti registrano questo fatto. La sua permanenza sotto la croce è emblematica. Proprio qui allarga la maternità a tutta l’umanità, così come, benché in maniera diversa, nell’evento della Pentecoste.

Anche noi dobbiamo essere attivi fino a diventare “matri” e “padri” dell’umanità, prima di tutto dell’Europa. Perciò la Chiesa cattolica, o la Chiesa Occidentale, sottolinea in particolare l’amore fraterno, la mistica dell’azione fino a offrirci una dottrina speciale sulla vita sociale e sull’etica. Basti pensare a tanti fondatori di congregazioni e movimenti.

5. L’Evangelizzazione, che è una sintesi del mistero della grazia e delle opere, deve incarnarsi, deve far frutti. Noi sappiamo che l’Europa è ormai diventata un po’ stanca, un po’ anziana, con pochi figli, senza molto entusiasmo.

Perciò *“la Chiesa sente il dovere di rinnovare con vigore il messaggio di speranza affidatole da Dio e ripete all’Europa: ‘Il Signore*

tuo Dio in mezzo a te è un Salvatore potente!' (Sof 3,17). *Il suo invito alla speranza non si fonda su un'ideologia utopistica; è al contrario l'intramontabile messaggio della salvezza proclamato da Cristo (cf Mc 1,15). Con l'autorità che le viene dal suo Signore, la Chiesa ripete all'Europa di oggi: Europa del terzo millennio 'non lasciarti cadere le braccia!' (Sof 3,16); non cedere allo scoraggiamento, non rassegnarti a modi di pensare e di vivere che non hanno futuro, perché non poggiano sulla salda certezza della parola di Dio" (Ecclesia in Europa, 120).*

La vergine Madre Maria ci conduce ad una vita come la sua a Nazareth, fatta di contemplazione e di azione, ovvero ad una vita che manifesta l'incarnazione.

La contemplazione della bellezza ci ispirerà opere buone, la nascita di una nuova unità, la rinascita di un'Europa integrale ed integrativa.



Sulle acque passerà la Sua via

AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO

Beati quelli
che hanno compassione degli altri:
Dio avrà compassione di loro

Loreto, 4-10 settembre 2005



Sulle acque passerà la Sua via
AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO
*Beati coloro che hanno compassione degli altri:
Dio avrà compassione di loro*

Loreto, 4-10 settembre 2005

Lunedì 4 settembre

- Arrivi a Loreto

Martedì 5 settembre

- Presentazione del programma e dei partecipanti
- Lectio divina
Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile della Conferenza Episcopale Italiana
- Confronto a gruppi sul brano biblico presentato
- *La cultura della compassione*
Prof. Ivo Lizzola
- *Fondamenti antropologici e teologici della compassione*
P. Guillaume Trillard
- Celebrazione eucaristica
Presiede S.E. Mons. Gianni Danzi
- Presentazione dei Paesi partecipanti

Mercoledì 6 settembre

- Lectio divina
Service Missionaire des Jeunes OPM, della Conferenza Episcopale Francese
- Incontro la Comunità di Capodarco
- Visita alla città di Fermo

Giovedì 7 settembre

- Lectio divina
Comisión Episcopal de Misiones della Conferenza Episcopale Spagnola
- Testimonianza
Fr. Matteo Mennini FSC
- Gruppi di lavoro
- Partecipazione alle celebrazioni festive in Santuario

Venerdì 8 settembre

- Lectio divina
Departamento Nacional da Pastoral Juvenil della Conferenza Episcopale Portoghese
- *La compassione dalla parabola alle parabole: laboratori di espressività*
- Serata di saluto

Sabato 9 settembre

- Lectio divina
Ufficio per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese della Conferenza Episcopale Italiana
- Incontro con S.E. Mons. Danzi, Arcivescovo di Loreto;
- Accoglienza dei partecipanti al meeting EurHope 2006
- *Taizé, una parabola di riconciliazione nel cuore dell'europa*
Fr. Leandro di Taizé
- Preghiera al tramonto
- Musical *Fra cielo e terra*
- Fiaccolata al Santuario della S. Casa di Loreto e preghiera del Rosario
- Preghiera di Taizé nel Santuario della S. Casa
- Conclusione e partenza



Saluto introduttivo

Mons. PAOLO GIULIETTI¹

Vi do il benvenuto con grande piacere a questa quinta edizione dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo. La iniziamo, purtroppo, sotto il segno di una guerra che ha insanguinato la sponda orientale del *Mare nostrum*, coinvolgendo i territori e le popolazioni di Israele e Libano. Nelle scorse settimane non ho potuto fare a meno di pensare ai nostri amici che vivono là, cercando di immaginare la loro sorte e pregando per l'incolumità loro e delle loro famiglie.

La guerra mi ha fatto anche profondamente riflettere sul senso di questo appuntamento: essa, infatti, è un segnale in esatta controtendenza rispetto a quello che noi qui, da cinque anni, stiamo tentando di portare avanti. Le ragioni della forza, del sospetto, dell'odio e della vendetta hanno preso il sopravvento su quelle del dialogo, della riconciliazione, del rispetto reciproco. A poco sono valsi gli appelli del Papa a recuperare un modo diverso di affrontare il conflitto: si è preferito cercare di risolvere la questione con le armi.

Accanto alla tristezza per il prezzo elevato che è stato pagato in vite umane, infrastrutture, case, ed altri beni... rimane il dubbio se tutto questo sia davvero servito. Quando Benedetto XV definì la prima guerra mondiale "un'inutile strage" aveva bene in mente non solo la convinzione che la perdita di ogni vita umana è un sacrificio immenso, ma anche l'intuizione che la guerra non risolve mai davvero un conflitto. Forse, momentaneamente, attraverso il prevalere del più forte, instaura una parvenza di pace. Però la pace "all'ombra delle baionette", che costa un prezzo immenso (*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*), non è di per sé duratura e stabile. Infatti le ragioni dell'odio e le cause del conflitto rimangono intatte. Non a caso ad una prima guerra mondiale ne è seguita una seconda nemmeno trent'anni dopo; e solo il passaggio a logiche diverse (quelle che hanno fatto nascere l'Unione Europea) ha sottratto il continente alla spirale di una crescente violenza.

Questa è l'impressione che si ricava dalle ultime vicende: che i morti e i danni provocati dalla guerra siano solamente l'ennesimo episodio di un conflitto che non ha fatto un solo passo verso la propria risoluzione, ma, anzi, se ne è allontanato ancora di più. Al di là delle valutazioni che si possono dare sulle ragioni e sui torti che ciascuna delle parti mette in campo, è certo che oltre un mese di combattimenti e distruzioni non ha contribuito al loro superamento. Alla fine, nessuno – come molto spesso accade nelle guerre – ne

¹ Responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana.

è uscito davvero vincitore o vinto. Tutti oggi si ritrovano con una dose maggiore di paura, insicurezza ed odio, che rimarranno in attesa della prossima occasione propiziana per deflagrare di nuovo in conflitto. A meno, naturalmente, che non si imbroccino strade del tutto diverse... Il “nuovo Medio Oriente” non nascerà di certo dalla forza delle armi, ma solo dallo sforzo per il dialogo sulla libertà e la giustizia.

Ciò che è accaduto in Libano e in Galilea, se sicuramente ci rattrista, credo che ci motivi ancora di più a vivere con impegno il nostro appuntamento annuale. Alla luce di questi eventi, comprendiamo che non siamo qui a trascorrere una piacevole settimana di vacanza: ci troviamo insieme per vivere un serio momento di formazione e di convivenza, che faccia di noi persone capaci di dare un apporto nella giusta direzione alla questione della convivenza dei popoli nel bacino del Mediterraneo. Un momento di crescita e di cambiamento del cuore e della mente.

Diceva sei anni fa Giovanni Paolo II ai giovani, proprio parlando delle Beatitudini proprio sul Monte delle Beatitudini. «Voi giovani comprenderete il motivo per cui è necessario questo cambiamento del cuore! Siete infatti consapevoli di un'altra voce dentro di voi e intorno a voi, una voce contraddittoria. È una voce che dice: “Beati i superbi e i violenti, coloro che prosperano a qualunque costo, che non hanno scrupoli, che sono senza pietà, disonesti, che fanno la guerra invece della pace e perseguitano quanti sono di ostacolo sul loro cammino”. Questa voce sembra avere senso in un mondo in cui i violenti spesso trionfano e pare che i disonesti abbiano successo. “Sì” dice la voce del male “sono questi a vincere. Beati loro!”»².

La tematica della compassione, o della misericordia, ben si presta alla nostra riflessione. Giovanni Paolo II ebbe a scrivere, nel *Messaggio per la XXXV Giornata mondiale della pace* (2002), che «non c'è pace senza giustizia, e non c'è giustizia senza perdono». Compassione è diverso da buonismo: è una virtù di grande realismo; essa infatti non assolve il dato del male compiuto, non crea mostri (come tante volte accade nei media). La compassione è capace di quel realismo e di quella oggettività che riconoscono, in colui che compie il male, le ferite e i limiti che ne segnano l'esistenza e che conducono (non necessariamente, ma spesso decisamente) al gesto malvagio.

La parola “misericordia” è composta da “miseria” e “cuore”: essa è dunque un amore che guarda alla miseria dell'uomo. Dio ci ama sentendo compassione delle nostre miserie, se ne prende cura, intende liberarcene. L'amore di Dio per l'uomo non è un amore qualsiasi: è un amore misericordioso. In altre parole, Dio ha com-

² Giovanni Paolo II, *Discorso ai giovani*, Monte delle Beatitudini, 24 marzo 2000, n. 3.

passione dell'uomo, perché egli "sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere" (*Sal* 103,13): riconosce che, insieme alla volontà di male che spinge al peccato, ci sono quella povertà creaturale e quell'inclinazione al negativo che rendono faticoso praticare la virtù, soprattutto quando di esse è intessuto tutto un percorso esistenziale. Dio scorge le attenuanti del male compiuto dall'uomo.

C'è un'altra dimensione della compassione, che la Scrittura esprime con l'espressione "viscere di misericordia" (cfr. *Lc* 1, 78); Dio ha cuore di padre e di madre: si commuove per la sua creatura, non può dimenticar che il peccatore è un figlio. Anche qui siamo di fronte ad un atteggiamento di grande realismo: nessuna colpa, per quanto efferata, può far dimenticare che colui che la commette rimane una persona. Non prima di tutto "nemico", "criminale", "terrorista", "mostro"... ma persona. Persona come me, figlio e fratello. Identificare un uomo con la sua colpa è un atto irragionevole o ingiusto. È però la dinamica con cui i guerrafondai di sempre convincono la gente che gli uomini al di là del confine, o altrimenti credenti, o altrimenti colorati... sono dei "nemici". Dio non si lascia ingannare dalla propaganda che demonizza il cattivo. «Nessuno tocchi Caino», egli dice, anche se Caino ha ucciso il fratello. Caino non è il suo omicidio; per questo Dio ne ha compassione.

La compassione di Dio genera il perdono. E sempre da essa si può generare il perdono reciproco tra gli uomini, ed attivarsi così un circolo virtuoso di bene. Non solo Dio ha compassione dei compassionevoli; anche gli uomini, avendo fatto l'esperienza del perdono, diventano capaci a loro volta di nutrire compassione per i propri simili.

La compassione è una sorta di beatitudine spirituale, "morale impossibile" per pochi eletti? Oppure è praticabile come principio ispiratore di comportamenti individuali e sociali? In altre parole, è possibile ipotizzare una politica della compassione? Un modo di relazionarsi tra i popoli che, nonostante e prima delle cause di conflitto, sappia guardare alle ragioni e alle "attenuanti" dell'altro?

In questi giorni tenteremo di dare risposta a questo interrogativo. Lo faremo attraverso diverse esperienze:

- la prima è quella della riflessione intellettuale. L'interrogativo è grande, attuale e decisivo. Non basta affermare delle risposte per via di fede: bisogna – se si vuole assicurare loro un'efficacia culturale, politica e sociale – dare risposte ragionevoli, giustificabili, pensate... I relatori che ascolteremo ci aiuteranno a fondare criticamente le nostre convinzioni;
- la seconda esperienza è quella della preghiera e dell'ascolto della Parola di Dio. Rimanere compassionevoli, in un contesto in cui altre prospettive sembrano avere la meglio, richiede il coraggio della speranza. Il percorso di preghiera che ci verrà proposto cen-

trato sulla parabola del buon Samaritano, ci darà occasione di sentire la compassione di Dio ed essere mossi a misericordia;

- la terza esperienza è quella dell'incontro: incontro tra di noi, incontro con la realtà delle gente e della Chiesa in Italia... Lo stare insieme qui a Loreto è a sua volta un laboratorio di compassione, nel quale, attraverso la vita vissuta, imparare a convivere e a condividere nella differenza. Quest'anno proveremo anche a comunicare agli altri, attraverso i media, le nostre idee: anche condividere conoscenze e ideali promuove la pace.

Il luogo che ci accoglie – il Centro Giovanni Paolo II di Loreto – ci incoraggia, per la testimonianza del grande Papa dei giovani e per l'intercessione della Madre di Dio. L'avventura di un mondo più giusto e più umano, secondo il progetto di Dio, non è affidata solo alle nostre forze.

Buona Agorà a tutti!



a cultura della compassione*

Prof. Ivo LIZZOLA¹

Vengo da una terra nel Nord d'Italia, una terra contadina, pur nella regione più industrializzata dell'Italia, nella quale fin dal Medioevo sono sorti molti monasteri. Sulla soglia di questi monasteri c'è sempre, ben conservato, un cilindro di legno: una ruota che portava all'interno del monastero ciò che veniva offerto da fuori. In questa ruota molto spesso venivano messi dei bambini appena nati e delle bambine appena nate. Nel tempo, questa ruota è stata chiamata "la ruota degli esposti", degli offerti. Erano bambini e bambine un po' abbandonati e po' offerti alla compassione. Diventavano evidentemente figli della vita, nell'assenza di un padre e di una madre che fossero in grado di accogliere l'invito alla paternità e alla maternità che queste figlie e questi figli, nascendo, rivolgevano loro. Migliaia di bambini e bambine hanno iniziato la loro vita in questa ruota. Poi i monasteri li affidavano a famiglie che volevano accoglierli, alle opere della carità; e riprendeva la vita.

Erano poi loro capaci di paternità e di maternità? Loro che avevano avuto un così difficile rapporto all'inizio con una paternità e una maternità. Erano bambini e bambine figli del riconoscimento, dell'accoglienza, dell'accoglienza gratuita. Era come se concretamente la convivenza esprimesse la capacità di paternità nei loro confronti. Si sentivano, grazie a quella ruota di legno, comunque figli. Sentivano una paternità e una maternità buona su di loro. Ma allo stesso tempo, quei bambini e quelle bambine, nei linguaggio popolare erano spesso vittime del disprezzo. Gli esposti, i gettati erano gli abbandonati e questo a volte restava come un marchio su di loro.

Ho usato questa immagine perché credo che anche oggi noi ci troviamo a declinare una capacità di compassione fraterna in un tempo nel quale ad un grande desiderio di riconoscimento spesso risponde la durezza del disprezzo. Queste due parole, riconoscimento e disprezzo, segnano il nostro tempo in modo tutto particolare, come segnavano la vita dei bambini e delle bambine della ruota degli esposti. Saremo capaci, incontrandoci nel timore del disprezzo e nel desiderio profondo del riconoscimento, di far sentire gli uni per gli altri parole di fraternità, di rispetto, anzi, ancor più in pro-

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

¹ Ivo Lizzola, insegna Pedagogia sociale, Pedagogia dei Diritti Umani all'Università di Bergamo: è presidente del Centro di Formazione Lavoro "Achille Grandi". Ha sviluppato negli anni un intenso lavoro di sostegno alla progettazione sociale, allo sviluppo di politiche giovanili e all'educazione degli adulti.

fondità, di comune appartenenza all'essere figlie e figli? I nostri vecchi hanno creato la ruota degli esposti e sono stati capaci. Noi adulti e noi padri siamo stati solo in parte capaci di questo. Credo sia importante che voi figli vi chiediate quanto vi sentite in grado di ricevere la consegna delle speranze, a volte fraintese a volte tradite, dei vostri padri e delle vostre madri. Credo che sia importante che vi chiediate cosa racconterete tra vent'anni ai bambini e alle bambine che magari sono i vostri fratellini piccoli o i vostri cugini – o fra qualche anno ai vostri figli e alle vostre figlie – quando vi chiederanno come vi è stato possibile, in questi anni della durezza e del desiderio di riconoscimento spesso tradito, amare, sognare, avere speranza, cantare. Avete buoni racconti da fare? Perché la risposta non potrà che essere un racconto di vita, di vite, di incontri come questo che state vivendo in questi giorni; di storie che avete sentito raccontare attorno al Mediterraneo. Mare nel quale si raccolgono tanta speranza, tanta fede e tanto dolore nel mondo di oggi.

1.
La compassione è il
ritorno dei volti,
dell'incontro con
l'altro

Il Mediterraneo che vedo oggi segna una estrema, difficile, grande vicinanza tra le donne e gli uomini, tra i giovani, le ragazze, tra le memorie, tra futuri che fanno fatica a leggersi conciliabili l'un l'altro. Questa estrema vicinanza si vive in questo piccolo lago che noi abitiamo, che è il Mediterraneo. Ricordiamo che l'etimologia biblica, per dire vicinanza e male, usa due termini che hanno la stessa radice, per significare l'ambivalenza della vicinanza; da un lato c'è la possibile redenzione del male nella vicinanza; dall'altro il grande pericolo di male che abita nella vicinanza tra noi: la tentazione di ridurre l'altro a sé, di asservirlo. La prova del non voler avere più diritti e più ragione dell'altro. La difficoltà di non scagliare la propria memoria contro l'altro. Vicinanza e male sono una grande prova, sono la nostra grande prova, sono la vostra grande prova. Mai il mondo ha vissuto l'estrema vicinanza dei destini, delle culture, delle tradizioni, dei passati e dei futuri.

Estrema vicinanza non vuol dire immediatamente fraternità. Anzi, immediatamente vuol dire timore dell'incontro. Bisogna superare appunto l'immediatezza dell'emozione, di ciò che di più istintivo ci muove dentro, per arrivare a una mediatezza nell'incontro che trovi parola e patto reciproco. Bisogna educare un sentire l'altro dentro di sé, nella sua differenza. Educare al sentire non è semplice. L'estrema vicinanza dell'altro diverso è una prova. Lo vediamo nei nostri giorni. L'altro vicino perde il suo volto proprio. Per lui utilizziamo subito i nomi dell'appartenenza religiosa, dell'appartenenza etnica, dell'appartenenza linguistica.

Mediatamente, dopo un cammino, possiamo incontrarlo come una storia unica, con le sue radici, con la sua inclinazione unica e

prima, originale e non riducibile. Nell'estrema vicinanza, i nomi propri, le biografie, le identità di ognuno rischiano di sparire.

Vi ricordate Babele? Più la torre cresceva e la vicinanza si faceva estrema, più le donne partorivano in solitudine e i feriti restavano a soffrire dimenticati da tutti. Perché era importante costruire la torre e cresceva l'indifferenza. Dio scende non a punire gli uomini che costruiscono la torre; Dio scende, secondo il racconto di Babele, a rendere più difficile la comunicazione. Confonde le lingue, per obbligare queste donne e questi uomini a darsi attenzione reciproca, a spiegarsi, a stare attenti ai gesti, a ciò che non era immediatamente comprensibile. E le donne tornano a partorire in compagnia e gli uomini feriti tornano a essere curati. E la vita dell'umanità torna per vie nuove a diffondersi sulla terra, ad abitare nuove terre, nuovi luoghi e a rifiorire.

Nella differenza, in attesa di nuovi incontri ci saranno nuovi conflitti; l'avventura delle donne e degli uomini si riproporrà come la grande avventura della generazione. Il nostro tempo è tempo di estrema vicinanza e noi ci troviamo nell'ombra dell'incontro. Non ci riconosciamo più figli e figlie unici con un nome unico. Devono tornare i volti.

2.

La capacità di
sentire l'altro come
presenza dell'altro
in noi

Per questo dobbiamo essere capaci di una certa nudità, di una profonda povertà. Dobbiamo fare spazio. Dobbiamo esporci. Allora forse potremo conoscere l'altro. Sentire l'altro non è un'emozione. Sentire l'altro è avvertirlo come un incontro unico che chiede a me di essere, in modo assolutamente inedito, di fronte a lui nelle mie capacità, nell'uso del mio tempo, nella coltivazione della mia imprenditività. L'altro affidato a me mi fa scoprire cose che io di me stesso non avevo mai scoperto. L'altro fragile che mi si affida, mi fa scoprire capacità di cura, di responsabilità, di fedeltà e di accompagnamento che non avevo mai sentito prima. L'altro, diverso nella sua cultura e nelle sue tradizioni, mi chiede di ridirgli le mie radici, la mia cultura, la mia storia in modo ancor nuovo, che non avevo mai sentito prima lui. È una grande avventura di conoscenza e di scoperta di sé, di conversione, questo incontrare l'altro. Sentirlo nella sua differenza dentro di me, e in questo modo conoscerlo.

Allora forse, noi figli del Mediterraneo, torneremo a riconquistare quella capacità di distinguere un'azione, un gesto, una parola nella sua gravità e nella sua generatività, nella sua capacità di costruzione di ponti e nella sua potenza di negazione di annichilimento, perché questa capacità nelle lingue e nelle storie del Mediterraneo, si va perdendo. Non dobbiamo lasciare che la parola vada perduta. Una grande filosofa spagnola, Maria Zambrano, scriveva (ne *L'uomo e il divino*) che la parola perduta, non più collegata alla vita, è una parola che turbinava, priva di nido.

Incontrarsi e sentire l'altro vuol dire ammettere la propria vulnerabilità, esporsi. L'altro può non essere buono con noi; potrebbe usarci violenza; potrebbe non capirci: magari mosso da buone intenzioni, potrebbe fraintenderci o sospettare di noi.

La vulnerabilità non è solo la fragilità. Lo distingue bene Paul Ricoeur in molti suoi libri. Nel penultimo numero di *Esprit*, dedicato a lui, c'è un bellissimo capitolo sulla fragilità e la vulnerabilità. La fragilità dell'umano: siamo mortali, ci ammaliamo, apriamo delle ambivalenze nei nostri moventi, siamo capaci anche di violenza. Dobbiamo stare sorvegliati su noi stessi anche reciprocamente.

La fragilità è propria di ognuno di noi, ma noi possiamo reagire alla fragilità nascondendola. Possiamo non ammetterla. Abbiamo costruito tutta una grande medicina occidentale per far finta di credere che non siamo mortali. Abbiamo costruito tutta una serie di strategie psicologiche e psichiatriche per risolvere le ambivalenze profonde e la portata, comunque un po' ambivalente, dei nostri gesti e dell'uso delle nostre parole tra noi, che non è mai solo trasparente. Così non facciamo i conti con la fragilità.

Quando accogliamo la fragilità, allora accettiamo di essere donne e uomini vulnerabili; quindi nella potenzialità di fare un po' di male agli altri, anche quando facciamo del bene; vulnerabili anche nella consapevolezza che andare fiduciosi verso gli altri, anche nel gesto solidale, ci espone a un ritorno negativo. Non ci può essere sempre gratitudine e accoglienza nei nostri confronti. Ma, dice Ricoeur, solo se accettiamo questa vulnerabilità, ed anche il male subito che questa può comportare, ed anche il male arrecato da noi che questo può comportare, noi riusciamo a fare della fragilità che viviamo il terreno di lavoro del nostro agire morale, del nostro agire politico, della nostra costruzione della convivenza.

Proprio nella sollecitudine reciproca per la reciproca fragilità che riconosciamo gli uni negli altri ci aiuteremo, e non perché portatori soltanto di forza e di capacità. Ci aiuteremo, anche in quanto portatori di ambivalenza, di un po' di male e di violenza, perdonandoci. Noi siamo abituati a pensare che ci aiuteremo ringraziandoci. Forzando forse un po' Ricoeur, vi propongo di pensare a questo: forse aiutarsi davvero vuol dire aiutarsi anche perdonandosi. Noi possiamo essere compassionevoli solo nella prospettiva del dono e del perdono, non dell'iniziativa, non nella signoria di un'iniziativa che pretende di essere buona, che pretende di essere utile. Noi anzitutto siamo figli della compassione. Siamo figli di quel palmo di una mano che ci ha accolto, ci ha educato, ci ha tenuto in vita, ci ha sorretto nei momenti duri di passaggio nella nostra vita. Siamo figli della fiducia che molti hanno dato a noi. Siamo figli di

quell'attesa buona su di noi che ben presto i nostri stessi genitori e molti ci hanno rivolto. È stata un'attesa preziosa. Ci ha permesso di pensare che noi potessimo essere un po' più buoni, un po' più capaci, attesi alla vita con una responsabilità, che potessimo essere anche un poco felici. E allora questa compassione ricevuta come dono originario è la chiave per costruire i rapporti tra noi. Non ne siamo i proprietari né i protagonisti. Ne siamo i figli, vulnerabili; figli capaci di consegnarci gli uni nelle mani degli altri, come fanno i fratelli e le sorelle dentro l'attesa buona del Padre.

Quando i padri della mia valle morivano, raccoglievano tutti i figli attorno al letto. E la consegna del padre era: "Mi raccomando, siate fratelli". L'attesa grande dei padri è che i figli siano tra loro fratelli. Nella diversità profonda che portano tra loro. La differenza tra i fratelli è più grande di quella che noi registriamo tra i genitori e i figli. Ma appunto la chiamata del padre ai figli è quella alla consegna reciproca, al dono e al perdono, alla compassione. In quel gioco bellissimo in cui forza e fragilità non sono mai tutte della stessa parte, volta a volta noi siamo nella danza delle relazioni con gli altri dal punto di vista della forza o dal punto di vista della fragilità. Nella danza bisogna seguire l'incertezza, il ritmo del fragile, del debole, del più lento. Non funziona bene una danza che è troppo guidata da chi è troppo bravo. La danza è un'accoglienza. Chi è bravo accoglie nella danza chi non è troppo bravo o chi ha meno equilibrio. La danza è una consegna reciproca tra forza e fragilità.

5.
**Consegnarsi
reciprocamente**

Abbiamo riscoperto i volti nell'incontro difficile, nelle vicinanza affidate e un po' insopportabili. È faticoso vivere la vicinanza di chi è fragile e ha bisogno di noi. Ma la vicinanza senza compassione di chi ti cura mentre tu sei debolissimo e fragile, è la vicinanza più terribile per chi è nella sofferenza, nella disabilità, nella colpa. Ma appunto la vicinanza è difficile da abitare. Perché tornino i volti ci vuole una capacità di sentire l'altro e per sentire l'altro, questa grande apertura conoscitiva, bisogna accettarsi figli vulnerabili chiamati alla fraternità nel riconoscimento di essere figli. Questo ci permette di consegnarci gli uni nelle mani degli altri.

6.
**Riuscire a sentirsi
di qualcuno**

Sentire di essere di qualcuno, di non essere soli, di non essere solo di noi stessi. Il grande delirio della società occidentale è: "Basti a te stesso". I grandi filosofi della modernità europei hanno approfondito in modo molto sottile questa incredibile e pericolosissima tendenza dell'uomo occidentale moderno e della donna occidentale ad autogenerarsi, a pensare di essere figlio di se stesso.

Qual è l'altra strada? Quale potrebbe essere la strada mediterranea che trova le radici profonde in Genesi o nel Talmud anche nel Corano? Nelle nostre biografie abbiamo scoperto che non si è di qualcuno solo perché qualcuno ci ha amato, ci ha conosciuto, ci ha chiamato. Anzitutto noi siamo di qualcuno perché qualcuno ci ha chiamato per nome, ci ha dato un nome, ci ha chiamato ad una responsabilità, ci ha amato, ci ha sorretto. Ci siamo sentiti di qualcuno. Ci siamo sentiti nel palmo di una mano.

Poi ci siamo sentiti di qualcuno anche perché qualcuno aveva bisogno di noi. Qualcuno ci ha chiamato, ma in un senso nuovo. Ci ha chiamato a farci presenti presso la sua vita, presso di lui o di lei: piccolo o piccola, anziano, amico, bisognoso di compagnia, amico lontanissimo che stava vivendo una storia diversissima dalla mia... Noi ci siamo sentiti chiamati da lui e qualche passaggio presso di lui l'abbiamo osato, anche se non ci conosceva. C'è chi ci rivolge la sua richiesta, che esprime su di noi la sua attesa. E noi allora ci siamo sentiti di qualcuno nella risposta che abbiamo osato dare. In qualche modo ci siamo sentiti eletti in responsabilità; eletti in cura presso di lui, presso di lei con gesti magari simbolici o con gesti reali. Siamo chiamati nell'esercizio delle nostre capacità, della nostra sensibilità sociale, della nostra capacità di protagonismo politico, di iniziativa economica solidale. Sono attese come forme della vicinanza fraterna.

Tutto questo si traduce nelle cose piccole, nel cercare di essere un po' giusti, nel cercare di controllare i propri pensieri e le proprie emozioni quando altri ci spingono a una reattività, a parole che classificano e un po' li escludono e giudicano. Ciò si traduce anche nella quotidianità di essere capaci di soffrire un po' con gli altri e di sperare di non fare troppo male agli altri di usare un po' bene di sé, della propria vita, del proprio nome, delle proprie potenzialità e scoprire in questo la via della felicità nella fraternità dei figli.

7.

La vicinanza reale e
concreta

Le fraternità nella quotidianità e negli spazi raggiungibili non sono tutto sommato difficilissime. Sono molto impegnative, però il nostro tempo chiede una capacità di compassione di sentire l'altro, si sentire il dono e il perdono, la compassione anche ad un altro livello. Il passaggio è essere capaci di una fraternità di figli e di figlie in assenza, non nella presenza di un ritorno. Non in una vicinanza, ma di una fraternità che sa dilatarsi nel tempo e comprendere le generazioni future e nello spazio riguardare chi non conoscerò mai, chi non mi ringrazierà mai, chi può darsi mi fraintenderà. Questa "fraternità in assenza" ha dei gesti già molto concreti; questo senso di fraternità comune, di fraternità in assenza non in presenza immediata.

Un teologo, Pierangelo Squeri, direbbe “una fraternità nell’umano che è comune”, questa fraternità ci chiama in causa come donatori che ignorano i beneficiari del dono o come beneficiari di un dono che non potranno mai ringraziare chi ha fatto il dono. Noi tendiamo subito, appena ci viene fatto un dono a restituire qualcosa, per sentirci liberi. Invece qui bisogna accettare di sentirsi vincolati, debitori. È la fraternità di chi anzitutto si sente debitore e pian piano impara a non sentirsi a disagio nel debito, a sentire che c’è sempre un dono che lo precede e che continua ad essere dato dalla vita.

Pensate a tutte le esperienze di affido familiare che le varie legislazioni hanno messo in atto. È una fraternità in assenza. Pensate alle donazioni di organi in cui appunto i donatori e i beneficiari non si conosceranno mai. È una fraternità in assenza. O quella capacità di ereditare la cura di persone disabili dopo la morte dei genitori e dei famigliari. Progetti chi in Italia si chiamano del “Dopo di noi”, perché la cura continui. Chiedono la non conoscenza.

Sono realtà piccole, locali, ma anche più generali, grandi potenzialità di una fraternità in assenza che ti vede impegnato anche verso chi non per forza ti ha fatto del bene. Rischi di essere fraterno con chi potrebbe essere oggetto del tuo rancore, del tuo risentimento. Molti dei nostri contemporanei si fermano allora un attimo prima. Nell’estrema vicinanza del mondo, che è anche un’estrema potenzialità di conflitto, emerge che l’amore del prossimo e l’amore del nemico sono le due face dello stesso amore. E questa è l’eccedenza cristiana. E noi siamo sulla soglia nella quale tornare di nuovo non è la prima volta nella storia, ma tornare di nuovo, accogliere questa vicinanza profonda, questa quasi identità tra l’amore del prossimo è l’amore del “nemico”.

Conclusione

L’immagine in chiusura è un’immagine della pietà. Ho parlato molto di figli e di figlie e ho richiamato, credo molto, l’immagine dei bambini e delle bambine. I bambini e le bambine non sono capaci di risentimento e di rancore, se non nell’immediato. Perdonano. Hanno una capacità ricettiva molto grande. Questo li espone molto, perché perdonano troppo facilmente a chi fa loro della violenza, quindi restano esposti all’abuso. La loro è una fragilità grande. Però è una grande fragilità profetica, la loro. Hanno anche questa incredibile capacità a volte di raccogliersi in sé. Si incantano. E i loro occhi si fanno molto simili ai Gesù bambini e alle Madonne delle icone bizantine. Ti guardano, ma il loro sguardo va oltre, come se guardassero un po’ te e l’infinito nello stesso tempo.

Per noi adulti ci vuole un esercizio e un lavoro su di noi particolare per tornare a risentire la capacità di nuovo a questo sguar-

do. Si tratta in qualche modo di recuperare una capacità di infanzia. La compassione chiede infanzia. La capacità del dono e del perdono chiede infanzia. La fraternità in assenza, quella che addirittura può osare a rischiare di farti sentire vicino a chi non ti ama, chiede infanzia. I bambini di questo sono capaci. Continuano a guardare con fiducia chi fa a loro del male. Chi sa che Gesù non volesse indicare proprio questa via quando diceva: Se non ritornerete come questi piccoli...



Fondements anthropologiques et théologiques de la compassion

P. GUILLAUME TRILLARD¹

Introduction

Le terme lui-même de la compassion semble susciter un regain d'intérêt. Preuve en est notre rencontre qui, pour approfondir la vocation missionnaire du baptisé, éprouve le besoin de faire sien ce mystère de la compassion. Ce thème qui pouvait paraître désuet, vieillot ou piétiste, semble retrouver sa vraie substance, son vrai poids théologique.

1. Nous nous interrogerons dans cette contribution sur les fondements anthropologiques de la compassion: autrement dit, en quoi cette vie de compassion correspond à nos exigences les plus profondes, à l'humanité de l'homme, qu'il en soit l'objet ou le sujet.
2. Puis nous verrons comment Dieu révèle progressivement à l'homme ce mystère de la compassion.
3. Nous regarderons le Fils, l'Envoyé, qui ouvre à l'homme un chemin de compassion en le faisant articiper à sa propre vie de compassion.
4. Enfin, nous chercherons à ressaisir cette notion de compassion en dégagant quelques applications pour notre propre mission.

1.
Une compassion
pour l'homme dans
son intégralité
(bref regard
anthropologique)

Il est diverses façons de s'approcher du mystère qu'est l'homme. Trouver un concept qui pourrait le contenir tout entier, livrer toute sa grandeur tout en exprimant en même temps sa fragilité.

1.1. Un paradoxe qui le constitue

Plusieurs tentatives pour tenir le paradoxe de son aspect fini et de sa capacité infinie, de sa grandeur et tout à la fois de sa fragilité, de sa condition de créature qui semble porter des traces divines.

- «Le plus faible de la nature, mais c'est un roseau pensant». Faible, mais...
- «Un composé de fini et d'infini, une âme, un corps» dit Saint Thomas, qui reprend tout l'apport de la philosophie grecque: l'âme est «en quelque sorte tout»: c'est-à-dire capable de tout, fait

¹ P. GUILLAUME TRILLARD appartient à l'association *Point-Coeur*, opera fondata nel 1990 da P. Thierry de Roucy.

pour tout... dans une matérialité pourtant très précise et circonscrite: son corps. «Corps et âme mais vraiment un, l'homme est, dans sa condition corporelle même, un résumé de l'univers des choses» (*Gaudium et spes*, 14).

- L'homme est le sommet de tout le créé, comme son achèvement, son couronnement. «En vérité, l'homme ne se trompe pas lorsqu'il se reconnaît supérieur aux éléments matériels et qu'il se considère comme **irréductible**, soit à une simple parcelle de la nature, soit à un élément anonyme de la cité humaine. Par son intériorité, il dépasse en effet l'univers des choses» (*Gaudium et spes*, 14).

«La réponse illimitée que notre moi exige est structurelle, c'est-à-dire qu'elle est tellement inhérente à notre nature qu'elle représente ce qui la caractérise. [...] S'il n'admet pas la disproportion impossible à combler entre l'horizon dernier et la capacité des moyens humains, l'homme élimine la catégorie des possibles, suprême dimension de la raison. Dans sa vie, il a passionnément faim et soif de quelque chose d'ultime qui plane sur son horizon, mais qui est toujours au-delà»².

1.2. Une dépendance ontologique

«De par sa nature, l'homme est un être social, et, sans relations avec autrui, il ne peut ni vivre, ni épanouir ses qualités» (*Gaudium et spes*, 12).

C'est ce qu'exprime Jean-Paul II dans son encyclique inaugurale, rappelant que c'est dans une relation personnelle d'amour que l'homme peut naître à lui-même. «L'homme ne peut vivre sans amour. Il demeure pour lui-même un être incompréhensible, sa vie est privée de sens s'il ne reçoit pas la révélation de l'amour, s'il ne rencontre pas l'amour, s'il n'en fait pas l'expérience et s'il ne le fait pas sien, s'il n'y participe pas fortement» (*Redemptor hominis*, 10).

Deux grandes tendances que Jean-Paul II a longuement expliqué dans ses catéchèses du mercredi et repris dans sa lettre apostolique *De la dignité de la femme*:

«L'homme est un animal raisonnable»: doué d'une raison c'est-à-dire d'une capacité de comprendre, plus profondément d'entrer en rapport avec toutes choses en rejoignant l'être de toute chose, un rapport juste, adapté à l'objet qui se présente à lui. Il peut connaître. «Ce qui rend l'homme semblable à Dieu, c'est le fait que – contrairement à tout le monde des créatures vivantes, y compris les êtres doués de sens (*animalia*) – l'homme est aussi un être raisonnable (*animal rationale*)» (*Mulieris dignitatem*, 6).

L'homme est un être de communion. Pour exercer pleinement son humanité, il a besoin de la communion des personnes (*communio personarum*).

² L. GIUSSANI, *Le sens religieux*, 91.

«En effet, chacun des hommes est à l'image de Dieu en tant que créature raisonnable et libre, capable de connaître Dieu et de l'aimer. Nous lisons également que l'homme ne peut être «seul» (cf. Gn 2, 18); il ne peut exister que comme «unité des deux», et donc *en relation avec une autre personne humaine*» (*Mulieris dignitatem*, 7).

1.3. Un cri constitutif

Ces deux regards sur l'homme, complémentaires, soulignent donc que la condition de l'homme est caractérisée par une tension, un élan, une «nostalgie constitutive» (Jean-Paul II). Son besoin de découvrir l'au-delà de la réalité qui le provoque, «l'autre rive de la réalité»

Poésie de Rilke (L'attraction irrésistible de l'Etre):

Voile-moi les yeux et je Te vois encore,
Rends-moi sourd et j'entends Ta voix,
Coupe-moi les pieds et je cours sur Ta route,
Privé de paroles, j'entonnerai pour Toi des prières!
Tranche-moi les bras et je Te serre
Dans mon cœur, soudain devenu main;
Si Tu arrêtes mon cœur, c'est mon cerveau qui bat,
Brûle-le aussi et mon sang alors
T'accueillera, Seigneur, dans chacune de ses gouttes.

Poésie de Prévert (le besoin de communion), «Déjeuner du matin»

Il a mis le café	Il a allumé	tête
Dans la tasse	Une cigarette	Il a mis
Il a mis le lait	Il a fait des ronds	Son manteau de pluie
Dans la tasse de café	Avec la fumée	Parce qu'il pleuvait
Il a mis le sucre	Il a mis les cendres	Et il est parti
Dans le café au lait	Dans le cendrier	Sous la pluie
Avec la petite cuillère	Sans me parler	Sans une parole
Il a tourné	Sans me regarder	Sans me regarder
Il a bu le café au lait	Il s'est levé	Et moi j'ai pris
Et il a reposé la tasse	Il a mis	Ma tête dans ma main
Sans me parler	Son chapeau sur sa	Et j'ai pleuré.

Ce cri qui le structure est un «cri vers», un appel au dialogue avec le Mystère qui le constitue. Saint Thomas, comme nous l'avons dit, reprenant à son compte toute l'anthropologie philosophique traditionnelle l'exprime en disant que l'homme est tendu vers la vérité, de par son intelligence qui a la vérité pour objet) et de par volonté il peut de se donner à l'objet qu'il connaît, aimer. (La volonté est considérée comme «l'appétit rationnel», la raison en tant que celle-ci tend à s'unir à son objet).

Jean-Paul II pousse la réflexion jusqu'à parler d'une «**aspiration à la rédemption**»³ qu'il définit comme une aspiration à être pris en charge. L'homme ne crie pas seulement dans ses difficultés, dans l'incompréhension, dans sa souffrance. L'homme est cri, élan vers, demande, appel, de par nature. «L'homme prenant au sérieux son humanité, se rend compte qu'il se trouve dans un état d'impuissance structurelle». «Il se rend compte qu'en vertu de sa nature, il se trouve placé dans une attitude d'attente d'un Autre qui vient compléter ce qui lui manque»⁴. Cri dans le sens d'une demande dramatique pour vivre, pour entrer pleinement dans la vie, dans sa vie, dans la vie du monde, dans la vie de Dieu. L'homme est cri pour une participation au drame, pour une vie qui soit vie⁵.

Ce cri est fondamentalement une demande d'aide, une demande pour un vis-à-vis, un visage, une personne qui se responsabilise pour lui, pour son destin, «défende sa cause» (*Psaumes* 35, 43, 119 par exemple), se porte garant de lui, le prenne en charge, qui l'introduise dans une «vie qui soit vie», «vie en plénitude»⁶.

Au fond du cœur de l'homme, demeure donc une «sainte inquiétude», une «douleur constitutive» qui lui est toujours remise à nue dans le rapport dramatique, parfois tragique qu'il entretient avec le réel. Il est comme toujours provoqué, appelé, attiré dans le plus fini vers quelque chose d'infini, dans le temporel, vers quelque chose de définitif, vers «l'autre rive» de la réalité.

«L'homme, s'engageant avec un authentique sérieux, dans son expérience humaine se trouve placé devant une terrible alternative: demander à un Autre – avec un A majuscule – de surgir à l'horizon de l'existence pour en dévoiler, pour en rendre possible la pleine confirmation, ou se retirer en soi, dans une solitude existentielle, dans laquelle se trouve niée la possibilité même de l'être. Le cri de demande ou le blasphème, voilà ce qui lui reste»⁷.

³ JEAN PAUL II, *Les aspirations de l'homme à la Rédemption*, Audience générale du 12 octobre 1983.

⁴ Ibid.

⁵ «L'homme dans son pur caractère créé devient un sphynx torturant. Il pourra certes sans cesse accomplir des soubresauts 'dramatiques', comme un poisson sur un sol sec, mais seulement comme signe de la précarité en face de la mort qu'il porte dans sa constitution essentielle la plus intime. [...] Seule l'offre de Dieu qui lui est adressée, l'offre de pouvoir acquérir dans le domaine de la liberté divine une vie éternelle intégralement humaine, ouvre à sa transcendance vide un espace, dans lequel il peut déployer un espoir positif d'achèvement». (Hans Urs von Balthasar, *La Dramatique Divine, Les Personnes du Drame, Introduction*).

⁶ *Jn* 10, 10.

⁷ JEAN PAUL II, *Dieu ou la solitude*, Audience générale du 16 novembre 1983.

De façon surprenante, il semble pourtant que, dans les toutes premières pages de la Bible, cet aspect dramatique de sa vie, ce cri, ce besoin de dialogue semblent quasi absents. Après la chute, l'homme semble perdre de sa consistance, il se cache, se dérobe à l'autre, il éprouve le besoin de se cacher à l'autre (ils cachèrent leur nudité l'une à l'autre) à Dieu, de se cacher finalement à lui-même. Il ne converse plus à la brise du soir avec celui qui vient à sa rencontre. C'est Dieu qui semble devoir pousser un cri, le provoquer, l'appeler à un rapport juste, vrai, vital. «Adam, où es-tu?» Premier grand cri de Dieu, début d'une longue histoire d'amour et de compassion qui s'exprime par une recherche sans fin de l'homme. Alors que celui-ci a perdu son identité, Dieu l'appelle par son nom: Adam et lui révèle la gravité de sa situation: «Où es-tu», c'est-à-dire: «tu n'es plus là», tu es hors de toi-même, tu n'es plus en relation avec le Mystère qui te constitue.

La compassion de Dieu se révèle donc tout d'abord comme un engagement, une donation qui prend la forme d'un cri, d'un appel à l'homme dans sa détresse, dans sa solitude. Ce don exprime un souci de fond, une implication de Dieu dans ce qui se passe, tout le contraire d'une indifférence. Ce que vit l'homme ne lui est pas extérieur, pour paraphraser Hans Urs von Balthasar, la tragédie dans laquelle l'homme s'engage n'est pas extérieure au Drame Divin.

Sans prétendre schématiser l'histoire de Dieu et de son peuple, de l'Alliance à cet aspect, il est cependant vrai que ce cri de Dieu semble structurer le chemin chaotique de Dieu avec son peuple. Son cri semble aller en s'intensifiant par la bouche des prophètes face à sa distraction, son oubli, son idolâtrie qui est une forme de repli sur soi, étouffant l'élan, la nostalgie, l'appel, le besoin à être pris en charge. Le légalisme est aussi une forme d'idolâtrie qui réduit l'Alliance à l'application d'un règlement extérieur à l'homme qui pourrait sauver l'homme de cette inquiétude constitutive, qui le rendrait satisfait⁸: «L'homme comblé ressemble au bétail qu'on abat», dit avec sévérité le Psalmiste (*Ps 48*).

Le cri de Dieu retentit par la bouche de ses prophètes,

- parfois il est porteur d'une très grande exigence et semble implacable: il va jusqu'à convoquer son peuple en procès prenant à témoin tout le cosmos et toute l'histoire (*Mi 6*: «Montagnes, écoutez le procès du Seigneur, vous aussi, fondements inébranlables de la terre. Car le Seigneur est en procès avec son peuple, il se porte partie contre Israël»)

⁸ Au fondement de cette attitude demeure une profonde hypocrisie puisque l'homme n'accomplit jamais parfaitement cette loi qui devient finalement son propre accusateur.

- parfois avec une grande émotion, un Pathos très saisissant: «Mon peuple, que t'ai-je fait, pourquoi m'oublies-tu?». (Michée 6, Osée)

Il s'engage avec passion dans son cri, Benoit XVI parle analogiquement de l'Eros de Dieu, de son élan, de sa sortie de lui-même⁹.

Dieu associe ses élus, ses envoyés à son cri dramatique. Les grandes figures du peuple de Dieu deviennent ainsi à leur tour, par toute leur vie, un «cri vivant» pour leur peuple, allant jusqu'à incarner par leur vie cet appel venant des entrailles de Dieu (Osée, 1, 6 et 8: tu épouseras une prostituée, ton fils s'appellera «pas mon peuple» et ta fille «non-épousée»).

Ce ministère s'étend jusqu'aux païens: figure de Job et Jonas qui en appellent à la Justice de Dieu du fond de leur être, qui sont ainsi réintroduit dans une juste relation avec le Mystère de Dieu, qui semblent animés par cette conviction que le cri de l'homme touche les entrailles de Dieu.

Cris donc parfois exacerbés¹⁰, de part et d'autres, mais qui témoignent:

- d'un côté d'un engagement de Dieu dans la vie de l'homme, d'une compassion de Dieu pour l'homme distrait, caché à lui-même, nu, seul; de l'autre;
- de l'autre, d'une certitude de l'homme qui ne peut imaginer que Dieu se soit retiré de sa création, du destin de l'humanité et qui, stimulé par le cri de Dieu, le somme à son tour de répondre, lui «demande des comptes», premiers pas pour un retour au dialogue, à la relation finalement confiante avec lui¹¹.

⁹ «Le Dieu unique auquel Israël croit aime personnellement. De plus, son amour est un amour d'élection: parmi tous les peuples, il choisit Israël et il l'aime, avec cependant le dessein de guérir par là toute l'humanité. Il aime, et son amour peut être qualifié sans aucun doute comme *eros*, qui toutefois est en même temps et totalement *agapè* [7]. [...] Les prophètes Osée et Ézéchiel surtout ont décrit cette passion de Dieu pour son peuple avec des images érotiques audacieuses» (Benoît XVI, *Deus caritas est*, 9).

«L'aspect philosophique, historique et religieux qu'il convient de relever dans cette vision de la Bible réside dans le fait que, d'une part, nous nous trouvons devant une image strictement métaphysique de Dieu: Dieu est en absolu la source originare de tout être; mais ce principe créateur de toutes choses – le *Logos*, la raison primordiale – est, d'autre part, quelqu'un qui aime avec toute la passion d'un véritable amour» §10 (Benoît XVI, *Deus caritas est*, 10).

¹⁰ «O Babylone misérable ...» psaume coupé chanté aux Vêpres «Tu ne peux laisser ton ami voir la corruption», tu ne peux laisser ma vie être saisie par une décomposition, par une ambiance de mort.

¹¹ «Dans un dialogue priant, nous devrions rester devant sa face avec cette question: 'Jusques à quand, Maître saint et véritable, tarderas-tu?' (Ap 6, 10). C'est saint Augustin qui donne à notre souffrance la réponse de la foi: '*Si comprehendis, non est Deus* – Si tu le comprends, alors il n'est pas Dieu'. Notre protestation ne veut pas défier Dieu, ni insinuer qu'en Lui il y a erreur, faiblesse ou indifférence. Pour le cro-

Les grandes évènements de l'histoire du salut coïncident très souvent à une rencontre de ces deux cris dans leur paroxysme¹². Cette relation d'alliance avec Dieu qui a son origine dans la compassion de Dieu (dans sa souffrance partagée) informe petit à petit la vie du peuple:

- Toute la prière d'Israël, celle des Psaumes, est l'histoire d'une éducation de Dieu qui intervient dans l'histoire «en premier»¹³ et qui éveille l'homme à lui-même, qui réveille en lui l'élan, la demande, le besoin vital, la mendicité, qui réveille sa véritable humanité en l'insérant dans le soucis de Dieu, dans sa compassion.
- Toute la vie sociale d'Israël est censée entrer dans ce mouvement de Dieu vers les petits, la veuve, l'orphelin, le pauvre¹⁴.

Dans ce sens, on peut dire que la compassion de Dieu qui se révèle comme un engagement de Dieu pour la vérité de l'homme est l'expression de sa fidélité à lui-même, à toujours envisager l'homme selon son être véritable. Cette compassion de Dieu porte en elle-même une invitation à participer à ce qu'elle est, à entrer dans son propre rapport avec toute la réalité, spécialement avec le destin de tout son peuple. Le cri de la prière tout ce qu'il y a de plus personnel est ainsi inséré dans une dimension plus large, revêt une dimension sociale, la demande personnelle ne pouvant petit à petit plus être envisagée indépendamment du destin du peuple tout entier.

Le prophète Elie illustre bien cela: devant l'infidélité de son peuple et sa compromission avec les idoles, il ne se place pas d'abord de l'extérieur comme un spectateur (ou accusateur), mais il porte de l'intérieur le destin de son peuple, son incohérence. Il va jusqu'à l'extrême conséquence: « Mieux vaut pour moi mourir que vivre », lui qui toute sa vie durant avait prêché et démontré preuves à l'appuis que son Dieu était le Dieu des vivants, de la vie (par opposition aux dieux des païens incapables d'intervenir). Dieu le relèvera et lui redonnera sa mission, le réinsèrera sur un regard juste sur son peuple après l'avoir nourri au désert (*1 Rois 19*).

yant, il est impossible de penser qu'il est impuissant ou bien qu' 'il dort' (*1 R 18, 27*). Ou plutôt, il est vrai que même notre cri, comme sur les lèvres de Jésus en croix, est la manière extrême et la plus profonde d'affirmer notre foi en sa puissance souveraine» (Benoît XVI, *Deus caritas est*, 38).

¹² Ex 14 par exemple.

¹³ «Le premier, il nous a aimés et il continue à nous aimer le premier; c'est pourquoi, nous aussi, nous pouvons répondre par l'amour. Dieu ne nous prescrit pas un sentiment que nous ne pouvons pas susciter en nous-mêmes. Il nous aime, il nous fait voir son amour et nous pouvons l'éprouver, et à partir de cet 'amour premier de Dieu', en réponse, l'amour peut aussi jaillir en nous» (Benoît XVI, *Deus caritas est*, 17).

¹⁴ Amos.

Reprise:

Dieu ne révèle pas une notion de compassion ou un devoir de compassion: il vit cette compassion, il est cette compassion qui se révèle à travers une totale identification à l'homme et à sa destinée, S'il crée sa créature dans une distance de lui (condition pour une vraie liberté et un vrai rapport personnel). Son regard est toujours maintenu sur ce qu'il est réellement dans un rapport Alliance qui a en son cœur la Miséricorde: cette donation non interrompue de Dieu à l'homme même dans son péché et sa trahison. Sa compassion est une implication avec l'homme qu'il a créé et avec lequel il a scellé une alliance (Création en soit est déjà une première alliance).

3.1. Le grand prêtre compatissant

Le Christ est comme le sommet de la révélation de la compassion de Dieu, «le grand prêtre compatissant» (Hb 2, 17).

Il en est le sujet (celui qui la vit)

Parce qu'il est saisi de compassion devant les foules («il eut pitié d'elles»), qu'il l'est aussi devant la souffrance toute personnelle d'une maman qui vient de perdre son enfant («femme, ne pleure pas), qu'il l'est devant la mort de ses amis («il pleura» la mort de Lazare), qu'il l'est devant l'infidélité de son peuple «Jérusalem, Jérusalem, toi qui tue les prophètes, combien de fois j'ai voulu rassembler tes enfants». Il est le visage, l'expression de la compassion du Père. Il est dans son humanité sujet de la compassion de Dieu et l'incarne en personne en en leur parlant, en les nourrissant (il leur donne son propre corps), en leur envoyant des disciples qu'il forme, qu'il investit d'une mission, qu'il introduit dans son propre regard, les conduit «à la vérité toute entière» – tâche que l'Esprit Saint achèvera en eux), il les insère dans sa propre mission.

Il en est l'objet (celui qui la reçoit)

Le Christ vit une identification profonde avec l'homme: il est «l'aîné d'une multitude frères» (Rm 8, 29, voir aussi Hb, 2). Il fait sien leur cri¹⁵. Une substitution personnelle, «pour nous». Cette ex-

¹⁵ «Le Christ est nu.

Ce cri est la Parole à nu,

c'est l'âme du Verbe sans style ni littérature.

Ce cri vient de l'éternité,

il va vers l'éternité.

Il vient de plus loin

et va vers plus loin que tout le dicible,

tout l'exprimable, tout le définissable.

C'est une porte ouverte sur le mystère d'un amour insondable,

blesé de façon inqualifiable».

Père Thierry de Roucy, Le Cri du Verbe (article paru dans Feu et Lumière, 1990).

périence de «prise en charge» (Isaïe, le serviteur souffrant: «c'était nos péchés...»). Sa vie qui se vit dans le temps est comme une longue préparation jusqu'à sa croix où il est l'Agneau qui prend notre place, se substitue à nous en vivant pleinement les conséquences de notre péché et de notre éloignement. Dans cette nuit, dans cette l'expérience de distance, dans cette «éclipse de sa conscience» (JP II), il demeure totalement suspendu au Père, il demande, il crie «pour nous».

Dans cette démarche d'épouser tout, il poursuit sa kénose jusqu'à la descente aux enfers, où, dans «l'apparente absence totale de Dieu», lui, le Fils, révèle la Compassion de Dieu qui ne résout pas à l'enfer dans lequel l'homme s'enferme, la compassion du Père qui livre son propre Fils «parce qu'il a tant aimé le monde».

Il épouse toutes les nuits de l'homme, sa violence, son injustice, mais aussi toutes ses nuits intérieures: l'abandon, la solitude totale. Mais il transperce en quelque sorte leur opacité par ce cri vital qu'il pousse sur la croix, écho de cette affirmation donnée dans un contexte plus paisible: «Je suis venu pour qu'ils aient la vie, et qu'ils aient abondance» (*Jn* 10, 10), cristallisation et tout à la fois accomplissement de tous les cris poussés par l'homme et par Dieu tout à la fois.

Il est le grand Prêtre, le Médiateur, dans le sens où il est à la fois celui qui porte les conséquences ultimes du péché (la distance). Et à la fois celui qui exprime dans sa chair humaine le cri de compassion divine de Dieu, sa compassion pour l'homme, pour son destin.

3.2. Une vie de compassion vécue dans la communion des personnes

Cette compassion, il la vit d'une façon pleinement humaine, dans la communion des personnes. «Près de la Croix de Jésus se tenait Marie, sa mère» (*Jn* 19, 25). Proche de lui à la croix, mais comme expression d'une proximité de tout instant, de toute une vie, Marie participe à cette mission de révélation de la compassion de Dieu. Préfiguration de l'Eglise, est présente à lui, l'introduit par sa sollicitude dans son propre souci à Cana (*Jn* 2): «Ils n'ont plus de vin». Lui, à son tour, donne à sa compassion une dimension tout à fait nouvelle: «Il l'ouvre à son amour pour toute l'humanité» (Pie XII), elle est pleinement introduite dans la compassion de Dieu.

3.3. Compassion, expression de la vie intra-trinitaire

«La mission du Fils est l'expression de sa procession»¹⁶.

Méthodologie: out ce que nous regardons du Fils renvoie donc à ce qui se vit à l'intérieur de la Trinité. Le regard qu'il pose

¹⁶ Hans Urs von Balthasar, *La Dramatique divine*.

sur les personnes révèle par exemple quelque chose du «regard» des personnes entre elles dans la Trinité. Le Christ est l'analogia entis en personne.

Dans le rapport de Dieu avec son peuple qui est signe du rapport du Fils quelque chose nous est révélé sur la vie intra-divine à laquelle nous sommes tous appelés.

La distance:

Ps 112: Il se penche sur.

La grandeur de Dieu, sa transcendance est souvent illustrée par cette capacité paradoxale de Dieu de fonder une distance tout en étant le seul à pouvoir la combler

«Il peut s'incliner sur le plus pauvre»

«Il peut descendre des cieux (incapacité de l'homme à combler cette distance)».

Le Christ incarne cette «prérogative divine». «Il s'incline des cieux et descend», il rejoint l'homme et prend sur lui ce qui fait l'homme: dans son éloignement le plus radical. Il marche avec lui. Il prend sur lui. Même dans cet éloignement absolu, il livre quelque chose du mystère de Dieu.

Une distance infinie qui permet la relation personnelle:

(Le mystère de l'hospitalité).

Un total don à l'autre mais comme accueil, comme attente, comme lieu d'hospitalité: le Père est donné au Fils et attend sa réponse que tous les deux aspirent ensemble dans l'Esprit Saint.

4. La compassion est donc plus

Reprise de la notion
de la compassion¹⁷
et perspectives

– plus qu'une simple réaction face aux personnes et aux événements qui nous provoquent, aussi sensible et généreuse qu'elle puisse être. Elle ne peut donc être limitée à une simple impression ou un simple sentiment.

¹⁷ «On se représente habituellement la compassion comme une participation à la vie de l'autre. En ce domaine Mgr Karlic a une vision plus radicale et aussi plus vraie parce qu'elle part de l'expérience faite par le Christ. Celui-ci, en effet, n'a pas porté une part de notre péché, mais il a pris sur lui tous nos péchés ; Il n'a pas éprouvé bon nombre de nos souffrances, mais Il a souffert comme aucun de nous n'a souffert. La compassion qu'Il a éprouvée à notre égard est une prise en charge totale de notre passion. Une prise en charge démesurée qui va au-delà même du fardeau de l'humanité déjà si lourd. Si, malgré tout, nous voulons définir la compassion comme une participation, il faut la percevoir non pas comme une participation à la souffrance de l'homme, mais comme une participation à la compassion même du Christ envers l'humanité. Et cette compassion s'étant manifestée d'une façon unique dans le mystère de l'incarnation, de la crucifixion et de la mort de Jésus, notre compassion va consister à faire nôtre chacun de ces mystères et non pas seulement à nous en revêtir

- plus qu'une simple empathie qui représente déjà un pas supplémentaire, un accueil en soi de la réalité qui nous provoque, une vraie disponibilité à celle-ci, à ses sollicitations et le début d'une certaine syntonie avec elle. (Besoin du retour au réel pour les phénoménologues: l'évidence devant le réel comme voix de la connaissance par réaction à la philosophie idéaliste allemande et donc un retour au phénomène tel qu'il se livre).
- plus qu'une vibration, une sorte d'harmonie qui permettrait de vibrer dans une totale syntonie avec l'autre (sentiments, intelligences, volonté), harmonie que l'homme totalement vide de soi devenu pur espace rejoint en devenant le lieu d'une compassion universelle (philosophies orientales).

Mais une possibilité donnée d'entrer dans la vie même de Dieu, dans les mœurs de Dieu, la «justice de Dieu» pour parler comme saint Paul pour entretenir avec ce qui nous entoure un rapport d'accueil et de donation, pour devenir une provocation toujours en acte, un appel, une parole (exprimée ou silencieuse), un signe de la compassion de Dieu, de son soucis, de son engagement, de sa miséricorde.

4.1. Un mystère d'accueil (FIAT)

La compassion est dans son centre un accueil, une hospitalité totale («l'hospitalité du cœur»¹⁸ Catherine de Hueck). Elle est profondément un Oui, un FIAT à la situation de l'autre, sans tri ou choix réducteur. Un Oui à l'autre, une «Miséricorde» c'est-à-dire une profonde fidélité à ce qu'il est, un accueil «comosso» «ému», rempli de tendresse¹⁹, lorsque, c'est-à-dire accueil de l'autre dans sa condition pécheresse.

Elle commence par un total accueil, une totale disponibilité et conduit à une totale assimilation de l'autre, de sa vie, de son destin. Elle est «identification»²⁰ qui s'exprime dans une alliance. Elle conduit à un «nous» sans fusion, une communion véritable. La compassion est donc la source de tout engagement véritable et féconds. Elle s'exprime pleinement dans la miséricorde.

comme d'un déguisement. Nous ne sommes pas des arlequins! C'est ainsi que nous approcherons on ne peut plus intimement l'humanité et lui exprimerons notre amour. Étant imprégnés de la compassion du Christ, notre approche de chacun sera bien diverse de celle qui est d'usage dans le monde et peut-être produira-t-elle sur certains un choc, une stupeur... Elle sera une approche de l'intérieur. Elle sera une approche de bas en haut. Elle sera une approche où toute peur sera bannie». (Thierry de Roucy, *Quelqu'un qui étonne*, Article paru dans *D'un Point-Coeur à l'autre*, 2000-01. Voir aussi *Compassion, ce mot qui brûle et enivre*, homélie de 1991).

¹⁸ A. GUILLET, *Revue D'un Point-Cœur à l'autre*, 50/51, mars-juin 2005, 22-24, cf www.pointscoeur.org.

¹⁹ Les deux dimensions de la Miséricorde dans DM. *Hesed* (fidélité) et *Rahamim* (entrailles de miséricorde, tendresse).

²⁰ P. CEYRAC: «L'amour est tendresse, respect, identification».

4.2. Un mystère de présence (TECUM)

La compassion est la face cachée du mystère de Dieu rendue visible par tout l'engagement de Dieu dans l'histoire. Elle est à l'origine de mystère d'Alliance qui introduit la destinée de l'homme au cœur même de la vie de Dieu, qui introduit le drame de notre vie au sein même de la vie divine²¹. «Je suis avec toi». P. Ceyrac: je suis avec tes joies, je suis avec tes peines: qui disait en pleurant: «il marche dans la nuit, je marche dans la nuit». Cela nécessite une connaissance, une rencontre effective, une vie partagée, un chemin qui prend la forme d'une amitié.

4.3. Un mystère de participation (STABAT)

Con – Passion: pâtir avec. La compassion est une participation, un accueil existentiel avec toutes les ressources de la personne, une identification. Bien évidemment, ces trois caractéristiques vécues pleinement par le Christ sont données à l'Eglise. La Vierge-Marie, icône eschatologique est totalement insérée dans ce mystère comme «signe de consolation pour le peuple de Dieu en pèlerinage». Elle resplendit de ce FIAT, de ce TECUM, de ce STABAT qui résument sont chemin sur la terre de l'Annonciation dans la joie de la visite jusqu'à la croix, dans l'obscurité de la foi²². Elle «épouse à plein cœur la personne et la mission du Christ » et est insérée dans ce mystère de la compassion de Dieu²³.

Conclusion

La vie missionnaire ne peut être simplement motivée par le désir de communiquer quelque chose de compris, d'expérimenté. Elle commence d'abord par un profond accueil rendu possible par un profond respect, un profond silence intérieur. Très rare sont les missionnaires qui savent écouter, parce que souvent obsédés par le résultat, le missionnaire étant considéré comme les professionnels de la conversion, du discours, de l'action pour «faire bouger» les gens²⁴.

Le regard sur notre situation contemporaine est cent fois repris: difficultés éco, pertes de valeurs, etc. Nous sommes saturés du discours vaguement pessimiste sur le monde compensés par un optimisme un peu superficiel²⁵, l'évangélisation étant parfois un peu

²¹ C'est ce qui explique toute la vie contemplative qui introduit prophétiquement la personne dans cette source et dilate sa vie pourtant apparemment limitée à la non-parole, la non-action, à un espace donné, dans une dimension universelle, pleinement catholique.

²² JEAN PAUL II, *Redemptoris Mater*, 17.

²³ Dans la piété orientale, elle est ainsi appelée la "Mère de la compassion".

²⁴ Texte sur le missionnaire immobile.

²⁵ Une sorte d'équilibre maintenu: Ratzinger, «optimisme» in retraite aux prêtres.

rapidement considérées comme une simple «dose d'enthousiasme» à injecter à un monde désenchanté.

Dans le *Mystère de la charité de Jeanne d'Arc*, auquel le pape vient juste d'assister, la petite Jeanne, devant la situation dramatique de son temps (guerre de cent ans, invasions, destructions, pillages, puis maladies) s'interroge: «Que se passe-t-il?» Sans accuser, elle demande, elle crie: «Dieu, où est-il ton Règne?» Elle a conscience de ne pouvoir à elle seule réussir là où Dieu semble apparemment impuissant. Elle cherche non à remporter une victoire, mais à repérer la victoire présente en germe qu'elle veut servir. Comme le dit Péguy dans un autre contexte: «Il ne dépend pas de nous que l'évènement se déclenche mais il dépend de nous de faire face à l'évènement»²⁶. Elle le demande, le mendie pour pouvoir le repérer et le servir lorsqu'il survient. La petite Jeanne souffre non seulement de ce qu'elle voit (la situation tragique de son temps), mais plus encore de se sentir extérieure à ce qui se passe, de n'être pas actrice, pas sur la scène, mais simple spectatrice (et donc pas totalement impliquée). Elle ne peut se contenter de l'analyse froide et simpliste de Madame Gervaise, la représentante d'un christianisme qui a évacué le drame: «C'est ainsi, c'est la volonté de Dieu, ceux qui nous ont précédé n'ont pas fait mieux, le Christ non plus n'a pas fait mieux».

Elle se défend, se débat puis finalement arrive à la conclusion magistrale: «il nous faudrait des saints, des saints qui réussissent». En disant cela elle se met à disposition du Seigneur et le Seigneur utilisera son don: elle aura une réelle influence sur son temps, influence qui la conduira à suivre de près le Christ dans son mystère pascal. Elle aussi sera trahie, vendue par les siens, mise à mort après l'angoisse très humaine des dernières heures, l'effroi. L'alors cardinal Ratzinger pose son regard avec la même acuité sur la situation contemporaine²⁷. L'homme contemporain a peur. Plus encore que les menaces atomiques ou les conflits armés, il a peur d'une solitude qu'il pressent comme pouvant être totale, un lieu où il deviendrait inatteignable: «L'homme livré à la solitude extrême a peur, non pas de quelque chose de déterminé, susceptible d'être neutralisé par des arguments; il expérimente la peur de la solitude, l'insécurité et la précarité de son être, qu'il est impossible de surmonter par la raison»²⁸. Plus loin encore, il y a l'enfer: «S'il y avait une solitude où aucune parole d'un autre ne pourrait plus pénétrer pour la transformer, s'il y avait une dérédiction si profonde qu'aucun Toi ne pourrait plus atteindre, alors ce

²⁶ *ibid.*

²⁷ JOSEPH RATZINGER, *Foi chrétienne hier et aujourd'hui*, III "Est descendu aux enfers", 207-214.

²⁸ *Ibid.*, 211.

serait la solitude véritable et totale, la peur totale, ce que le théologien appelle “enfer”²⁹.

Au-delà des crises de valeurs, de l'immoralité des mœurs ambiantes, de l'apparente perte d'intérêt pour le transcendant, le péché métaphysique (Père Marie-Dominique Philippe qui est mort ces jours-ci), il y a cette profonde inquiétude face à cette solitude qui semble tous nous convoquer³⁰.

Après cette description, le cardinal affirme plus positivement: «la véritable peur de l'homme ne peut être surmontée par la raison, mais uniquement par la présence d'un être aimant»³¹.

La fécondité du Christ qui ouvre les portes des enfers, qui fait sauter les sceaux de la solitude infernale dans lequel l'homme s'enferme si souvent est tout simplement «celle d'une présence aimante» qui a pris en charge le péché de l'homme («Dieu l'a fait péché pour nous»), qui s'est identifié à lui et lui a ouvert un chemin. Cette présence féconde, cette «chair vivifiante» qu'il est devenu est la conséquence du lien vivant qu'il entretient avec son Père, de son obéissance. Sa mission commence dans ce regard personnel, s'accomplit dans la rencontre avec chaque homme, rencontre qui est l'essence-même du christianisme (*Deus caritas est*, 1).

C'est cela qui nous est communiqué à nous aussi objectivement par le Baptême et par les sacrements. Nous sommes rendus participants de sa mort et de sa résurrection, de son mouvement de descente à la rencontre de tout et de tous, du «monde entier», dans son mouvement de «prise en charge» pour libérer les prisonniers, annoncer le temps de grâce du Seigneur, son Royaume. Il nous a in-

²⁹ Ibid.

³⁰ Sur le Golgotha,

c'est la morsure de la solitude totale
qui atteint le Fils de l'homme.

La voilà, la solitude de tous les temps et de tous les lieux,
rassemblée dans le Cœur de l'Amour
qui s'est fait péché pour nous!

Solitude folle!

Abandon immense!

Pour l'entendre mieux, il faut la déployer.

Solitude de chaque homme,
non seulement physique ou psychologique,
mais encore ontologique!

Solitude de milliards d'hommes,
du premier Adam à l'ultime!

Que de mains tendues,
dramatiquement tendues!

Que de cris d'appels,
d'appels du dernier espoir!

Que de vides,

de vides vainement comblés par le vide!

Thierry de Roucy, *Je suis toujours avec vous*, D'un Point-Cœur à l'autre n° 10, mars 1995.

³¹ Ibid. 212.

sérés dans son propre corps, dans le mystère de sa «chair vivifiante», dans sa propre mission.

Pour faire jaillir la vie avec le Christ, il nous faut nous laisser conduire par lui et avec lui dans l'expérience des hommes d'aujourd'hui. Il faut pouvoir épouser leur situation, faire nôtre leur recherche³², leurs efforts, leurs tentatives jusqu'à ce le miracle se produise. Pas simplement analyser la situation (sociologiquement, psychologiquement, spirituellement), la décortiquer, en être spectateur, mais «sous la forme de la participation, de la prise en charge»³³, avec le Christ, l'Agneau, «immolé mais vainqueur».

«Je suis avec toi»: l'expérience toute simple d'une vie partagée, des soucis partagés, des passions partagées, des souffrances partagées. Et force est de constater qu'un des plus grands soucis que nous rencontrons, c'est cette solitude dans laquelle semble s'être enfermé les personnes qui nous entourent, devenus comme inaccessible à nous mais surtout à eux-mêmes. Comme le dit Péguy dans un autre contexte: «Il ne dépend pas de nous que l'événement se déclenche mais il dépend de nous de faire face à l'événement»³⁴.

³² Balthasar dans *Dieu et l'homme aujourd'hui* cite en substance Péguy qui s'érige contre la description de l'enfer de Dante, accusant celui-ci "d'avoir visité l'enfer comme un touriste". «Il lui était possible de considérer l'enfer comme on contemple un tableau objectif; bien que Dante soit topographiquement "dans" cet enfer, il ne prend pas part à sa réalité». *Dieu et l'homme aujourd'hui*, 269-270.

³³ Ibid.

³⁴ Ibid.

M

movimento Giovani Lasalliani: nella Chiesa per la difesa dei diritti dei bambini

Fr. MATTEO MENNINI FSC¹

Prima di tutto è bene presentarsi e chiarire i termini che utilizziamo: le parole che compongono il titolo del mio intervento – ma anche quelle che in questi giorni stanno animando la vostra Agorà – sono decisamente dense e difficili da scomporre.

Parlo a nome di un movimento giovanile che definisce la sua identità attraverso l'aggettivo "lasalliano" legandosi così a una storia e a un carisma che nella Chiesa vive da 300 anni. Questo spazio nella Chiesa, questa vocazione, questo carisma nasce dall'intuizione di San Giovanni Battista de La Salle e i primi suoi compagni, chiamati ancora oggi Fratelli delle Scuole Cristiane: intorno al 1680, in Francia, decisero di vivere come i poveri, in comunità, con un voto di obbedienza al superiore della comunità stessa, ma con una novità rispetto agli istituti di perfezione esistenti allora: tra i voti religiosi classici decisero di inserire quello di "insegnare gratuitamente".

La Salle, che oggi è venerato come patrono degli educatori, era canonico nella cattedrale di Reims, di famiglia ricchissima: non esitò a vendere tutto il suo patrimonio, perfino la casa dove ancora vivevano i suoi fratelli, sorelle e familiari per essere quello che la sua missione di educatori tra i poveri gli richiedeva. Non credo si trattasse solo di una questione di credibilità, di coerenza: nel 1718, quando La Salle era a un anno dalla morte, la comunità dei Fratelli scrisse una regola, nella quale, nonostante gli aspetti ecclesiastico-giuridici già rischiavano di spegnere l'impulso originario, compare un'affermazione fondamentale: "tenere le scuole gratuitamente...è essenziale per la comunità dei Fratelli delle Scuole Cristiane".

Vorrei soffermarmi su questa parola, ormai troppo spesso dimenticata nel nostro linguaggio cristiano: essenziale, essenzialità. Vi aspettate da me una testimonianza sull'impegno in favore dei diritti dei bambini, impegno di un movimento ecclesiale come, appunto, quello che animo in Italia: sappiate che tutto parte dall'essenzialità, anche la nostra spiritualità non ha senso fuori da un'esperienza di vita essenziale. Collocarsi fuori dall'essenzialità significa chiudersi allo Spirito, tradire il carisma che la Chiesa ci ha affidato.

¹ Religioso Lasalliano, responsabile del Movimento Giovani Lasalliani.

Per i primi Fratelli delle Scuole Cristiane l'educazione popolare gratuita era talmente essenziale che in un libretto chiamato "Catechismo dei voti", scrivevano: *"moltiplicare le istituzioni a pagamento, con danno delle scuole popolari, rifiutare più o meno l'umile clientela delle scuole povere per preferire quella di apparenza più attraente... tutto questo sarebbe collocare questa comunità su una strada pericolosa e allontanarla dal suo fine primordiale"*. Collocarsi al di fuori dell'essenzialità vuol dire mettersi in pericolo, allontanarsi dal sogno.

Oggi il Movimento Giovani Lasalliani ha raccolto quell'eredità, l'ha riletta attraverso il cammino che la Chiesa ha fatto negli ultimi anni – penso alla riflessione che ha portato la Chiesa a confrontarsi con le acquisizioni dell'umanità (la *Gaudium et spes...*) e alla promozione del laicato – trovando nella difesa dei diritti dei bambini lo spazio in cui "fare casa", abitare la propria storia nell'alternativa del Vangelo.

Come si fa oggi a difendere i diritti dei bambini con quella scelta di essenzialità vissuta da La Salle e i suoi primi compagni? A quel tempo non si parlava di diritti, oggi sì: abbiamo le parole adatte, abbiamo una Convenzione Internazionale che invita i paesi del mondo a realizzare certe politiche, abbiamo tanti soggetti che si occupano di infanzia e abbiamo una pressione mediatica sul problema dell'infanzia che ha dell'incredibile. Come vivere in "questo" tempo quell'idea di essenzialità? Come sapere quando la nostra compassione (per utilizzare un termine che in questi giorni è tornato mille volte nei vostri discorsi: avete un gran coraggio a utilizzarlo, ne parlerò anche io, ma non è semplice) traduce la passione di Dio per l'uomo?

Perché i primi Fratelli delle Scuole Cristiane difendevano con ogni mezzo la scelta dell'essenzialità? La Salle lo dice in vari punti dei suoi scritti: *"Dio vuole che tutti gli uomini arrivino alla conoscenza della verità e lo vuole così seriamente che dispone anche i mezzi per la loro istruzione"*. Per il nostro Movimento la difesa dei diritti dei bambini non ha alcun senso se non in questa prospettiva: e attraverso il carisma dell'educazione nell'opzione preferenziale per i poveri, cerchiamo di vivere la nostra fede come alternativa al modo in cui oggi si guarda ai bambini.

Nella nostra spiritualità c'è un punto fondamentale che La Salle chiama "spirito di fede" e lo definisce in questo modo: *"guardare il mondo come lo guarda Dio"*. Cosa vuol dire, allora, guardare l'infanzia del nostro tempo con lo sguardo di Dio? E come viene guardata oggi l'infanzia, con quali categorie? Non ho pretese da sociologo, ma non posso non denunciare un modo ossessivo di considerare l'infanzia che è fortemente ambiguo: oggi si parla dei bambini come uno dei tanti "gruppi oppressi", appaiono nell'opinione pubblica come "vittime dotate di diritti" fino al punto che si elabo-

rano metodi scientifici per salvarli dalle persone o dalle condizioni sociali che li vittimizzano. L'infanzia è percepita, o forse semplicemente ci piace raccontarcela così, come una specie minacciata in un mondo dominato dagli adulti, sempre più indifferenti nei loro confronti, impegnati in attività dannose e malvage. Assistiamo a un incredibile moltiplicarsi di figure sociali (imprenditori, giudici, assistenti sociali, giornalisti, famiglie, psicologi...), di competenze tecniche che probabilmente placano la nostra angoscia; ma poi mi domando: ma per stare coi bambini, per essere adulto responsabile in mezzo a loro, ma è proprio utile la specializzazione in qualcosa? Ho l'impressione che la nostra angoscia per l'infanzia minacciata nasconde altro: me lo fa pensare il fatto che non abbiamo assolutamente voglia di diminuire o ridurre quei dispositivi politici o economici che aumentano i rischi e i pericoli per i bambini (e penso a certe politiche per la famiglia o per la scuola o, nel caso dei media, all'assoluta mancanza di un codice etico-educativo per i ragazzi, accompagnato, però, immancabilmente, da tanta pubblicità-progresso dove si parla di abusi ecc.).

A questo punto dobbiamo parlare di diritto e, in concreto, di diritti dei bambini. Per farvi capire cosa sono i diritti dei bambini userò la favola di *Peter Pan* di James M. Barrie e in concreto il personaggio di Campanellino ("Tinkerbell" in inglese): nella versione teatrale "Campanellino" è un personaggio invisibile di cui ascoltiamo solo la voce. Ha un grande potere: con la sua magia può cambiare il corso della narrazione. Però, malgrado questo, è estremamente vulnerabile poiché la sua stessa esistenza dipende dalla semplice circostanza che gli altri credano in lei. Arriva un momento in cui Campanellino è ferita a morte e la sua voce è appena percettibile; è allora che gli altri personaggi devono invitare il pubblico a gridare la loro fede nelle fate per farle recuperare la salute.

La Convenzione Internazionale dei Diritti dei Minori è come Campanellino: è una voce, ma non ha la forza della presenza "fisica": oggi si invocano molto i diritti dei bambini, ma non sempre si considera che la Convenzione non ha risvolti penali e non può, quindi, da sola, innescare processi politici decisivi. La Convenzione è un sistema di valori culturali nel contesto di un villaggio globale. Può cambiare le cose, come Campanellino, ma ha solo due cose per farlo: la sua voce e la fede di chi crede in lei.

Per noi la fede non è mossa da quell'angoscia che descrivevo prima e che oggi sembra essere la motivazione più forte di tanto interesse per i diritti dei bambini: la fede in Gesù Cristo ci fa sognare altri scenari, gli scenari del Regno. Il sogno del Regno è il sogno della dignità umana: la fede ci porta alle domande essenziali della vita. Qui il Movimento Giovani Lasalliani trova la definizione di "diritto": non una norma esterna, ma il coraggio di credere nella persona umana. Per noi il diritto significa tre cose: voler essere una

persona con una dignità, poter sviluppare la propria identità e partecipare alla costruzione della storia.

Con questi criteri costruiamo comunità giovanili intorno a progetti dove il servizio educativo dei bambini poveri è il pane da condividere. La risposta più forte e concreta dei nostri progetti è quella del doposcuola di quartiere: è uno spazio gratuito per il sostegno scolastico di quei bambini che vivono situazioni di disagio. In Italia abbiamo doposcuola a Milano, a Torino, a Roma, a Napoli e Catania: situazioni diverse in cui le risposte educative sono state pensate a partire dall'inserimento in un determinato contesto. Posso dire, per esperienza, che le esigenze educative sono enormi: è un esempio di quello che dicevo prima: il diritto all'educazione è scritto, riconosciuto e ratificato in quasi tutto il mondo, ma il "vuoto sociale", l'incapacità istituzionale di pensare percorsi personali sostenibili è un dato che non si può nascondere.

A Roma seguiamo il sostegno scolastico di tre bambini di un campo rom, affidatici da una scuola: i nostri ragazzi che vanno a prendere i bambini nelle baracche del campo, mi raccontano che entrano per cercare tre bambini ed escono con uno stormo di 15-20 ragazzini; perché è impensabile un percorso individualizzato con chi, per cultura, non conosce il confine tra pubblico e privato, tra personale e gruppale. La scuola ha elaborato dei metodi fantastici, ha pensato a delle figure istituzionali per il recupero, ma non riesce ad accogliere le minoranze: eppure vi posso dire che lavorare con un bambino rom è un'esperienza unica, arricchente: la loro cultura è orale perciò imparare una pagina di storia o di geografia è questione di pochi minuti, ma non parlategli di scrivere o di fare esercizi di matematica: semmai bisogna partire dalla musica per la quale sono portati in maniera sorprendente.

La fede in Gesù Cristo non ha nulla a che fare con l'assistenzialismo: la fede ci fa fare gesti storici, politici, ci fa stare dentro la storia come vi è entrato lui. È l'icona della vedova di Luca 18 che, per fede, va dal giudice e quella fede è lodata da Gesù; o l'icona dell'emorroissa che, per fede, attraversa la folla per toccare il mantello di Gesù. La fede ci fa attenti al presente.

Ripensate al personaggio di Peter Pan, che ha bisogno della fede del pubblico per sopravvivere: i diritti umani e quelli dei bambini specialmente, hanno bisogno della fede e noi cristiani possiamo e dobbiamo dire una parola importante su questa fede visto che non la riponiamo in un'idea, ma in una persona, nella persona. Per noi cristiani rispettare i diritti, rispettare cioè l'identità e la dignità profonda delle persone significa vivere la mistica: la fede non è separata dalla dignità, non interviene in alcuni momenti e basta.

La Salle l'aveva capito molto bene tanto da insegnare che la preghiera è come la "scala di Giacobbe": si sale per portare a Dio la storia, i volti e le ferite dei bambini per poi scendere ed essere suoi

ministri in mezzo a quei bambini concreti. Ma è così in tutta la tradizione cristiana che ci porta a pensare che la storia può essere differente.

La compassione, di cui parlate in questi giorni, non va confusa col volontariato e l'assistenzialismo: è passione per la giustizia, voglia di ascoltare e capire il grido della dignità. Abbiamo concluso da poco l'accoglienza di 10 bambini del popolo Saharawi: erano stanchi, affamati, con varie malattie, ma mi hanno insegnato che la dignità è capace di cose magnifiche, anche di resistere in condizioni di esilio come quelle che loro vivono.

Concludo ribadendo che è urgente ripensare la presenza dei movimenti ecclesiali sul fronte dei diritti umani: è necessaria un'alternativa, ma nello stile di vita, nel modo di guardare la persona umana. Siamo una società che si piange addosso e che dà molto in beneficenza perché questo la fa stare meglio: la Chiesa sa per tradizione che i diritti umani altro non sono che uno spazio mistico, dove il gesto creatore di Dio si fa storia.

Mi hanno chiesto di lasciarvi delle domande, ma ve ne lascerò una sola che mi sembra centrale: il Regno che, appunto, è il sogno della dignità umana, è dentro la storia, è qui: come toccarlo? Un Movimento che fa dei diritti umani il luogo dove dire la sua fede vive per questa domanda. Vi assicuro che cercarne la risposta è un'esperienza che trasforma la vita.



La compassione: dalla parabola alle parabole Laboratori di espressività

1. Finalità

Prima dei mezzi di comunicazione, ognuno deve considerarsi il primo strumento, la prima “parabola”, il primo veicolo di trasmissione. Le finalità del laboratorio sono:

- calare nel concreto dell’esistenza di ciascuno i contenuti approfonditi in questi giorni;
- valorizzare i luoghi della vita ordinaria: i territori, culture...
- comunicare quello che si è vissuto a Loreto, elaborando “servizio”, un articolo, una canzone... (da “mandare in onda” una volta rientrati a casa).

2. Dalla parabola alle parabole

Spunti per la riflessione personale e di gruppo, in vista della comunicazione della propria esperienza:

- Come ti sei posto nei confronti dell’altro? Il pregiudizio, l’etichettare, l’imposizione... sono il contrario dell’aver compassione. Come accolgo l’idea dell’altro, del diverso nelle mie giornate?
- Dice la parabola del buon samaritano: *Gli fasciò le ferite versandovi vino e olio*. Quali sono i criteri di scelta nello scegliere la notizia? Quale logica seguite? La notizia risponde alla logica del curare, del sanare (*vino e olio*) oppure uccide, (*lascia mezzo morto*) discrimina, crea pregiudizio (*passò oltre dall’altra parte*)? Esiste all’interno della mentalità comune un modo diverso, “alternativo” di dare le notizie?
- La parabola ci parla di un viaggio: *un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico*. Scendere è sicuramente il verbo della condivisione, dell’entrare nella vita della gente. Anche tu hai fatto un viaggio e ritorni al tuo Paese. Nella parabola si dice all’oste: *Quello che spendi te lo rifonderò al mio ritorno*. Come ricade nelle ferite locali della tua terra quello che stai facendo? La notizia che sei in questa esperienza crea divisione o insegna a condividere?
- Il buon samaritano chiede aiuto all’oste nella sua assenza. Come chiedere aiuto alle strutture locali, ai mezzi di comunicazione locali? Come stimolarle a versare *olio e vino* nelle ferite? Quale spazio trovare per dare “buone notizie”?

3.
Ambienti in cui si
svolgerà il
laboratorio

- **RAI – sede di Ancona**
Laboratorio televisivo
- **èTV –Ancona**
Laboratorio televisivo
- **Redattore Sociale – Capodarco**
Laboratorio di giornalismo
- **Radio Fano e Corriere Adriatico – Fano**
Laboratorio di giornalismo
- **Associazione Fuori Tempo - San Michele al Fiume**
Laboratorio internet (il laboratorio si tiene presso il Centro Giovanni Paolo II)
- **Hope Music – Iniziativa SNPG**
Laboratorio musicale e teatrale (il laboratorio si tiene presso il Centro Giovanni Paolo II)

4.
Struttura
dell'incontro

Prima fase: ascolto e visita del luogo in cui si svolge il laboratorio.

Seconda fase: domande alla realtà incontrata.

Terza fase: realizzazione di un “prodotto” per la comunicazione (pagina di giornale, servizio televisivo, stesura del testo e delle note di una canzone...).



Conclusioni

Mons. GIUSEPPE PELLEGRINI¹

Dall'esperienza vissuta in questi giorni, della quinta edizione dell'*Agorà dei giovani del Mediterraneo*, possiamo evidenziare alcuni punti fermi che mettono ancora più in evidenza la ricchezza e bellezza dell'*Agorà* e ci spingono a continuarla e a rafforzarla.

1. Più che le parole, la comunione! Lo diciamo con le parole del salmista: "Come è bello e gioioso che i fratelli vivano insieme". Sono stati giorni di autentica condivisione, superamento di differenze culturali e sociali; anzi, abbiamo scoperto che proprio queste diversità possono favorire la comunione, la condivisione, lo scambio reciproco, la ricchezza del confronto.
2. La nostra comunione ha un'identità ben precisa: è fondata sulla fede comune in Gesù Cristo, vissuta all'interno della Chiesa. La preghiera non è stata – e non deve essere – un qualcosa di più, ma una parte viva di questa comunione. L'ascolto della Parola, il condividere dell'unico Pane, ci ha accompagnato e ha guidato il nostro stare insieme.
3. La fede deve essere comunicata, testimoniata agli altri. Mi pare che sia stato un aspetto messo ancora più in evidenza nell'*Agorà* di quest'anno, una sensibilità che va crescendo e che dovrà caratterizzare le edizioni successive. La fede si rafforza donandola. Ciò è accaduto, ad esempio, nella nostra presenza giovedì sera a Loreto, che è stata una grande testimonianza, e nella giornata di venerdì, tutta orientata al tema della comunicazione.
 - Come rendere partecipi gli altri di quello che viviamo?
 - Quali metodologie scegliere?
 - Come creare feedback tra noi e l'interlocutore?Il modo più grande è senz'altro la testimonianza della vita.
4. La tematica di quest'anno ci ha aperto gli occhi sulle necessità di incontrare veramente l'altro, al di là di tutto, il nostro accorgerci dell'altro e inchinarci sulle sue necessità e rispondere alle sue esigenze. Questa è la compassione! Non il mio sentimento e nemmeno un comportamento morale, ma prima di tutto un messaggio culturale, sociale, entrando nella cultura della società creando una cultura della compassione.

¹ Vicedirettore dell'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese della Conferenza Episcopale Italiana.

Ricordo due aspetti che più mi sono stati illuminanti:

Correre il rischio dell'altro!

Se non corro il rischio anche di perdere qualcosa, anche che qualcosa non funzioni, non potrò mai incontrare veramente l'altro, non potrò mai capire i suoi reali bisogni.

Compassione è: accoglienza, presenza, partecipazione

La parabola del Buon Samaritano, ma ancora di più i verbi che Luca usa per descrivere l'agire del buon Samaritano, diventano per noi indicazioni per uno stile di vita:

- passare accanto;
- accorgersi;
- avere compassione;
- farsi vicini;
- fasciare le ferite;
- prendersi carico;
- portare al riparo;
- prendersi cura.

Sono i verbi della prossimità. È lo stile di Gesù. Anche noi siamo invitati a fare lo stesso, a cambiare le nostre culture e società, aiutandoli a superare questo faticoso momento, tutto orientato ad una pienezza solo materiale a scapito anche della qualità della vita, e a considerare la prossimità come la strada maestra per la realizzazione di una società più umana di questa, dove regna giustizia, amore e pace... Una società in cammino verso la realizzazione del Regno di Dio.

M

editazioni della Lectio divina del mattino.

La compassione nella parabola del buon Samaritano (Lc 10,25-37)

1.
Martedì 5 settembre
La parabola del
buon Samaritano:
l'antefatto

1.1. Lettura del testo (Lc 10, 25-29)

Il contesto del racconto nel Vangelo di Luca

Siamo nella sezione centrale del racconto di Luca, che prende la forma del viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Per Luca Gerusalemme è la città dove si realizza la salvezza, e il viaggio di Gesù verso la città è un tema centrale. Il racconto di Luca comincia nella città santa (con l'annuncio a Zaccaria nel tempio) e finisce nella medesima città (con l'ascensione). In questa sezione centrale, Luca ripeterà con insistenza il fatto che Gesù si dirige verso Gerusalemme. Si noti che anche nel racconto troviamo il tema di un viaggio, questa volta da Gerusalemme verso Gerico.

Luca inserisce nella lunga sezione dedicata a questo viaggio una larga serie di insegnamenti ed esperienze, dandogli il carattere di un periodo di "noviziato" nel quale il gruppo di discepoli seguendo Gesù, viene introdotto progressivamente alle esigenze del discepolato, nella prospettiva degli eventi pasquali imminenti.

Nel viaggio verso Gerusalemme si fa strada il tema del rapporto con lo "straniero": i discepoli di Gesù, mandati per preparare la sua fermata in un villaggio di Samaritani trovano soltanto ostilità, proprio diretti verso Gerusalemme; subito dopo questo fatto Gesù manda settantadue discepoli "in ogni città e luogo dove stava per recarsi". Settantadue è il numero tradizionale delle nazioni pagane (secondo la lista di *Gen 10*, che riguarda la discendenza dei figli di Noè). La missione è coronata da successo, che Gesù commenta: "Molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete": anche questo è un riferimento all'universalismo della salvezza? Del resto l'universalismo della salvezza è uno dei temi principali dell'intera opera lucana.

¹ A cura di DON PAOLO GIULIETTI, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana.

I “dottori della Legge”

Detti anche “scribi, erano considerati gli specialisti della Torah, dottori della Legge, maestri e teologi. Non costituivano un raggruppamento politico-religioso; personalmente potevano essere Farisei o anche Sadducei. Nel giudaismo posteriore all’esilio di Babilonia (VI sec. a.C), gli scribi erano gli esperti della Torà, con l’autorità di interpretarla, di chiarire i precetti, di trascrivere il testo biblico. Lo scriba aveva dunque un ruolo sociale e non aderiva necessariamente a una corrente del giudaismo: potevano esserci dunque scribi farisei, sadducei o esseni. Nel giudaismo rabbinico la figura dello scriba si è identificata con quella del rabbino.

La vita eterna

La *Torah* è restia a trattare quanto avviene dopo la morte. Le stesse regole della sepoltura e del lutto hanno pochissime fonti nelle Scritture. La tradizione ebraica mette ciò in relazione con l’uscita dall’Egitto, paese perennemente immerso nell’idea della morte e nella preparazione a questa. Dio dà ad Israele una *Torah* di vita: il suo occuparsi degli aspetti più pratici della vita umana è proprio in contrapposizione all’ossessione della morte che c’era in Egitto.

Anche se per il pio ebreo l’obbiettivo dell’esperienza umana è il mondo a venire, nel quale ricevere il premio per quanto fatto in questo mondo, la vita promessa a chi osserva la legge è anche quella del mondo presente. Attraverso l’osservanza delle *mizvot* l’ebreo ha la possibilità di avere sin d’ora il proprio pezzo di mondo futuro.

Per il dottore della legge, quindi, la vita eterna non è semplicemente la vita dopo la morte: l’espressione designa anche la vita nel regno messianico, il Regno di Dio, quel regno che Gesù annuncia.

Lo Shema’ Israel

Lo *Shema’* non è una vera e propria preghiera, ma piuttosto una professione di fede. Esso va recitato due volte al giorno, nella preghiera del mattino e in quella della sera, e, privatamente, prima di coricarsi. Nella preghiera pubblica la recita dello *Shema’* è preceduta e seguita da particolari benedizioni; sono appunto queste ultime a renderlo una preghiera (cioè un modo di rivolgersi a Dio). Le parole dello *Shema’* sono 245. Ripetendone l’ultima espressione diventano 248, tante quante sono, per tradizione, le membra del corpo umano, a ricordare che bisogna aderire alle parole dello *Shema’* con tutta la propria persona.

È composto di tre passi biblici. Secondo l’esegesi rabbinica:

- il primo brano (*Dt* 6, 4-9) afferma:
 - l’unità di Dio e l’impegno ad amarlo totalmente;
 - l’obbligo di ripetere lo *Shema’* due volte al giorno e di insegnare la *Torah* ai propri figli;

- il precetto dei *Tefillin*. I *Tefillin* sono due astucci di cuoio nero, contenenti delle pergamene su cui sono scritti dei passi biblici, che vengono posti sulla fronte e sul braccio sinistro all'altezza del cuore e fissati tramite delle cinghiette anch'esse di cuoio nero. Vengono indossati per la preghiera del mattino nei giorni feriali ed il loro uso è molto antico, tanto che ne sono stati ritrovati anche a Qumran;
- il precetto della *Mezuzah*. La *Mezuzah* è un astuccio contenente una pergamena sulla quale sono scritti due paragrafi dello *Shema'*. Essa va fissata sullo stipite destro della porta di entrata, lievemente in diagonale. La *Mezuzah* non è un portafortuna, ma testimonia che Dio è partner in quella casa: "Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori" (*Sal* 127:1). La funzione della *Mezuzah* è di rendere ognuno cosciente dei propri doveri verso Dio e il prossimo, sia in casa che fuori.
- il secondo brano (*Dt* 11, 13-21) affronta il problema della ricompensa e della punizione in rapporto all'osservanza o alla trasgressione del precetto
- il terzo brano (*Nm* 15, 37-41) impone:
 - l'obbligo del *zizit*. Le *frange* (*zizit*) sono quattro fiocchi che scendono agli angoli del mantello (*tallit* o *talled*) che l'ebreo oggi indossa quando prega (una volta era abito ordinario). Composti da fili intrecciati e annodati, in antico contenevano all'interno un filo di porpora color viola, che doveva ricordare al fedele israelita "tutti i comandi del Signore" (*Nm* 15,39). Oggi gli Ebrei osservanti portano queste frange o fiocchi anche all'estremità di un piccolo scapolare (chiamato "quattro angoli", *arba' kanfot*), che indossano sotto gli abiti.
 - il ricordo dell'uscita dall'Egitto.

Il prossimo

In ebraico è *rea'*: l'amico, il connazionale. In greco è $\pi??????$: colui che è vicino. Nell'Antico testamento "prossimo" è un termine riservato ai compatrioti, ai parenti, agli amici e ai compagni. Al massimo il termine si estende al forestiero che vive in terra di Israele; ma il detto conosciuto da tutti era: "ama il tuo prossimo... e odia il tuo nemico" (*Mt* 5,43).

Dall'esilio in poi si manifestano due tendenze: una farisaica, chiusa, che restringe la cerchia del prossimo, (ama solo quelli che ti amano, saluta solo i tuoi fratelli); l'altra invece dipende dalla versione dei LXX e dal termine greco $\pi??????$: il prossimo diventano gli altri, siano o no fratelli. Da questa duplice accezione nasce la seconda domanda del dottore della legge.

1.2. Commento del testo

Una domanda per “mettere alla prova” Gesù

Un dottore della legge pone una domanda per “metterlo alla prova”. Trattandosi di uno studioso, egli dovrebbe conoscere “cosa fare” per ereditare la vita eterna. Intende forse provocare Gesù? Vuol chiedere un chiarimento? Oppure dobbiamo guardare a questo dialogo come un semplice confronto tra due maestri, molto comune a quell'epoca per approfondire la *Torah*? Si noti che il verbo ???????? non ha necessariamente un'accezione negativa, legata alla sfida o al sospetto; significa anche testare, verificare il valore di una persona (o di una cosa) per approvarla.

Luca caratterizza il dialogo in senso polemico (anche per la seconda domanda e la sua motivazione); non così Marco (cap. 2), dove la domanda viene posta da uno scriba che ha visto Gesù rispondere bene ai Sadducei e che alla fine viene elogiato da Gesù («Non sei lontano dal regno di Dio»). Matteo (cap. 22) presenta ancora un'altra versione: a fare la domanda è un fariseo, dopo una disputa vittoriosa di Gesù contro i Sadducei (come Marco); la finalità (come Luca) è quella di metterlo alla prova.

La prima domanda: la vita eterna

La questione su che cosa bisogna fare per salvarsi era molto dibattuta al tempo di Gesù. Si insegnava infatti l'esistenza di 365 proibizioni, tante quanti sono i giorni dell'anno, e di 248 prescrizioni nella legge: in tutto erano 613 precetti (numero variamente interpretato). Per di più essi sottolineavano che tutti questi precetti avevano eguale importanza. Molti perciò vivevano nell'intima inquietudine di non essere in grado di soddisfare queste innumerevoli prescrizioni e sentivano il bisogno di una direttiva più semplice; altri pensavano che la vita eterna potesse venir ereditata ricorrendo a qualche pratica devozionale.

La prima risposta: fa' questo e vivrai.

Nel Vangelo sono frequenti le domande che mirano a far cedere in trappola Gesù, ponendolo di fronte ad apparenti vicoli ciechi. Gesù ribalta sempre queste situazioni a danno dei suoi avversari, facendone emergere, attraverso altre domande, le cattive intenzioni. Anche quando la finalità non è maliziosa, Gesù sceglie spesso di rispondere ad una domanda con un'altra domanda: la gente voleva delle risposte facili e veloci. Gesù desiderava di dare loro quello di cui avevano bisogno.

Alla domanda dello scriba Gesù risponde con altre due domande: “Cosa sta scritto nella legge?”, “Che cosa vi leggi”. Gesù rimanda alla parola di Dio, ma lo fa spostando l'attenzione al di là della lettera: non basta infatti sapere cosa dice il testo; occorre sa-

perlo leggere, con sapienza di mente e di cuore. È la prassi di Gesù, che sa davvero interpretare la legge (e per questo la applica in modo da superarla, attirandosi l'ira degli avversari).

Il dottore risponde citando i due comandamenti dell'amore: verso Dio e verso il prossimo contenuti nello *Shema*'. Gesù lo invita a praticarli, indicando in ciò la vita della vita. Notare che egli risponde citando la vita presente, quella del regno. Con ciò il dialogo potrebbe dirsi concluso...

La seconda domanda: il prossimo

La seconda domanda nasce come giustificazione della prima, la cui risposta appare evidentemente non sufficientemente originale. Lo scriba chiede a Gesù di definire la categoria "prossimo", prendendo posizione circa la questione dibattuta nelle scuole rabbiniche del tempo: se il "prossimo" fossero solo i membri del popolo ebraico o, più universalmente, anche i gentili. A questa domanda Gesù risponde con una storia che è origina un'altra domanda, la quale ribalterà la questione.

1.3. Spunti per la meditazione personale ed il confronto

Quali sono le mie domande?

La domanda sulla "vita eterna", intesa come ricerca di una vita buona e sensata, è forse la domanda fondamentale di ogni persona, di ogni famiglia, di ogni gruppo di amici, di ogni società... Cosa fare per vivere bene?

- Questa fondamentale domanda interessa ancora ai giovani?
- Interessa a te?
- Oppure la vita va vissuta senza porsi alcun problema, prendendola così come viene?
- Quali sono le circostanze che fanno affiorare in te con urgenza questo interrogativo?

Dove cerco la risposta?

Gesù rimanda lo scriba alla parola di Dio, nella quale è scritto cosa fare per ereditare la vita.

- Come vivi il rapporto con la Parola di Dio?
- La leggi e mediti nella preghiera, cercando in essa le risposte alle domande della vita?
- Provi a mettere in pratica quello che la Parola ti suggerisce?

Cristianesimo e ideologia

Gli avversari di Gesù gli rivolgono domande per farlo cadere e quindi vedere confermata la propria idea di Dio e difesi i propri modi di fare. La loro è una concezione ideologica della religione:

- Sei aperto al confronto con gli altri sulle ragioni della tua fede?
- Cerchi di approfondirla, rispondendo alle sfide che ad essa muove la cultura odierna, oppure sei chiuso al confronto, perché non sei preparato?
- Sei disposto a lasciar mettere in discussione dalla Parola di Dio le tue scelte, il tuo modo di pensare e di agire?

2.
Mercoledì 6 settembre
La parabola del buon Samaritano: l'uomo ferito²

Ici la parabole du Bon samaritain vient en commentaire du précepte ancien de l'Amour. C'est une illustration de vie dans un contexte de mort puisqu'on parle d'un homme laissé à «demi-mort». Trouver la vie en la soutenant chez ceux en qui elle est menacée, est ce une première définition de la compassion?

Imaginez la scène: suis je le brigand ou le blessé?

Attaquer, dépouiller, battre, abandonner... Ai je moi même été victime d'une situation semblable? Ai je assisté à une scène semblable, quel a été ma réaction (peur, fuite, aide...)? Ai je connu une situation de faiblesse où le besoin de l'autre était vitale (maladie, malaise, détresse psychologique...)? Quel sentiment ressenti? Quel question se poser? Quelle parole adresser à Jésus?

3.
Giovedì 7 settembre
La parabola del buon Samaritano: il sacerdote e il levita³

3.1. Introduzione

La preghiera è un dono di Dio che ci rende capaci di contemplare la realtà nostra, delle altre persone e del mondo con occhi nuovi, con gli occhi di Dio. Questo è il presupposto ineludibile affinché il nostro cuore e le nostre mani vadano incontro agli altri. Incominciamo questa preghiera chiedendo a Dio che fin dal mattino ci apra gli occhi del cuore, affinché siamo in grado di vedere con il suo sguardo.

Il cuore degli esseri umani non sempre è in grado di vedere gli altri con gli occhi di Dio e tanto meno di andare in aiuto dei bisogni del prossimo. Tante volte il cuore dell'uomo cerca altre cose: il proprio interesse, il proprio comodo, il proprio piacere..., senza accorgersi che la cosa più importante è praticare la misericordia verso chi è nella necessità.

Il Vangelo ci racconta in un modo molto espressivo come accanto a quell'uomo che è stato colpito sono passati un sacerdote e un levita e hanno fatto finta di non vedere la sua necessità e dunque non l'hanno aiutato.

² A cura di AXELLE LATOURETTE, responsabile del *Service Missionnaire des Jeunes* - OPM, della Conferenza Episcopale Francese.

³ A cura di DON JUAN MARTINEZ, collaboratore della *Comisión Episcopal de Misiones* della Conferenza Episcopale Spagnola.

3.2. Riflessione

Nel brano del buon Samaritano il sacerdote e il levita rappresentano le persone religiose che compiono la volontà di Dio con particolare rigore. Sono le persone “giuste”, che fanno quello che viene comandato nella Legge di Dio. Non bisogna vederli come poco attenti agli altri, ma come minuziosi esecutori dei comandamenti di Dio, fino a diventarne schiavi.

Gesù con questa parabola vuole insegnarci – tra le altre cose – che bisogna vivere con gli occhi aperti. Ci sono molte situazioni nella vita in cui non basta essere bravi cittadini, buoni moralmente e nemmeno compiere i doveri religiosi. Bisogna andare oltre quello che è il nostro modo di vedere le cose, fino ad arrivare a fare esperienza di un amore che non conosce i limiti umani, e su questo modellare il nostro comportamento.

Giovanni Paolo II, parlando del rapporto fra giustizia e misericordia, offriva un insegnamento sull'insufficienza della giustizia nei rapporti umani: il contesto è un altro, ma esso è applicabile alla giustizia “religiosa”, quella di chi si accontenta con compiere le leggi religiose:

«Non è difficile constatare che nel mondo contemporaneo il senso della giustizia si è risvegliato su vasta scala. (...) Questa profonda e multiforme corrente, alla cui base la coscienza umana contemporanea ha posto la giustizia, attesta il carattere etico delle tensioni e delle lotte che pervadono il mondo. La Chiesa condivide con gli uomini del nostro tempo questo profondo e ardente desiderio di una vita giusta sotto ogni aspetto, e non omette neppure di sottoporre alla riflessione i vari aspetti di quella giustizia, quale la vita degli uomini e delle società esige. (...) Tuttavia, sarebbe difficile non avvedersi che molto spesso i programmi che prendono avvio dall'idea di giustizia e che debbono servire alla sua attuazione nella convivenza degli uomini, dei gruppi e delle società umane, in pratica subiscono deformazioni. Benché essi continuino a richiamarsi alla medesima idea di giustizia, tuttavia l'esperienza dimostra che sulla giustizia hanno preso il sopravvento altre forze negative, quali il rancore, l'odio e perfino la crudeltà. (...) L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni. È stata appunto l'esperienza storica che, fra l'altro, ha portato a formulare l'asserzione: sommo diritto, somma ingiustizia (*summum ius, summa iniuria*). Tale affermazione non svaluta la giustizia e non attenua il significato dell'ordine che su di essa si instaura; ma indica solamente, sotto altro aspetto, la necessità di attingere alle forze dello spirito, ancor più profonde, che condizionano l'ordine stesso della giustizia. Avendo davanti agli occhi l'immagine della generazione a cui

apparteniamo, la Chiesa condivide l'inquietudine di tanti uomini contemporanei. D'altronde, deve anche preoccupare il declino di molti valori fondamentali che costituiscono un bene incontestabile non soltanto della morale cristiana, ma semplicemente della morale umana, della cultura morale (...) Infine, c'è la desacralizzazione che si trasforma spesso in «disumanizzazione»: l'uomo e la società, per i quali niente è «sacro», decadono moralmente – nonostante ogni apparenza»⁴.

Questo stesso insegnamento è stato ampiamente ripreso da Benedetto XVI nella sua enciclica *Deus caritas est*. In essa il Papa fa un'importante riflessione sul rapporto fra la carità e la giustizia, seguendo la linea marcata trent'anni fa da Giovanni Paolo II. Oltre all'approfondimento che l'attuale Papa fa sull'argomento, a noi interessa in special modo la soluzione che egli prospetta.

«L'umanizzazione del mondo non può essere promossa rinunciando, per il momento, a comportarsi in modo umano. Ad un mondo migliore si contribuisce soltanto facendo il bene adesso ed in prima persona, con passione e ovunque ce ne sia la possibilità, indipendentemente da strategie e programmi di partito. Il programma del cristiano – il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù – è « un cuore che vede ». Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente»⁵.

Al contrario del sacerdote e del levita, come dice il Papa, noi cristiani siamo dunque invitati ad aprire gli occhi, ma soprattutto il cuore, per vedere gli altri con gli occhi di Dio e per agire in modo che l'amore sia non solo un desiderio ma una realtà viva in noi.

3.3. Una testimonianza missionaria

Il V centenario della nascita di San Francesco Saverio offre l'occasione per ascoltare una testimonianza concreta, che traduce quanto detto.

«Abbiamo percorso i villaggi dei neofiti, che pochi anni fa avevano ricevuto i sacramenti cristiani. Questa zona non è abitata dai Portoghesi, perché estremamente sterile e povera, e i cristiani indigeni, privi di sacerdoti, non sanno nient'altro se non che sono cristiani. Non c'è nessuno che celebri le sacre funzioni, nessuno che insegni loro il Credo, il Padre nostro, l'Ave ed i Comandamenti della legge divina. Da quando dunque arrivai qui non mi sono fermato un istante; percorro con assiduità i villaggi, amministro il battesimo ai bambini che non l'hanno ancora ricevuto... I fanciulli poi non mi lasciano né dire l'Ufficio divino, né prendere cibo, né riposare fino a che non ho loro insegnato qualche preghiera; allora ho cominciato

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, 74-77.

⁵ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 31b..

a capire che a loro appartiene il regno dei cieli. Perciò, non potendo senza empietà respingere una domanda così giusta, a cominciare dalla confessione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnavo loro il Simbolo apostolico, il Padre nostro e l'Ave Maria. Mi sono accorto che sono molti intelligenti e, se ci fosse qualcuno a istruirli nella legge cristiana, non dubito che diventerebbero ottimi cristiani. Moltissimi, in questi luoghi, non si fanno ora cristiani solamente perché manca chi li faccia cristiani.

Molto spesso mi viene in mente di percorrere le Università d'Europa, specialmente quella di Parigi, e di mettermi a gridare qua e là come un pazzo e scuotere coloro che hanno più scienza che carità con queste parole: Ahimè, quale gran numero di anime, per colpa vostra, viene escluso dal cielo e cacciato all'inferno! Oh! se costoro, come si occupano di lettere, così si dessero pensiero anche di questo, onde poter rendere conto a Dio della scienza e dei talenti ricevuti! In verità moltissimi di costoro, turbati questo pensiero, dandosi alla meditazione delle cose divine, si disporrebbero ad ascoltare quanto il Signore dice al loro cuore, e, messe da parte le loro brame e gli affari umani, si metterebbero totalmente a disposizione della volontà di Dio. Griderebbero certo dal profondo del loro cuore: «Signore, eccomi; che cosa vuoi che io faccia?» (At 9, 6). Mandami dove vuoi, magari anche in India»⁶.

4.
Venerdì 8 settembre
La parabola del
buon Samaritano: il
Samaritano?

Quando Jesus disse: “Amarás ao Senhor teu Deus de todo o teu coração, de toda a tua alma, de todas as tuas forças e de todo o teu entendimento, e ao teu próximo como a ti mesmo”, um doutor da lei lhe perguntou: “Quem é o meu próximo”? Jesus lhe contou então a parábola do bom Samaritano, na qual deixou claro que o próximo é qualquer pessoa que esteja perto de nós necessitando da nossa ajuda. Não é o explorador, mas alguém que se encontra em situação de emergência ou carece do suprimento de suas necessidades básicas.

Na parábola, temos vários personagens, vários papéis: os salteadores, a vítima, o sacerdote, o levita, o samaritano e o homem da hospedaria. É interessante observarmos que Jesus não deu qualquer informação a respeito da vítima. Disse apenas que se tratava de “certo homem”. Quaisquer dados a seu respeito, tais como religião, nacionalidade, etc, poderiam ser usados pelos fariseus como critério de seleção na hora de ajudar alguém. Então, Jesus deixou aquele personagem em absoluto anonimato para representar qualquer pessoa, sem distinção de espécie alguma.

⁶ SAN FRANCESCO SAVERIO, *Lettera a sant'Ignazio*.

⁷ A cura di PEDRO MARTINS, rappresentante del *Departamento nacional da pastoral juvenil* della Conferenza Episcopale Portoghese.

Os salteadores são, naquela passagem, a pior estirpe de indivíduos. O sacerdote e o levita, por sua vez, talvez se considerassem os melhores. Eram religiosos. Eram líderes e obreiros no templo. Ao verem o homem caído à margem da estrada, é possível que se sentissem bastante confortados por não serem, eles mesmos, vítimas nem assaltantes. Não eram tão pecadores quanto os ladrões, nem tão bons quanto Deus gostaria que fossem. Estavam ali, no meio do caminho.

Nós, que somos servos de Deus, corremos sério risco de assumirmos o papel daquele sacerdote ou daquele levita, nos sentindo contentes e realizados apenas pelo fato de não sermos os criminosos da sociedade. Que bom que não somos assaltantes, mas isso não é tudo. Deus condena não apenas aqueles que fazem o mal contra o próximo, mas também os que deixam de fazer-lhe o bem (Tg.4.17), estando ao seu alcance realizá-lo.

Aquela parábola nos mostra a realidade. Um homem foi assaltado e espancado. Foi deixado quase morto à beira do caminho. Alguém poderia questionar: “Por quê Deus permitiu isso? Por quê Deus não fez alguma coisa para impedir? Por quê Deus não socorreu aquele homem?” Ao contar aquela história, Jesus levou em conta a existência do mal no mundo, mas não pretendia explicar sua origem ou os motivos de Deus para permitir tais coisas. Fica, porém, em evidência o livre-arbítrio humano. Cada um escolhe o papel que quer desempenhar, exceto a vítima.

Ao invés de ficarmos questionando o porquê disso ou daquilo, devemos fixar nossa atenção na mensagem de Jesus: veja a necessidade do seu próximo e ajude-o. Enquanto você pergunta por quê Deus permitiu certa situação, ele talvez esteja perguntando por quê você ainda não fez nada pelo seu próximo.

Nessa “parábola”, que é a nossa vida, Deus não quer que sejamos os assaltantes. Algumas vezes ele permite que sejamos a vítima. Ele também não deseja que sejamos apenas convertidos e inúteis, mas sim que alcancemos um nível maior: de amar o nosso próximo e fazer algo por ele.

O sacerdote e o levita cumpriam fielmente suas obrigações religiosas no templo, mas Jesus estava atento ao que eles faziam do lado de fora, no caminho. Assim também, Deus deseja que o nosso cristianismo não fique restrito às paredes dos nossos templos. Precisamos ir para as ruas, levando o evangelho prático no auxílio de muitos que estão caídos na estrada da vida.

5.1. Introduzione

Più di una volta in questi giorni ci siamo detti che la compassione è prima di tutto la capacità di accorgerci dell'altro, dell'altro in quanto persona, e di uscire da noi stessi e dalle nostre certezze per essere attenti all'altro e alle sue esigenze, qualunque siano. All'inizio della nostra *lectio*, vogliamo allora mettere un semplice segno: guardiamo in faccia il nostro vicino e diciamo: Signore ti ringrazio per questa persona, per questo dono che mi hai dato.

Vi invito a prendere in mano ancora il testo della parabola del buon Samaritano, in particolare la domanda iniziale del dottore della legge: "Chi è il mio prossimo?". La risposta di Gesù, alla fine del racconto, è un'altra domanda: "Chi di questi tre è stato prossimo?", cioè: "Tu di chi sei prossimo?". Non so se avete colto, ma Gesù rovescia la domanda iniziale, incitando non tanto a guardare gli altri, ma a guardare profondamente dentro di noi. Non: "chi è il mio prossimo?", ma: "Di chi sono prossimo?". Gli altri che ti passano accanto, ti sentono vicino, uno di loro, che non li giudica, ma che li ama. Uno che ha veramente com-passione, che patisce insieme.

Che strano! Si va da Gesù con tante domande e lui subito le rovescia, rifacendoci altre domande, molto più profonde ed esistenziali: "Le mie vie non sono le vostre vie, i miei pensieri non sono i vostri pensieri". Qual è la domanda forte che il Signore oggi mi sta facendo? Certamente oggi Gesù ci invita ad essere noi, io samaritano per gli altri.

Commentando la parabola, molti Padri della Chiesa, in particolare Origene, hanno visto nel buon Samaritano Gesù, che si china su ogni donna e uomo, e gli si fa vicino, come dice il prefazio comune VIII: "Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancora oggi, come buon Samaritano, viene accanto ad ogni uomo piegato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza".

5.2. La compassione di Cristo (Fil 2,5-11)

Si comprende allora la scelta della lettura di quest'oggi: siamo invitati con Paolo a fissare ancora di più lo sguardo su Gesù. È lui il fondamento della vera compassione. Qual è infatti il segno più grande dell'amore? Farsi come l'altro. Ecco quello che ha fatto Gesù.

Seguiamo il testo di Paolo, che molto probabilmente ha ripreso un inno a Gesù Cristo che esisteva già nella prima comunità cri-

⁸ A cura di Mons. GIUSEPPE PELLEGRINI, vicedirettore dell'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese della Conferenza Episcopale Italiana.

stiana; un inno che Paolo fa suo e ce lo presenta, invitandoci ad avere gli stessi sentimenti di Cristo.

Cosa significa avere gli stessi sentimenti di Cristo? Non tanto rifarsi all'esempio di Cristo. Non è sufficiente. Noi con il battesimo siamo radicati in Lui, e pertanto dobbiamo assumere un nuovo stile di vita, vivere come Lui. Noi siamo in Cristo, una sola cosa con Lui: questo dobbiamo vivere e testimoniare.

L'inno si può dividere in due strofe che descrivono a grandi linee il cammino di Gesù Cristo, dalla sua origine precosmica, presso Dio, passando per l'incarnazione nel mondo e al suo ritorno a Dio: la prima strofa comprende i vv.6-8; la seconda strofa comprende i vv.9-11, nei quali entra in azione Dio.

Entriamo nel cammino che ha fatto Gesù, perché è il cammino che anche noi dobbiamo compiere per essere veramente compassionevoli, per incontrare l'altro, come ha fatto Gesù. Ecco alcune tappe del cammino:

- *spogliò se stesso*, rinunciò a se stesso. Questo fatto ha qualcosa di incomprensibile e di indicibile. Un Dio, ed è questo il significato del v.6 (uno che aveva la *forma di un Dio*), che liberamente, di sua libera iniziativa abbandona la forma di Dio per assumere la forma di schiavo, di un uomo che perde tutta la sua dignità, che si fa servo degli altri. Questo accentua ancora di più il contrasto: Dio che si fa schiavo, servo! Gesù si è inserito nella moltitudine degli uomini, ne incarna la realtà. Non è una finzione. Si fa vero uomo.
- *fino alla morte*. Ecco fin dove arriva la spoliatura di Gesù: fino a morire per noi. La morte è il termine di un cammino intrapreso nella libertà. Per essere uomo vero, uomo fino in fondo Gesù doveva passare attraverso la morte, che è il destino che unisce tutti gli uomini, qualunque sia la condizione sociale, la razza e la fede. Nella morte tutti si incontrano e tutti sono uguali.
- *alla morte in croce*. La croce sta al cento del messaggio di Paolo, che dà un significato profondo alla morte di Gesù, che non è una morte come tutte le altre, ma è una morte apportatrice salvezza. Ricordiamo cosa dice Paolo nella prima Lettera ai Corinzi: "La parola della croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio" (1,18). La specificazione di che si tratta di una morte "di croce" è per sottolineare che lì è racchiusa la salvezza".

Nella seconda parte dell'inno Paolo descrive l'azione di Dio Padre: è lui che prende l'iniziativa ed esalta colui che nella morte aveva spogliato se stesso. Molto significativo il modo con il quale viene descritta la risurrezione di Gesù.

- *il conferimento del nome*. Sappiamo che il nome racchiude l'essenza della persona. Uno è ciò di cui porta il nome. Un nome *che è al di sopra di tutto*. Al v. 11 viene specificato con la bellissima e prima professione di fede: *Gesù Cristo è il Signore*. Ecco il nome che

Dio dà: Gesù Cristo Signore. Tommaso incontra il Risorto e dice “Mio Signore e mio Dio” (Gv 20,28).

Paolo nella lettera ai Romani (10,9) scrive: “Se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo”. In questo modo cielo e terra si incontrano nuovamente. Le porte chiuse dopo il peccato di Adamo ora sono riaperte e in Cristo, Dio si è fatto vicino ad ogni uomo e donna. Gesù rappresenta l’apertura di Dio sul mondo, è la porta, il collegamento, la via.

Mi sembra che sia indicato molto bene il cammino che Gesù ha percorso e che noi insieme con Lui siamo chiamati a fare: incontrare l’uomo dove egli vive, metterlo al primo posto, davanti a noi, disposti a tutto, ad andare contro corrente, contro le tendenze del nostro tempo....fino al dono totale di noi stessi. Noi siamo chiamati a portare nel mondo la compassione di Dio.



artecipanti all'edizione 2006

Albania

Bardha Karra

Elidoni Dodaj

Autorità Palestinese

Charlie Abu Saada

Vincenzo Anton Milani

Croazia

Ivana Petrak

Mirela Krecak

Egitto

Noha Khozam

Samy Creta

Francia

Jerome Comment

Isabelle Carruyer

Axelle Latourrette

Fanny Henriot

Marie Cecile Daniel

Giordania

Farah Samawi

Rafat Bawalsa

Israele

George Daniel

Shadi Abu Khrada

Maruan Sackran

Libano

Noura Matta

Libia

Cesaria Mendoza

Precious Jaramillo

Lucena Jaramillo

Salam Daoud Al Saour

Macedonia

Evgenija Trajkova

Vasko Gogov

Malta

Alexandra Ellul

don Noel Zahra

Portogallo

Alberto Manuel Goncalves

Serbia

Branko Simonovic

Monika Stojanovic

Siria

Amin Kalbajan

Maha Jaro

Spagna

Antonio Alonso Marcos

Don Juan Francisco Martinez Savez

Don Juan Carlos Garcia Domene

Turchia

Meryem Monika Tito

Omar Mario Servisoglu

Italia

Luisa Lombardo

Noemi Tamburrini

Andrea Piscopo

Francesco Parrino

Vincenzo Bellomo

Roberto Marinaccio

Alessandra Bybel

Riccardo Congiu

Daniele Rosa

Gianluca Russo

Silvia Cordili

Roberta Dalfini

Andrea Pedrotti

Fiorella Felici

Ivonne Kisula

Dario Rossi

Pasquale Riso

Simona Acciavatti
Clelia Melizzi
Giuseppe Marrollo
Toni Serpente
Rosi Guzzi
Nathalie Iofrida
Gaia Ricci
Matteo Vezza



Taizé, una parabola di riconciliazione nel cuore dell'Europa

Fr. Leandro di Taizé

1.
Riflessione durante
l'incontro del
pomeriggio

Parlare di Taizé, implica necessariamente parlare del nostro fratello Roger, il suo fondatore. La sua personalità ha marcato a fuoco la vita e il modo di essere della comunità che lui stesso cominciò. Taizé nacque, più che da un sogno o da un progetto, da una necessità, da un imperativo.

Frère Roger, in un momento cruciale della sua vita, attraverso il quale presto o tardi tutti passiamo, si dibatteva sul divenire scrittore o meglio intraprendere una vita comunitaria, dove l'accoglienza e la riconciliazione fossero al cuore della stessa. L'esperienza della sua nonna materna fu decisiva. Terminata la prima guerra mondiale, ella era abitata dal desiderio che nessuno tornasse a vedere ciò che lei aveva visto: cristiani che si uccidono dall'uno e dall'altro lato. Se almeno loro si riconciliassero per evitare una nuova guerra. Comprese che doveva cominciare con se stessa. Fu così che, sebbene di tradizione evangelica, iniziò a frequentare la Chiesa cattolica, per realizzare in se stessa una riconciliazione, senza manifestare, nonostante tutto, rottura con i suoi. La testimonianza di vita di sua nonna fu fondamentale.

Taizé, una parabola

Non entro nei dettagli storici. Però, seguendo la vita di Fr. Roger, prima del suo arrivo a Taizé, possiamo incontrare molti eventi e momenti chiave, che prepararono il cammino che poi avrebbe iniziato a percorrere. Il titolo che abbiamo scelto per questo incontro è: *Taizé, una parabola di riconciliazione*. Perché parabola e perché riconciliazione?

Le parabole, come quelle che Gesù racconta ai suoi discepoli nel Vangelo, sono pratiche, chiare e semplici. Sono prese dal quotidiano, da ciò che uno può capire. Anche se a volte coloro che seguivano e ascoltavano Gesù non riuscivano a comprenderle. Allo stesso tempo una parabola è incompleta: "il regno dei cieli è come, assomiglia a...". Diciamo così: è e non è. Cerca di mostrare, di rivelare una realtà che altrimenti scappa e sfugge dalle mani. Mi arrischio a dire che le parabole sono di poche pretese, sono consapevoli dei loro limiti: possono arrivare solo fino a quel punto. Le pa-

rabole cercano di mostrare almeno un aspetto, una faccia della realtà che vogliono illuminare. In Taizé non pretendiamo di essere la realizzazione della completa comunità ecclesiale. Siamo come una parabola, una povera comunità, che cerca, con la sua vita, di ricordare e mostrare che la Chiesa, riunita nelle sue diversità, è una.

Quando sono arrivato a Taizé, credo che una delle cose che più mi impressionò, fu quest'ottica di parabola. Con poche pretese e con poche parole, attraverso la vita condivisa, che ha al suo centro, come cuore che tiene il ritmo, la preghiera comune, si cerca di ricordare l'essenziale: una Chiesa che ama. Ricordo molto bene delle parole che lessi in un libro molto bello su Taizé e che mi hanno segnato per il resto della mia permanenza; dicevano che la comunione, l'unità consistono nello scoprire e non nel costruire.

A volte tanti sono preoccupati di formare nuovi gruppi di giovani, nuovi spazi, nuove catechesi, nuovi giochi, o trovare nuove persone, perché quelle che ci sono non vengono più e non sappiamo più che fare; se potessimo invece scoprire o riscoprire ciò che già abbiamo, ciò che ci è dato, ciò a cui siamo chiamati e anche chi siamo. E pertanto a partire da questa "novità" possiamo costruire.

Prima di continuare con il prossimo punto vorrei lasciarvi una domanda: come possiamo vivere a casa una parabola del Vangelo, un'esperienza di parabola? Per noi, a Taizé, il tema del ritorno a casa è fondamentale. I giovani sono invitati a trascorrere una settimana a Taizé, vengono in gruppi parrocchiali o da soli, ma dopo una settimana tornano a casa e l'impegno è quello di continuare lì. Come portare qualcosa che ho vissuto o scoperto a Taizé?

Il Papa Giovanni Paolo II durante la sua visita a Taizé – sono già trascorsi vent'anni – diceva ai giovani che si passa per Taizé come si passa vicino ad una fonte. È una specie di percorso dove il viaggiatore si ferma, beve dell'acqua e continua la sua strada. I giovani vengono, passano e se ne vanno da Taizé come pellegrini.

Parabola di riconciliazione

Non voglio però dimenticarmi della seconda parola del nostro discorso: la riconciliazione. Immaginate che per me, giovane latino americano, l'idea di riconciliazione tra i cristiani era solamente un tema del corso di storia alla scuola o all'università. Che impatto l'arrivare a Taizé e vedere per la prima volta e scoprire altri cristiani!

Come ho detto all'inizio, Fr. Roger era abitato da questa urgenza della riconciliazione tra i cristiani. Fondando la comunità di Taizé, aveva in testa l'idea di formare una piccola comunità di fratelli dove la riconciliazione fosse presente giorno dopo giorno. Fr. Roger aveva intuito rapidamente che il tema della riconciliazione giocava un ruolo su vari piani e non solo a livello teologico. Lui pensava che la credibilità della fede cristiana si emanava da una riconciliazione tra i credenti. Come possiamo parlare infatti di un Dio

che è amore, mentre continuiamo a restare separati? L'unità di vita dei discepoli di Cristo non è per caso il segno più chiaro che Dio è presente tra loro?

Tante persone, credenti e non credenti, specialmente i giovani, si chiedono: è possibile vivere in modo vero senza cercare una riconciliazione tra l'uno e l'altro? Altrimenti siamo come tirati da tutte le parti, divisi tra tante possibilità e l'essenziale della nostra vita si perde, si dissolve. Molti giovani aspirano ad una unità interiore per scoprire chi sono veramente, a cosa sono chiamati, quale è la loro vocazione. Quando abbandoniamo questa ricerca di unità, l'essenziale resta come velato, occulto, e viviamo una grande frustrazione.

A Taizé abbiamo scoperto che questa unità interiore si trova solamente stando uniti all'altro. L'individualismo non è la strada che ci conduce alla felicità. È solo con la convivenza con l'altro che possiamo scoprire noi stessi. Questa certezza sta alla base della nostra vita comunitaria, e molti giovani che vengono sulla nostra collina scoprono da soli che l'essere umano si trasforma in se stesso in comunione con Dio e con gli altri. Può sembrare ripetitivo, però è chiaro, ora più che mai, che l'unità non annulla le differenze. Ed inoltre l'unico cammino verso l'unità sono gli altri. Possiamo dire che l'unità implica, necessita, si alimenta e respira nelle diversità. Questa è un'altra cosa che per me è difficile da spiegare e concettualizzare; sicuramente perché a Taizé lo viviamo giorno dopo giorno con tanti giovani di molti continenti, culture, idee, sogni e possibilità diverse. Vediamo, viviamo come i giovani e anche noi prendiamo il rischio di vivere insieme, tentando di comprendere l'altro, rispettandolo. È così che si scoprono e vengono alla luce i doni e le mancanze. Ci si rende conto che da soli non si può andare lontano! E la comunione si va scoprendo, camminando... Ci si accorge che non è tanto facile e che è fragile. Però vediamo che è un cammino che vale la pena di percorrere. Percepriamo anche si tratta di un cammino che non si lascia mai, un cammino per il quale dobbiamo passare tutta la vita.

Prendendo il tema dell'ultima lettera di fr. Roger, l'unità, in tutti i suoi aspetti, è un cammino sempre incompleto ed è attraverso la vita di ognuno che possiamo tentare di concluderlo. Per quanto riguarda l'Europa, posso avere il lusso di parlarvi come un non europeo, il che mi dà una visione differente della situazione. Olivier Clement, nel suo libro "Taizé un senso alla vita", dice che a Taizé si costruisce l'Europa dello spirito. Credo che ci sia qualcosa di molto vero nelle sue parole. Tanti giovani vengono da paesi europei tanto diversi, popoli che si sono affrontati durante più di un secolo, nazioni che hanno sofferto divisioni all'interno del proprio territorio e che hanno visto collassare la loro stessa identità. Tutti loro si ritrovano a vedersi in volto, in Taizé, per condividere desideri e aspira-

zioni, paure e frustrazioni. Credo che, come diceva Fr. Roger, siano abitati dallo stesso desiderio, il desiderio di rendere la terra un luogo abitabile, un luogo dove tutti hanno un posto dove possono essere. Sanno che il sogno non è solo il loro, ma anche quello della Chiesa. Riprendo le ultime parole che Fr. Roger pronunciò la sera della sua morte: "Scrivi bene queste parole" disse, poi fece un lungo silenzio, mentre cercava di formulare il suo pensiero. Poi riprese: "Nella misura in cui la nostra comunità crea nella famiglia umana possibilità di allargare..." e si fermò, la fatica gli impediva di terminare la frase.

Tutti siamo chiamati come Maria a rischiare, a far spazio in noi, tra noi, nella nostra Chiesa, per poter accogliere ciò che ci è dato. Ciò che cambia il mondo non sono le azioni spettacolari, bensì il perseverare nel quotidiano nella bontà umana. Se la Chiesa, i nostri gruppi giovanili, le nostre comunità e le nostre parrocchie potessero essere soprattutto luoghi della bontà del cuore e del perdono! Cioè luoghi dove ci accogliamo vicendevolmente, dove cerchiamo sempre di comprendere e sostenere l'altro, luoghi dove siamo attenti ai più deboli. Che gioia ci sarebbe data e che fermento di pace saremmo per la nostra società.

La comunione tra noi cristiani dà credibilità al Vangelo, fa sì che la Parola di Dio resti viva e parli ai giovani d'oggi. In un mondo dove la violenza e il disincanto prendono il sopravvento, possiamo dare, attraverso la nostra comunione, un segno di speranza.

Ci piacerebbe cantare con il salmista, "con il mio Dio io scavalcherò le mura": saltare le muraglia di odio e di indifferenza e costruire un futuro di pace.

2. Introduzione alla preghiera

È una grande gioia essere qui con voi e siamo molto riconoscenti per la vostra calorosa accoglienza. Per coloro che sono stati alcune volte a Taizé o che hanno partecipato a qualche preghiera nella propria parrocchia, sanno che le parole che usiamo sono poche. Frère Roger aveva intuito presto che molte parole possono far perdere il senso, la direzione della nostra preghiera facendoci facilmente dimenticare l'essenziale.

Molte volte preghiamo con poche parole, tentando di dirle anche con stanchezza. Siamo come bambini che provano a balbettare qualche frase. Molte altre volte non percepiamo nessuna risonanza sensibile, essendo solo la nostra presenza ciò che possiamo offrire a Dio. Sì, possiamo dire che siamo come poveri. Però, anche se la nostra preghiera è povera, Dio l'ascolta, l'accoglie.

La preghiera è accoglienza, è ricevere e porsi di fronte all'altro così come siamo, con poche pretese. La preghiera ci prepara e ci porta ad essere uomini e donne d'accoglienza, ci anima a fare posto

nella nostra vita all'insperato. Come il sì de Maria che osa a far posto ad una realtà che la supera e che è estranea ai suoi progetti e alle sue possibilità.

La preghiera è ascolto, ascolto delle mie profondità, ascolto dell'altro. Però se ce troppo rumore, troppa interferenza questa voce, che è come un sussurro, diviene inascoltabile, impercettibile. Per questo il silenzio può essere un momento unico per ascoltare e lasciarsi interpellare da Dio. Ancor più mi azzardo a dire che parlare tutto il tempo stanca e tanto, e il silenzio è un invito a frenare, a riposare.

Frere Roger era solito dire che la preghiera cantata è una delle espressioni più essenziali della ricerca di Dio. I canti brevi e ripetitivi identificano uno stile meditativo. Con poche parole dicono una realtà fondamentale, rapidamente capita dall'intelligenza. Ripetuta all'infinito, questa realtà è a poco a poco interiorizzata da tutta la persona. Questo è il modo in cui preghiamo a Taizé tre volte al giorno ogni settimana insieme a migliaia di giovani provenienti da numerosissimi paesi del mondo intero.

3.
Commento al
Vangelo
(Lc 19, 2-10)

Questa icona è datata al sesto secolo: l'originale viene dall'Egitto. L'abbiamo posta davanti all'altare a Taizé il sedici agosto, giorno dell'anniversario della morte del nostro Fr. Roger. Lui l'amava molto e per tanto tempo l'ha tenuta nella sua stanza. Essa esprime così bene ciò che Fr. Roger ha detto per tutta la sua vita e anche con la sua morte: Cristo, come amico, accompagna ciascuno, ognuno di noi. Se come risorto è invisibile ai nostri occhi, noi possiamo pertanto aver fiducia nella sua presenza. Mette il suo braccio sulle nostre spalle e cammina con noi.

Gesù ha compiuto durante la sua vita sulla terra dei gesti di amicizia che sorprendono. Questa sera abbiamo letto nel Vangelo l'incontro con Zaccheo. Gesù è in cammino verso Gerusalemme. L'incomprensione nei suoi riguardi è diventata così grande che sa ciò che l'aspetta: sarà respinto ed ucciso. Lui che ha detto meglio di chiunque che Dio è amore, deve accettare di portare quell'amore attraverso le più grandi tenebre, l'odio e la violenza.

Sul suo cammino molta gente si è riunita. Ed ecco che Gesù vede Zaccheo che si era arrampicato su un albero per riuscire a vederlo. Cosa accade in quel momento noi non lo sappiamo bene. Ad ogni modo Gesù si ferma e parla a Zaccheo. Che libertà in Gesù! Dovrà affrontare tra poco delle dure sofferenze e continua nonostante tutto ad essere interamente presente a ciò che accade in ogni momento. Si accorge di Zaccheo, lo guarda e comprende quest'uomo. Zaccheo è un uomo ricco e corrotto, odiato e mal visto dalla gente. Tuttavia Gesù discerne in lui

un'apertura, un'attesa al di là di tutto ciò che non è buono nella vita di quest'uomo.

Lo sguardo di Gesù è pieno di misericordia: non si fissa sulle imperfezioni e sui limiti umani, vede nell'altro la perla preziosa posta da Dio. E Gesù si compromette. Gli dice: "Scendi subito, oggi devo fermarmi a casa tua". Zaccheo senza esitare l'accoglie nella sua casa con gioia. Quella gioia fa nascere in lui uno slancio finora sconosciuto: vuole donare la metà dei suoi beni ai poveri.

Noi siamo un po' come quella folla di gente che si accalca sul cammino di Gesù per vederlo, per conoscerlo meglio. Può essere che voi non siate saliti su un albero questa settimana ma avete fatto uno sforzo che può anche sembrare inconsueto: avete lasciato la comodità delle vostre case per venire a Loreto, per pregare, cercare insieme ad altri, riflettere sulle radici della vostra fede e per riflettere su come essere uomini e donne di misericordia.

C'è in voi e in noi tutti una ricerca simile a quella di Zaccheo. C'è in ogni essere umano un'attesa, il desiderio di assoluto. Noi vorremmo essere sempre attenti a questo. A Taizé, come ora, è soprattutto durante la preghiera comune e il silenzio insieme che esprimiamo questa attesa che è in noi.

Osiamo allora ascoltare la voce di Cristo nel nostro cuore. Non passa senza guardarci, e come a Zaccheo ci dice: "Voglio venire da te, non perché la tua vita o la tua fede in Dio sono perfette, ma semplicemente perché anche tu sei un figlio di Dio. Ti offro la mia amicizia, non ti condannerò mai perché sono venuto per salvare ciò che era perso".

Allora come in Zaccheo uno slancio sconosciuto nasce e rinasce in noi. Lontano dal fuggire le difficoltà della vita del mondo, noi riceviamo la forza per affrontarle. Noi sperimentiamo l'immensa misericordia di Dio nei nostri confronti e ciò rende possibile un nuovo inizio, giorno dopo giorno.

Ora rimarremo qualche minuto in silenzio per permettere alla Parola di Dio di penetrare nel nostro cuore.